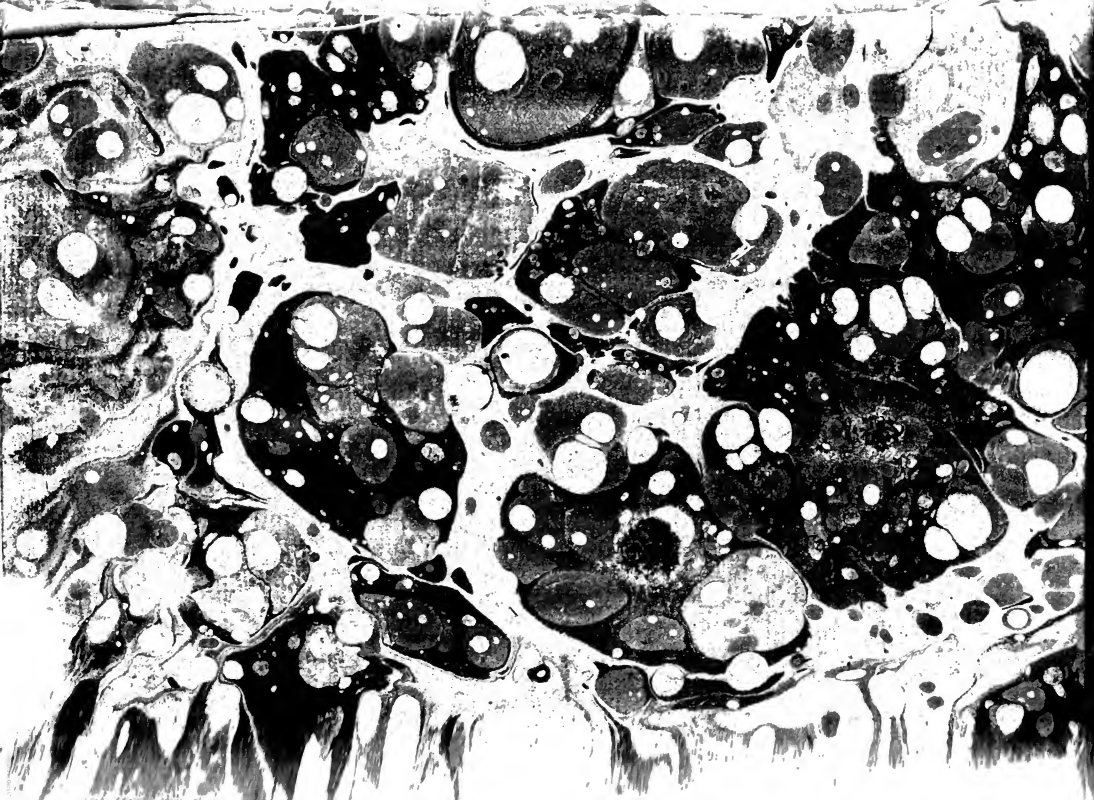
BIBLIOTECA
F
VI, 39



Digitized by Google

VI. 58.

Volume impaginato

F. VI. 39

I QUATTRO LIBRI
DELL' ELEGIE
DI SESTO AURELIO
PROPERZIO

Tradotti in terza rima, con alcune brevi e chiarissime note.

IN VERONA, MDCCXLIII.

Per Dionisio Ramanzini Librajo a S. Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA CITTA'

DI ROVEREDO

ED ILLUSTRISSIMI

SIGNORI PROVEDITORI

BALDESSAR NICCOLO' DE LIADEGG

FRANCESCO TELLANI

GIO: BATTISTA TABARELLI

GIO: ANTONIO ROSMINI

GIULIO CESARE BECELLI.

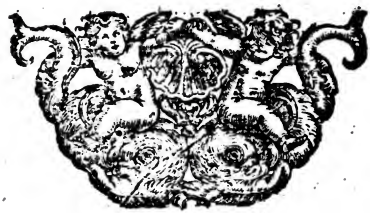
GEneroſa Città che a pie dell' Alpe
Siedi e ſei porta dell'Italia bella; (pei
Com'è del mar Erculeo Abila e Cal-
E dal ROVERE il tuo nome s'appella
Arbor ſacrata a Giove, il vincitore
Onde ſuol far al capo altero ombrella;
Deh aveſſi io di Properzio il vago fiore,
O di colui che cantò Lesbia, e tanto
Fece a Verona mia e Roma onore;

Che porterei l'alme tue lodi a canto
Al Sole ove risiede il Divo Apollo;
Per cui favore or sol ti lodo e canto.
Pur io dirò e mi farò satollo
Delle tue glorie un poco, e al capo mio
Farò poeta tuo corona, e brollo.
Non resta assorto nell'oscuro obblio
Tuo nascimento, e dagli Eroi Germani
E dagli Itali ancor un giorno uscìo.
Anzi direi che da due Dei sovrani,
Cioè l'Artico Marte, e Ausonia vaga,
Nascesti a'tempi piu antichi e lontani.
Che però l'uno e l'altra in te s'appaga
Come in sua figlia, e al Padre t'assomigli
Come forte, e alla Madre come saga.
I Re Germani, e dell'Italia i Figli,
Per ciò ti reffer con benigna verga
E ti guardaro dagli ostili artigli.
E acciò tua fama al ciel piu poggi e s'erga,
L'Adige mio i tuoi bei lidi impingua,
E merci ed or ti reca sulle terga.
Ma chi volesse i doni tuoi con lingua
Lodar, verrebbe meno Arpino e Atene,
Non che la mia ch'è mutola e scilingua.
Ben se a vederti il pellegrin sen viene,
Mirar può in te e Valor, e Cortesìa,
Magnificenza, Onor, ed ogni bene.

Il Mondo il ſa, lo ſa l'Italia mia
Come tu accogli li oſpiti gentili:
E Fama al ciel che i nomi eterni invia:
Ma voi prodi SIGNORI a Lei ſimili,
A cui diede il ſuo fren cotanta Dea
A regger co' penſier ſaggi e ſenili:
Se non ſuperba ſpeme in me ſi crea,
Deh me accogliete voſtro nuovo Vate
E tal che in oſſervarvi ſi ricrea.
Forſe avverrà che le bell' opre ornate
Voſtre, ſieno da me di proprio marte,
Ch' or interprete ſon ſolo, cantate.
Queſti è l' Autor più dolce che le carte
Vergaſſe in Roma e con dorata lira
Per vie ſaliſſe ſolitarie ed arte.
Il ſuo fervido amor e la dolce ira
Cantò per Cintia in leggiadretti verſi,
E d' Ottavio il valor con arte mira.
Tal che meritava ne' bei detti e terſi,
Mia mercè, favellare in Toſche rime,
E in Italiche ſpoglie far vederſi.
Potran le Voſtre Donne amate e prime,
Che nel Leno ſpecchiarſi han per coſtume,
Vagheggiar qui lor bel ch'ogni altro oppri-
E da me apprender ciò che il ſanto Nume (me.
Amor, non già terren, ma dalle ſtelle
Venuto, inſegna col ſuo vivo lume.

E mo-

È moſtrarſi pietoſe quanto belle,
E con Virtu che ognor le fa migliori;
Unir Fe e Corteſia di lei ſorelle.
Intanto i voſtri almi e gentili cori
Serbino in ſe, ſiccome in bianca pietra,
L'acceſo zelo mio de' voſtri onori,
Se grati ſenſi un vivo amore impetra.



LIBRO
Primo.

NOI

N O I

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

N. 201.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. *F. Tomaſo Maria Piccinelli Inquiſitore di Verona* nel Libro intitolato: *Properzio Tradotto dal Sig. Giulio Ceſare Becelli con ſue Note*, non v' eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Dioniſio Ramanzini Stampatore di Verona*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Aprile 1742.

(Z. Alviſe Mocenigo 2.° Rif.
(Zuane Querini Proc. Rif.
(

Regiſtrato in Libro a carte 32.

Agoſtino Bianchi Segr.

ELE-

ELEGIA I.

A Tullo.

Cintia la prima fu co' ſuoi begli occhi
Che giunſe al varco i vaghi ſpirti miei,
Da nullo amor contaminati o tocchi.
Allor l' innato orgoglio umile fei,
E mia dura coſtanza e 'l capo altero
Sotto a' piedi d' Amor ſervo rendei.
Sin che mi fece quel ſuperbo e fero
Ogni caſta odiar pura donzella,
Vivendo a caſo e ſenza alcun penſiero.
Queſto nuovo furor sì mi flagella
(E' un anno omai) e pur provo al mio foco
Ciaſcun nume ritroſo empia ogni ſtella.
Tullo, già Ipomenes temendo poco
Le amoroſe fatiche, entro il bel ſeno
D' Atalanta trovò pietate e loco.

Scorſe gli antri Paterni e in quel terreno
Ei converſava con l' irſute fere ;
Lo fe pazzia d' amor sì venir meno.
Anzi mentre l' Illeo ramo lo fere ,
Alle rupi d' Arcadia giacque a canto ,
Perduto e quaſi ſenza alcun potere .
Dunque in amor le preci vaglion tanto ,
E i doni ancor che la veloce amica
Di far ſua con tai coſe egli ebbe vanto .
Io ardo quanto alcun , ma ſi nutrica
D' ozio il mio amor , nè l' arti uſa amoroſe ,
Nè ſi ricorda andar per la via antica ,
Ma voi che ben ſapete con aſcoſe
Arti condur la Luna ove volete ,
Sacri fattor delle magiche coſe .
Deh voi della mia donna il cor volgete ,
E fate che ſi renda al dolor mio ;
Del mio pallor ſue guancie dipingete :
Allor ſarò coſtretto a creder io
Che di Medea con gl' incantati carmi
Ogni ſtella arreſtate , ed ogni rio .
E voi che deſiate di levarmi ,
Amici , benchè tardo al cader fui ,
Cercate alcun rimedio per ſanarmi .
Oprate il ferro oprate il foco vui ,
Che il foco e il ferro ſoffriremo a prova ,
Solo il lagnarci concedete a nui .

In

In qualche ſtranio clima in qualche nuova
Onda traete me perchè a ſeguire,
Ogni femina indarno il paſſo mova,
Reſtate amanti meco di venire,
Che un Nume avete amico a' voti voſtri
E vi toglie ogni pena, ogni martire.
Venere avvien che a me cruda ſi moſtri,
Dandomi notti come aſſenzio amare,
Nè tempo v' ha che amor meco non gioſtri.
Io v' ammoniſco, ognun miei detti impare,
Ciaſcun coltivi la ſua ſorte attento
Nè laſci antica via per nuova fare.
Chi ſarà tardi ad aſcoltarmi attento,
Nè ſcriverà il mio avviſo entro del core,
Ahi quanto ne farà crudel lamento,
Ripetendo miei verſi, e 'l ſuo dolore.

ELEGIA II.

A Cintia.

Deh, vita mia, che giova aver ornato
Il crin in mille leggiadretti modi
E di Coa veſte cinto il ſeno e il lato?
Che giova della chioma i vari nodi
Unger con l' Orontea mirra odoroſa,
E da ſtranie vaghezze mercar lodi?
E la natura ch' è di ſe faſtoſa
Guaſtar con pregio peregrino d' arte
Coprendo il ben di ſalma sì vezzoſa?
Credimi, a tua figura non comparte
L' ornamento gran coſa; al nudo Amore,
O veſte o gemma grazia non imparte.
Deh mira quai bellezze e qual colore
Ha la terra nel cor di Primavera,
Qual l' edera ha da ſe grazia ed onore.
Qual l' arbuſcel ſcuopre vaghezza vera
Tra gli antri ſolitarj, e qual s' ingegni
Il nudo rio far bella ſua riviera.
Son di natie pietruzze i lidi pregni;
E dolce e il canto de' pennuti augelli
Perchè non ha penſate gorghe o ingegni.
Non Polluce non Caſtore fratelli,
Queſti di Febe, e quel di Telaira
Arſe per or ne' odoroſi capelli.

Non,

Non , d' Eveno la figlia , in odio e in ira
Poſe il Dio Febo , e 'l veloce Ida ardito ,
Tra lor , per oro o gemma o veſte mira .
Nè con falſo candor Frigio marito
Si comperò la bella Ippodamia ,
Da eſtranie rote tolta al patrio lito .
Ma avea ſua faccia di neve natìa ,
Non da ſplendor di gemme invide offeſa ,
Qual Apelle pittura in tela cria .
Non fece quelle invida voglia acceſa
Cercar piu amanti con infinti rai ,
Ma cor pudico fu loro difeſa .
Ne' tem' io ch' altri amanti mi dian guai ,
Ma dico a te : che ſe gentil fanciulla
Ad un ſol piace , è bella e adorna aſſai .
Tanto più , che con teco ſi traſtulla
Febo talor , e la ſua eburnea cetra
Calliope diede a te quand' eri in culla .
La grazia del parlar che i cor penetra
Sia ſempre in te , e quel ſevero e dolce
Che da Venere , e Pallade s' impetra .
Se queſte doti aurai , onde si ſolce
Vera bellezza e leggiadria non finta ,
Aurà la vita mia perpetuo dolce ,
Ma più , ſe fia la tua ſuperbia vinta .

ELEGIA III.

A Cintia.

Qual ſi giacea nel duro arido lido
Arianna dormendo, allor, che il legno
Si portava il crudel ſuo Teſeo infido;
Quale gettoſſi ſullo ſcoglio indegno
Andromeda gia laſſa al ſonno in grembo,
Poichè il guerrier ſtar fece l' Orca a ſegno.
E qual Bacchante cade, quaſi un nembo,
Stanca da i lunghi ſagrifizj e balli,
Dell' Apidano ſopra il verde lembo:
Tal Cintia parve a me dolci intervalli
Far col reſpiro, ſopra debil braccio
Poſta dormendo e chiuſi i bei criſtalli.
Mentre faceva il vin a miei piè laccio,
E titubando nell' adulta notte
Dietro al lume de' ſervi a pena avvaccio.
Ecco, che non ancor tutte interrotte
Le forze e i ſenſi miei entro nel letto
V' ſon le lane mollemente rotte.
E tenendomi Amor e Bacco ſtretto,
Due numi ambo poſſenti (e ad eſſi eguale
Non ha nel almo celeſtial ricetto)
Volea la donna mia, ſopra cui l' ale
Steſe il ſonno mirar, e leggermente
Chiederle un guardo od altra coſa tale.

Ma

Ma non era a far ciò molto poſſente ;
Che il turbar la ſua pace e il ſuo ripoſo
Cagion eſſer potea di guerra ardente .
Dunque con gli occhi fiſſi in amoroſo
Volto ſtruggeami , qual Argo ſolea ,
Sul capo d' Io cornuta , dubioſo .
Ed ora i fior dal ſerto mio ſciogliea
Con man tremante e'ntorno alle tue chiome ,
Cintia , timidamente li ponea .
Ed or le treccie confuſe e mal dome
Ordinava ſul capo , ed or con mano
Ventilava le eſtive acceſe ſome .
E tutti i vezzi al ſonno facea in vano .
Ingrato : che di ciò nulla ſentìa ,
Cadendo i don dal ſeno ſuo pian piano .
Deh quante volte , dolce vita mia ,
Mentre tardo mandavi il tuo reſpiro
Temei non ti ſognaſſi coſa ria .
O che daſſi ſorpreſa , alcun ſoſpiro
Da mala viſion , o ti pareſſe
Trovar altro periglio grave e rio .
Sin che la Luna qual ſe ingegno aveſſe
Per diverſe fineſtre il raggio poſe ,
Quaſi il tuo volto vagheggiar voleſſe .
E' l' ſuo aſſiduo mirar sì ti ſcompoſe
Che apriſti gli occhi e ſul cubito alzata ,
A noi tai ſenſi la tua lingua eſpoſe .

Al

Al fin ti vedo, poi che un' altra Amata
Ti discacciò e ti chiuse l' uscio in faccia:
Da ingiuria nasce la tua ritornata.
E le mie notti avendo spese in traccia
D' altra, tardi, bell' uom, a noi ritorni
Or che tutte le stelle il Sol discaccia.
Dio faccia, tristo, che a te pur aggiorni
Dopo simili notti, qual tu fai
A me patir cercando altri contorni.
Ora il purpureo fil, misera, andai
Traendo e così il sonno lusingando,
Ed or stanca, l' Orfea lira toccai.
Abbandonata or mi già lamentando,
Crudel delle tue perfide dimore
Che in altro amor seguivi consumando.
Così stolta cercai d' ingannar l' ore,
Sinchè il sonno m' indusse con le sue
Ali a trovar riposo al mio dolore.
L' ultima questa di mie cure fue.

ELEGIA IV.

A Basso.

Perchè, Basso, lodando or questa or quella,
Di varie & indicibili bellezze
Fai il tutto, perch' io lasci la mia bella?
Perchè anzi non vuoi, fin che si spezze
Mio debil flame, ch' ami pur costei?
Gia son mie mani a questi ceppi avvezze.
Benchè tu lodi quattro volte e sei
D' Antiopa il volto, e co' tuoi detti porti
La Spartana Ermione insino a i Dei;
E quanti nomi di bellezza assorti
Il tempo non ha ancor; Cintia non fia
Che regnar sul suo capo le comporti.
Nè se di quelle, e questa oggi ci sia
Vaga pittura, un giudice severo,
Vorrà, di lor che questa a dietro stia
E pur il bello suo, non è l' intero
Tormento mio, nè tutto il mio furore.
Basso, per maggior cose io peno e pero.
Quel di schietta alma messagger colore,
Arti sì vaghe, e quel piacer ancora
Che più bello è tacer che spander fuore.
Però quanto più cerchi ad ora ad ora
Sciogliere il nostro amor, tanto piu stringi,
Che siamo uniti ad ismentirti ognora.

Ma impune non andrai ; che a ciò t' accingi,
L' innamorata mia saprà a puntino ;
E d' averla nimica omai ti fingi.
Cintia non lascerammi a te vicino
Mai piu, ma cercherà di tua persona ;
Sopra te l' occhio avrà guardingo e chino.
Se con l' altre fanciulle ella ragiona,
In mala fede ti porrà appo loro :
Non ne aspettar mai piu ventura buona.
Piangerà ad ogni altar, onde teſoro
Contro te di vendetta unisca e faccia,
Cercherà di magìa ogni lavoro.
Ogni altro danno avvien che Cintia taccia ;
Solo il perduto amor alto l' offende.
Non vuol che in ozio il Dio bambin si giaccia ;
Freme se a lei rapirmi alcuno intende.
Deb faccian tutti i Dei, tutte le Dee
Ch' ella non abbia mai in ciò vicende,
Nè che di me querela in lei si cree.

ELEGIA V.

A Gallo.

Deh reprimi tue voci, invidioſo,
Laſcia ch' io corra la carriera uſata,
Solo in amor non eſſermi nojoſo.
Perchè vuoi, pazzo, in te quella ch' è nata
In me pazzia d' amor? Ah tu t' ingegni
Provar il mal dell' ultima giornata.
Meglio era a te calcar gli acceſi legni,
Meglio era il ſucco di Teſſaglia bere,
O cercar altri di morir ingegni.
Non ha coſtei volere e diſvolere,
Qual l' altre donne. Ha l' odio e l' ira eterna;
Nutrir non ſuole paſſion leggere.
Ma fa, ch' ella dagli altri un po ti ſcerna,
Con amorevol guardo. Ah qual di pene
Porrà una ſchiera nel tuo core interna?
Non avrai ora di ſonno o di bene,
Non gli occhi ſaran tuoi. Piglia coſtei
L' alme piu fere al laccio e le ritiene.
Ahi quante fiate ſprezzato da lei
A mia caſa verrai. Ahi quante volte
Raddoppierai ſinghiozzi a quattro a ſei.
Ahi come un tremor ſubito, alle ſciolte
Succederà tue lagrime infelici
E avrai ſembianze di pallore involte.

E quei che cercherai accenti amici
Ti fuggiran dal labbro; nè saprai
Chi ti sia, nè se in piano o se in pendici.
Allor l'amaro giogo intenderai
Della mia donna; e quanto acerbo sia,
L'esser di casa escluso, imparerai.
Nè tanto ammirerai la faccia mia
Pallida e smunta, e perchè mal compresso
E sì sottile lo mio corpo stia.
Non potrà Nobiltà che vanti, adesso
Toglierti al crudo dispietato Amore;
Ei fa ogni antico onor nullo e dimesso.
Che se d'esser amante avrai sentore,
D'ogni picciola colpa e d'ogni neo
In te, che grande sei, fia gran romore.
Non potrò allor al tuo tormento reo
Dar refrigerio alcun, che nel mio male
Stesso il fil di salute si perdeo.
Ma miseri ambedue, che un solo strale.
Dal seno cavarci cercheremo in vano,
Nè gioverà pietà l'averci eguale.
Perciò non t'ostinar o Gallo insano,
In ricercar, qual Cintia abbia possanza.
Che presto n'averai governo strano.
Ella a strugger altrui non fa tardanza.

ELE-

ELEGIA VI.

A Tullo.

Tullo, io non temo d' Adria il gonfio mare
Diſcorrer teco, nè l' Egeo ſpumante
Con le tremule vele ricercare.
Nè piu il Rifeo di neve biancheggiante
Teco temo ſalir; anzi verrei
Ove Memnone albergo ha roſſeggiante:
Ma la fanciulla mia co' detti bei
Mi tien legato e con le bianche braccia,
E color cangia e ſparge triſti omei.
Ella le intere notti mi minaccia
E ferro e foco, e ſe da lei mi toglio,
Tutti gli Dei dal ciel toglie e diſcaccia.
Ella ſi nega a me con fiero orgoglio,
E quante irata donna ave parole
Contr' uom che offeſa l' abbia, io ne raccoglio.
Durar non poſſo una o due ore ſole
A sì fiero tintinno. Ah muoja e pera
Qualunque amante lentamente vuole.
Dunque il veder la dotta Atene altera
Stimerò tanto, e le ricchezze immenſe
Dell' Aſia aſſai più molle che guerrera;
Che montando io ſul legno, a me le eſtenſe
Mani Cintia dimoſtri, e le ſi morda,
Graffiando per dolor le guancie accenſe?

E chieda il mio ritorno all' aria ſorda ,
Qual coſa ſua , e dica che d' infido
Uomo non è coſa piu cruda o lorda ?
Tu va : avvanza del zio sì a Roma fido
Le ſcuri , e porta a ſozj le ſmarrite
Leggi ſevero , in ogni ſtranio lido .
Tu , che del crudo amor mai le ferite
Sentiſti , e ſempre della Patria , cura
Spinſe il tuo cor a belle impreſe ardite .
Nè fia che mai la viva face impura
Ti moſtri il fanciul noſtro , nè gli amari
Miei pianti provi e mia crudel ventura ;
Me laſcia ; poichè ognor vuole che impari ,
Fortuna , a ſtarmi di ſua rota al fondo ,
E in tal follìa morir che non ha pari.
Molti per troppo amor ſon morti al mondo
Di buona voglia , tra quali me pure ,
Vo che riponga , Tullo mio giocondo .
Io non nacqui alla gloria , o all' ardue cure
Di Marte ; il mio deſtin vuol che d' Amore
Soldato ſia e ſegua ſue venture .
Ma , o tu , dove l' Ionia accoglie il fiore
Delle delizie , o dove il bel Pattolo
Parte la Lidia col fecondo umore
Vada , o col franco piè miſuri il ſuolo ,
O fenda il mare con gli arditi legni ,
Non a regnar nel nuovo imperio ſolo ,

Se

Se di me allor memoria non ſi degni
E dell' amico avrai cura un momento,
Ripenſa di mia ſtella a i crudi ingegni
E all' amoroſo mio fiero tormento.

TORINO

ELEGIA XI.

A Cintia.

Qual memoria o penſier de' noſtri amori
Ti punge Cintia, or ch' all' Erculeo lido
Di Baja, quaſi occulta ti dimori?
O mentre il mare di Miſeno infido
Non men che vago rimirando ſtai
Vicino di Teſproto al vago nido;
Alcun forſe, fingendo amore e lai,
Cintia ti tolſe a me? nè più miei verſi
Curi e le fiamme in eſſi eſpreſſe aſſai?
Tu con piccioli remi i flutti terſi
Fendi più toſto del gentil Lucrino
Con barchetta non facile a vederſi,
O in più ripoſto ſen con lieve pino
Ti avvolgi a cui corteſe mano dia
Vn lento moto, a terra non vicino;
Anzi che ſegga ſopra il lido e ſtia
Vdendo le luſinghe dolcemente
Di chi moleſto alla mia fiamma ſia.
E faccia tu, qual chi non ha preſente
Il ſuo cuſtode perfida donzella,
Che i Dei giurati le eſcono di mente.
Io di ciò temo o Cintia, non per quella
Tua fama intera, ma perchè in amore,
Sempre ſi dee temer di torta ſtella.

Dunque perdona al giuſto mio dolore,
Se queſta carta io vergo di triſtezza,
E ſe bo di te lontana alcun timore.
A cuſtodir mia madre avrò lentezza,
Cintia, non te, ne fia la propria vita
Sì cara a me, quantunque ogni uom l' apprezza.
Tu Cintia ſei la caſa mia gradita,
Tu mi ſei padre e madre, e tu cagioni
Ogni mia gioja amabile compita.
O torni triſto, o lieto a mie magioni,
Dirò agli amici, che fa Cintia ſola
Or giocondi i miei giorni, ora non buoni.
Ma tu da queſti lidi omai t' invola
Di Baja misleale menzognera,
Cagion di riſſe tra gli amanti ſola.
Ah ſi profondi l' empia Baja e pera
Che le caſte fanciulle ognor corrompe
Dell' acque ſue nell' onda non ſincera.
Ma perchè ancor voce d' accuſa rompe
L' orecchio mio, che in Roma neghitoſo
Mi ſto, ed un' altra il venir mio interrompe:
Tanto da Roma e dal letto ove poſo,
Quanto terren l' Ipani e 'l Po diparte,
E' chi tu credi farmi gir penſoſo.
Benì Cintia lontana il cor mi parte
Che non mi abbraccia e non rinova il foco
Nè di dolci parole mi fa parte.

Vn

Vn dì grato le fui, un dì ebbi loco
Tal nel ſuo cor, che non ebbe altro amante
Maggior fermezza in l' amoroſo gioco.
Fu invidia che mi nocque? o qualche errante
Foletto? o un' erba che li cor divide,
Colta ve Prometeo fiſſe le piante?
Piu a me fortuna qual ſolea non ride.
Sì un cor di donna cangia lontananza,
Sì i lunghi amor un breve tempo ancide.
Or provo, qual le notti abbian tardanza;
E i gridi e 'l pianto che continuo ſpargo
Fanno alle ſteſſe orecchie mie turbanza.
Felice chi dagli occhi un pianto largo
Sparge in preſenza della ſua fanciulla,
Che il cieco amor al lagrimar è un' Argo.
O chi puote al ſuo affetto cangiar culla
Felice ancor, poichè fiamma mutando
L' alma nel cangiamento ſi traſtulla.
Altra nè amar, nè dar a queſta bando
Poſs' io, così crudele è la mia ſorte.
Amai Cintia da prima, e ſeguo amando
Ed amerolla in ſin ch' io venga a morte.

ELEGIA XII.

A Gallo.

Forse avverrà che tu ti allegri o Gallo
Ch' io giaccia solo e senza alcuno amore
Imputandomi cio come sia fallo.
Ma non curo tue voci o mancatore;
Bensì t' avvenga che gentil donzella
Ti paghi e faccia a te lo stesso onore.
Mentre tu questa inganni, e pascia quella,
E quindi cercbi d' aver fama e nome
Col burlar ora l' una or l' altra bella.
Ma al fin tu prendi, non so ben dir come
A impallidir per una sola, e fai,
Per tal caduta le tue forze dome.
Costei farà vendetta, e ben vedrai,
Di quante tu tradisti in fino ad ora
E il fio ti chiederà degli altrui lai.
Costei il martir che tanto le addolora
Riporrà in te, e le crude lor vicende
In te chiamerà tutte a far dimora.
Costei farà che gli amor tutti emende
E che non piu con cupidigia strana
D' altri piacer la novità commende.
Questa ch' io dico (non per voce vana
Nè per augurio il so, ma il tutto vidi
Negar lo puoi con arditezza insana?)

Le-

Porrai da canto e lungi dall' incudo
Il tuo poema dalle sette schiere,
E Febo fia per te muto ed ignudo.
Nè farai verso da poter piacere,
Per quanto stuzzicar voglia la vena,
Tali avrà Amor sopra te forze intere.
Allor me guarderai con astio e pena,
Che tra nostri sarò nuovo poeta
E de' Romani ingegni avrò piu lena.
E dirà ognun, alla mia tomba cheta,
De' giovini amorosi lagrimando:
Costui cantò la mia fiamma secreta.
Però di Marte mentre vai cantando
Non far, amico, sopra me il fastoso,
Che quell' amor di cui vo ragionando,
Giunge tardi, ma rende piu doglioso.

Ma nò , benchè ſpergiura , ancor m' avrai
Pronto a pregar la bella Galatea
Che renda cheto il mar cui ſolcherai .
E che a tuoi remi l' orgoglioſa e rea
Onda ammolliſca , ed Orito prevenga ,
Ninfa leggera al corſo , la marea .
Nè laſcierò , qualunque legno venga ,
Al marinar di chiedere in qual ſeno
La mia donna fugace ſi trattenga ;
Dicendo : o di Teſſaglia il bel terreno
La accolga , o poſi in Elide famoſa ,
Eſſa come fu mia ſarà non meno .
Quivi è , quivi ſi ſerba a me pietoſa ;
Frema l' invidia . Ma pur vinto abbiamo
Ella a mie preci non è più ritrosa .
Faccia il livore a ſuoi gaudj ricchiamo ,
Che il deſir pone della lunga via
La vaga e dotta Cintia cui tanto amo .
Son caro a lei , le è cara Roma mia
Solo per me , e per lo noſtro affetto
Anco un' integro regno ella darìa .
Ella più volontieri ſotto un tetto
Vuol ſtarſi meco ; a lei qualunque loco
Che a me aggradiſce , apporta pur diletto .
A lei d' Ippodamia la dote poco
Fora , e d' Elèo i lucidi teſori ,
A lato a me terrebbe per un gioco .

Promeſſe grandi , e doni non minori
Ella non cura , nè sì avara ha l' alma
Che abbandoni per prezzo i noſtri amori .
Non già con oro o prezioſa ed alma
Gemma , bensì con amoroſi verſi ,
Di Cintia mia ebbi vittoria e palma .
Mi ſian le Muſe amiche e Apollo verſi
Suoi doni in me , che con tal premio ſolo
Cintia è corteſe e facile ad averſi .
Or poſſo inſino al cielo alzarmi a volo .
Sia chiaro giorno o pur ſia notte oſcura ,
Cintia ſia mia ſenz' altro dubbio o duolo .
Non è rival che le altrui gioje fura
Che mi diſturbi o che il mio ſtato muti .
Cintia avrò meco e nel mio ſen ſicura
Sin che mi faccia i crin l' età canuti .

ELEGIA IX.

A Pontico ſuo.

SOlea burlarti e dirti che d' amore
Sareſti ligio un giorno, e le parole
Libere non potreſti mandar fuore:
Ecco ſe' vinto e al tuo leggiadro ſole
Ti rendi ed al voler d' una fanciulla,
Che ti fa dir ſi e no com' ella vuole.
Sa ragionar d' amore o poco o nulla,
Quant' io ſo dir de' giovinetti amanti,
Colomba che col vago ſi traſtulla.
Ah che il mio duolo ed i continui pianti
M' han fatto dotto, e men ſaper vorrei
Sol che laſciar poteſſi gli altri erranti.
Or che ti giova in verſo, i triſti omei
Cantar di Tebe, che fu alzata e poſta
Da Anfion con la cetra e verſi bei?
Piu da Minnerno una elegia compoſta
Vale, che il canto del ſublime Omero,
E piu alle dolci rime Amor s' accoſta.
Deb va infelice e lo tuo ſtile altero
Deponi, e canta aſſai piu dolci coſe
Delle fanciulle al giovenil penſiero.
Forſe rime non hai liete amoroſe?
O pazzo ſei, che cerchi, in mezzo al fiume
Eſſendo, l' acque altronde copioſe.

Tu

Tu non ancora impallidisti; e il nume
Cieco del miglior dardo non ti punse,
Questa è scintilla d' altro incendio e lume.
Allora sì vorrai che amor t' aggiunse,
Anzi una tigre aver al fianco tuo,
O quella rota che Ission disgiunse;
Pria che sentir d' amor un dardo o duo
Fitti nell' ossa, e con irata amante
Aver a far seguendo il voler suo.
Non è chi del fanciul nostro si vante,
Quasi d' augello imprigionar sì l' ali;
Sempre una egli n' ha libera ed errante.
Pontico, credi ancor, perchè ten vali
Qual di tua cosa, che la dolce amica
Non abbia forze a maltrattarti eguali?
O pensi che l' amar senza fatica
Sia, e perchè gli occhi solo ella ti volve,
Nè v' è chi ponga mano alla tua spica?
Amor non posa, in sin che non risolve
In cener l' ossa. Sopra tutto mira
Che le carezze sue ti faran polve.
Con esse quercia e sasso anco si tira,
Non che quest' alma a fragil corpo unita,
Che d' ogni legger mal s' ange e sospira.
Però se fe e candor da te partita
Non feo, confessa i tuoi novelli errori,
Che il dir di qual amor l' alma è ferita
Spesso alleggia sue pene e suoi dolori.

ELEGIA X.

A Gallo.

O Lieta ſorte, o pace alma ſerena!
Quand' io fui teſtimonio all' amor voſtro
Primo, e di pianto alla ſcambievol vena.
O cara notte al deſiderio noſtro!
Poichè la ricordanza anco m' alletta,
A ridirne il piacer ch' ora dimoſtro.
Quando la ſpeme tua, Gallo, diletta
A ſe tutta corteſe t' accogliea,
Nè dal guardo la voce era interdetta.
Abbenchè il ſonno gli occhi miei premea,
E l' alma luna co' deſtrieri ſuoi
La più alta del ciel parte tenea,
Io non potei dividermi da' tuoi
Godimenti, tal voglia avea d' udire
Quel dolce affetto che sì ardea tra voi.
Ma poichè non temeſti il tuo gioire
Farmi paleſe, vedi che ſon grato
A tue dolcezze fatte a me ſentire.
Non ſol io ſerbo il mio ſilenzio uſato,
Che de' miei pregi è l' ultimo la fede,
Ma ſon a coſe piu importanti nato.
Nuova pace d' amor per me ſuccede
Tra due diviſi amanti, e poſſo ancora
Le chiuſe porte aprire di mercede.

ELEGIA XIV.

A Cintia.

MOlto di tua mobilità temea
Cintia, e che aveſſi a farmi piu d'un danno;
Ma offeſa tal da te non attendea.
Tu vedi, qual Fortuna diami affanno
Nel ſoprastante mio fiero periglio,
Nè i miei timor travaglio alcun ti danno?
Ad ornamenti eſterni dai di piglio,
Eſamini il tuo viſo, e i crini tuoi
Cerchi diſporre con ſottil conſiglio.
Come donna che il ſeno e i capei ſuoi
Di gemme orna, per girſene a marito,
Per piu piacergli, o che men ſe ne annoi.
Non fu Calipſo tal, quando partito
Si fu Vliſſe da lei, e la ſua nave
Mirò volar dall' arſo e curvo lito.
Ella giaceaſi molti giorni grave
Di pianto il ciglio, e tante al mar ne diſſe,
Che a ripenſarvi la memoria pave.
E benche Alfeſibea troppo ſentiſſe
Di piu non riveder l' amato ſpoſo
Che non avea, lui morto, onde gioiſſe;
Non di men fece il ferro ſanguinoſo
Ella uccidendo gli uccisor fratelli,
E il nodo natural le fu odioſo.

Nè tal fece Iſſifile allor che i felli
Venti Giaſon portavano per mare,
Nè giacque immota ſulle piume imbelli.
Iſſifile non più ſeppe altri amare,
Da che il Teſſalo Eroe lei di pallore
Tinſe e 'l ſuo cor empìo di pene amare.
Evadne ancor, di Capaneo, ſentore
Quand' ebbe, fulminato, ella pur arſe;
Di pudicizia tra le Greche onore.
Di tante le virtù furo a te ſcarſe,
Perchè poteſſe, de' coſtumi tuoi,
E l' iſtoria avvenir di te lodarſe.
Deh li ſpergiuri laſcia omai ſe puoi
Cintia, e non far degli ſcordati Dei
Ora memoria, che non tornan poi.
Allora imparerai de' dolor miei
A dolerti, crudel, che il tuo periglio
Ti farà ſparger pianto e triſti omei.
Ma pria il fiume dal mar farà conſiglio
Di ritornarſi, e l' anno in ſe ritondo
A inſolite ſtagion darà di piglio.
Che quell' amor cui dentro il petto aſcondo,
Cintia per te, cangi la ſua natura,
Dammi viver amaro, o pur giocondo.
Benchè degli occhi tuoi vile ed impura,
A ripenſarvi ſembrimi la luce,
Per cui tua fè giuravi non ſicura.

Dico,

Dico, che tu giuravi (ed era duce
Il giuramento della tua mentita)
Mi cadan gli occhi onde mia vita luce.
E alzarli puoi contro del ſole ardita,
Contro del ſol ch' è veritiero e fido,
E puo la tua bugia render punita?
Chi ti sforzava, avendo il core infido,
Di pallido color veſtire il volto,
E far gli occhi di pianto fonte e nido?
Queſti furo tuoi inganni, e da eſſi colto,
Ma tardi al maggior uopo mi trovai.
Onde agli amanti io dico: o poco o molto
A amata donna non credete mai.

ELEGIA XV.

Dialogo tra la Porta e un' Amante.

QUella io sì chiara porta trionfale — La porta parla
Che i gran trofei e le vittorie accolsi
E diedi uscita alla Tarpea Vestale;
Che sul mio limitar le rote volsi
De' vincitor dorate, e 'n pianto amaro
Gli occhi de' prigionier miseri sciolsi;
Or da' notturni beitori imparo
Ingiurie e risse, e son ferita ancora
Da indegne mani senza alcun riparo.
E con sozze corone altri m' infiora,
E chi è chiuso di fuor per marca e sdegno
Con facelle e tizzoni ognor m' onora.
Di lei le infami notti star a segno
Non posso far, e con lascivi carmi
Vien reso il nome mio sempre più indegno.
Nè per ciò s' astiene ella, come parmi,
Dal disonor nè dalla intemperanza,
Ed è disposta maggior macchie a farmi.
Oltre a ciò, v' è chi accresce mia turbanza
Tristo e pensoso con gravi lamenti,
Che non soffre ripulsa nè tardanza.
Egli non lascia con voci piangenti
Di caricarmi, e delle sue querele
Far dolci versi e di sue fiamme ardenti.

Porta

L' amante risponde.

Porta piu della tua donna crudele,
Perchè, ſe per me chiuſa te ne ſtai
Apri poi le parole con tal ſele ?
Perchè adito ognor chiuſa non mi dai
Oſtacolo facendo al noſtro amore,
E alla mia donna favellar non ſai ?
Dunque non avrà fine il mio dolore,
E ſempre dormirò così vilmente
Sopra il tuo limitar chiuſo di fuore ?
L' adulta notte mi vedrà giacente
E le ſtelle nel mezzo del ſuo corſo,
E del primo mattino l' aura algente.
Tu che non deſti a duolo mai ſoccorſo,
Deh t' apri e co' tuoi cardini corteſi
D' eſſer chiuſa dimoſtra ora rimorſo.
O almen per un pertugio i noſtri acceſi
Accenti accogli ed a madonna manda
Tal che gli orecchi ſuoi ne ſieno offeſi.
Sia pur di Mongibel piu dura landa
Il cor ſuo, e vinca il ferro di durezza,
Come potrà ſprezzar la mia dimanda ?
E come gli occhi pieni di dolcezza
Volger altrove ? ſorgerà dal letto
Al pianto mio ch' ogni rigore ſpezza.
Ora ella poſa e attende al ſuo diletto,
Perchè non ode, e perchè mie parole
Seco recca il notturno zeffiretto.

Tu ſei cagion di quel che piu mi duole
Porta crudel, nè mai de' noſtri doni
Tal pietà aveſti sì ch' io mi conſole.
Io mai ti punſi, io detti mai non buoni
Contro te dirizzai tal che t' offenda,
Nè che il mio dir a te contrario ſuoni;
Così che tu tal guiderdon mi renda,
Che le querele mie ponga in non cale,
Ed io a vegliar ſopra la via mi ſtenda.
Ma io di dolci verſi, o misleale,
Doni ſpeſſi ti fei e baci impreſſi
D' amor ardenti ſopra le tue ſcale.
Ahi quante volte il corpo mio conceſſi
Innanzi a te ſopra la nuda terra
E porſi ancor voti con mano eſpreſſi.
Sì diſſe, e aggiunſe ciò che ſi differra Conchiuſione dell' Autore.
Da voſtra lingua, miſerelli amanti,
Qual d' augei ſtormo che il mattin fa guerra.
Così io, parte per quelli or detti or pianti
Del drudo eſcluſo avanti l' empie porte,
E per li paſſi di mia donna erranti
Convien che in cor e rabbia e invidia porte.

ELE-

ELEGIA XVI.

A Cintia in occaſione di una tempeſta.

Non ſo dal merto mio coſa diverſa,
Poichè laſciai madonna, a ragionare
Con gli Alcìoni di mia ſorte avverſa
Nè gia alla nave mia perduta appare
Col ſolito ſuo riſo Caſſiopea,
E bramo il lido, e ſcherno ſon del mare.
Anzi de' venti l'empia turba e rea,
Per ſoddisfarti o Cintia ancor lontana,
A me minaccia una crudel marea.
Deh non verrà chi renda imbelle e vana
L'ira del mar e vinca tal procella,
E a me ſepolcro fia l'arena inſana?
Or tu il corruccio tuo deponi o bella,
E baſti a te queſta mia pena amara,
L'ira del mar, e la mia cruda ſtella.
Potrai tu forſe il mio deſtino o cara
Paſſar ad occhi aſciutti, ed al tuo ſeno
Non renderà noſtre oſſa l'onda avara?
Ah pera chi inventò le navi, appieno,
E prima i remi moſſe e vele ſue
A navigar e fender alcun ſeno.
Non fu egli meglio tollerar le tue
Superbie ed ire ed i coſtumi ingrati,
Che pari a te, benchè cruda, non fue;

Che

Che non per ciechi flutti e ſventurati
Girmi vagando, e ricercar i lumi
Di Caſtore e Polluce deſiati?
Appreſſo a lei s'era piacer de' Numi
Che moriſſi, ſepolcro dal ſuo amore
Auto avrei o tra molli erbe, o dumi!
Ella il mio cener caro, con dolore
Forſe avrìa pianto, ella donato a lui
Alcuna vaga roſa od altro fiore.
Ella il mio nome con gli accenti ſui
Avrìa molto chiamato, e lacrimando;
Chieſto alla terra d'eſſer lieve a nui!
Ma voi, figlie di Dori, or date bando
Al rio periglio, e le mie bianche vele
Sien ſteſe e piene al ſol voſtro comando.
Se d'amor tocche mai, dolci querele
Spargeſte, e ſebben fredde, il picciol Dio
Le voſtre onde colpì, dolce e crudele,
Salvate un ch'ama, e tal qual voi ſon io.

ELEGIA XVII.

A Cintia.

O *Verdi boſchi taciturni e ſoli*
Per chi voglia non ha che di lagnarſi
Ove par che ſol Zeffiro ſen voli.
Quì lice veramente lamentarſi
Ad un meſchin, quì ſerberanno fede
Fede e ſilenzio i ſaſſi orridi ed arſi.
Qual coſa io dico prima, e qual ſuccede?
Onde piglio di mie lacrime amare,
Cintia, principio a domandar mercede?
Io ch'era degli amanti in mezzo al mare
Il piu felice, or trovo nel mio amore
Onde a pentirmi e maledirlo impare.
Che ti feci io, qual fu il mio freſco errore?
Per qual cangiata ſei nuova magia?
E' forſe gelosìa ch' ai dentro il core?
Così, che tu a me torni, il ciel mi dia,
Come altra donna non amai, nè poſe
Alcuna il piè dentro la ſoglia mia.
E benchè punto a far di queſte coſe
Fui dal tuo faſto e dal crudel diſdegno,
Però mio giuſto duol cio non diſpoſe.
Ch' io ſia cagione a te di pianto indegno
E che de' tuoi begli occhi io turbi il ſole
Cavando d' eſſi umor o triſto ſegno?

Forſe che lo mio cor che un' altra vuole,
Come tu ſtimi, cela i proprj ardori?
Non ha il mio volto aſſai di fè parole?
O piante ſe tra voi ſono amatori,
Che certo tale è il Fago, e tale il Pino
Di Febo oggetto un giorno a i caldi amori;
Dite ſe a voi ſi manifeſta in ſino
Ch' ardo per Cintia, e ſe la voſtra ſcorza
Non è inciſa dal nome ſuo divino.
Perchè amor dunque per tua ingiuria o forza
Mi fa penar, e il ſuono de' miei lai
Solo entro la tua porta ſi rinforza;
Sempre dovrò portar tal peſo, e omai
Sfogar altrove in queruli lamenti
Quel duol che m' ange e non m' uccide mai?
Quel duol che mi fa ſtar tra le ſorgenti
Delle chiare acque e tra le fredde rupi
E ſull' erbe poſar le notti algenti?
Onde cio che mi peſa agli antri cupi
Ora racconto ed a pennuti augelli
Che van volando in queſti ermi dirupi?
Ma dite Cintia il boſco ancor favelli,
Sia tu ſuperba e cruda o ſia pietoſa,
E dentro queſti ſaſſi rinovelli
Il dolce nome tuo, Cintia vezzoſa.

ELE-

ELEGIA XVIII.

OR sì temo morir Cintia, e dell' ombre
M' aſpetta ſeco il pallido drapello,
Nè ricuſo che l' alma mia diſgombre.
Ma non mancar o donna allo mio avello,
Che ſe bench' io ſia ſpirito mi laſci,
Dolor di morte non s' eguaglia a quello.
Amor non poſe sì leggeri faſci
A me, in queſti occhi nè paſsò sì lento,
Che il cener mio non ſe ne accenda, e faſci.
Proteſilao, poichè fu morto e ſpento,
Ancora amò la bella Laodamia,
Nè in luogbi bui fu a ricercarne lento.
Egli dal chiuſo inferno ſi venìa
Alla reggia in Teſſaglia, e piacer vano,
Benchè ombra di toccarla lo tenia.
Per l' ultima partita a te lontano
Sarò ombra tua, ch' amor paſſa il confine
Del Fato ineſorabile inumano.
La mi verranno intorno le Eroine
Trojane tutte a maraviglia belle,
Che furo a' Greci ſchiave pellegrine.
Chi, Cintia, potrà vincermi di quelle?
Nè alcuna d' eſſe mi ſarà sì cara;
Che fede è ancor dove non ſon le ſtelle.

Ma tu, ſe la vecchiezza a te prepara
Tardo morir, ed io muoja piu preſto,
Sia all' oſſa mie di pianto non avara.
E viva, uffizio rendi a me funeſto
Che allora ſarà dolce il morir mio.
Qual' è ſommo piacer ſe non è queſto?
Ahi temo Cintia ancor; il dubbio mio
Odi, che altro rival tu mi preponga
Morto ch' io ſia: deh queſto tolga Dio.
Di piangermi comunque tu proponga,
Forſe altro vago vincerà il mio pianto,
Il minacciar farà ch' altro diſponga.
Però godiamo riamati intanto;
E duri pur la noſtra età sì lunga
Quanto altra mai, che il viver non è tanto,
Che un fermo amor innanzi a lui non giunga.

ELEGIA XIX.

A Gallo.

O Gallo, per lo noſtro antico amore
Vn' avviſo di porgerti deſio,
Che prego non ti sfugga mai dal core.
Degli amanti talor il caſo è rio.
Dal fiume Aſcanio a Minj un dì dannoſo,
Pigliar voglio il principio al parlar mio.
Gallo, la fiamma che ti fa penſoſo
Non è men bella, e s' aſſomiglia il nome,
Di Teodamante al figlio Ila vezzoſo.
Or tu o la ſelva dalle ombroſe chiome
Cercbi, o nel vago e freſco Teverone
Ti lavi il piè, per far tue cure dome;
O al lito che ſu Encelado ſi pone,
O pur la ve il Meandro è ſempre errante,
L' oſpizio tuo o viaggio ſi compone;
Sempre il difendi da ogni ninfa amante,
Che le Italiche Dee voglioſe ſono,
Come le Driadi d' ogni bel ſembiante.
Gallo, non ti ſtancar: va dove il ſuono
Dell' acque fere i freddi ſaſſi e i monti;
E ad ogni lago e ad ogni fiume prono.
Coſe tutte, che in luoghi ermi e non conti
Errar fecero e piangere in un giorno
Alcide, ve l' Aſcanio ha i ſuoi bei fonti.

Re-

Recisi i legni di Pagasa intorno
Salpò la nave d' Argo, e la gran via
Tentava al Fasi dirizzando il corno.
E gia Atamante piu non si scoprìa
E l'onda sua passata, il legno ardito
Alle rive de' Misj si tenìa.
Qui della verde spiaggia al dolce invito
Balzò la schiera de' congionti Eroi
Fuor della ferma nave sopra il lito.
E dalle piante recidendo poi
Le verdi braccia, ne facea riparo
Contro del sole ai bei riposi suoi.
Ila ito era non lungi il fanciul raro,
Per cercar le fresche onde ad una fonte
Che secreto tenìa suo gorgo chiaro.
Seguito aveano lui con voglie pronte
Calai con Zete figli d' Aquilone
Acciò non riceveſſe danni ed onte.
Mentre il fanciullo a riposar si pone
Li semidei fan vezzi alternamente
Al viso ed alle man del bel garzone.
Ei da se li rimove dolcemente
E del verde ricetto in alcun canto
S' asconde e a loro scherzi non consente.
Eran partiti que' due forti intanto
Germe della vezzosa alma Oritia,
Ahi qualche ninfa vedesi tratt anto.

Poichè

Poichè ve il monte Argante al ciel salìa
Vicino, al suol delle Tinniache dive
E alla felice casa si venìa.
Colà su piante sempre verdi e vive
Senza cura mortal, d' aurate poma
Beata copia ognora pende e vive.
Sotto nel prato l' odorosa chioma
Gigli spargeano all' aria e da loro era
De' papaveri la superbia doma.
Li quai mentre il fanciul raccoglier spera
Con la tenera man, lasciò di fare
L' uffizio suo con diligenza intera.
Ed or pendendo sopra l' acque chiare
Cerca la vaga immagine del volto
Nel nativo cristallo di formare.
Al fin ad acqua attinger e fu volto
Calando il vaso, e perche piu ne ingoi
Tenea l' omero destro in se raccolto.
Ma prese al lume de' begli occhi suoi
Furon le ninfe ed al candor del viso
Di cui piu bel non fu nè sarà poi.
Caduto il giovinetto, all' improviso
Coperto fu da un bell' umido velo,
E il suono diede del cader avviso.
A Alcide il colpo rese il cor di gelo,
A cui il sol nome ripiombò dall' acque
Per l' aere intorno al taciturno cielo.

Serba

Serba tu dunque o Gallo, il fier che nacque
Caso del giovinetto Ila, nel petto;
E temi gli occhi a quali piace e piacque
Sempre turbar l' altrui gioja e diletto.

ELE-

ELEGIA XX.

Gallo parla.

O Tu ſoldato che ſimil ſciagura
Di fuggir tenti, e te ne vai ferito
Dall' argin triſto delle Etruſche mura.
Perchè con torbido occhio sbigottito
Mi guardi gemebondo? io pur mi fui
Soldato e membro ancor del tuo partito.
Se apportar poſſa alli parenti tui
Gioja; il mio caſo intenda dal tuo pianto
La mia ſorella con gli orecchi ſui.
Che Gallo alle Ceſaree ſpade accanto
Tolto, ſchifar ei non poteo di poi
D'ignote ed empie mani il crudo vanto.
E qualunque trovaſſe mai di voi
Nelle Etruſche pendici a biancheggiare
Oſſi diſperſi, tengali per ſuoi.
Che Gallo morto in queſti ſoli appare.

ELEGIA XXI.

A Tullo.

Il Poeta parla della ſua Patria.

TUllo, ſempre mi chiedi curioſo,
Per la noſtra amicizia antica e cara,
Del gener mio che t' è ſin' or naſcoſo
Se ſai dove Perugia illuſtre e chiara,
Serba le ſue primiere alte ruine
D' Italico furor memoria amara.
Quando diſcordia l' alme cittadine
Attizzò in Roma (ancor m' ange il dolore
Delle onorate ceneri Latine)
Tu Etruria il mio parente e lo mio autore
Lacerato vedeſti e in te diſperſo,
Nè il ſuol tuo il copre con alcuno onore.
Ve l' Vmbria ſiede a quella parte verſo,
E la tocca col campo ſottopoſto
Di fertil gleba in ogni parte aſperſo,
Fu la mia ſchiatta e 'l mio genere poſto.

NOTE

ALL' ELEGIA I.

Del Libro I.

Tullo, già Ipomenes temendo poco
L' amorose fatiche, entro il bel seno
D' Atalanta trovò pietate e loco.

Atalanta della quale qui parla il Poeta fu figliuola di Iasio Re degli Argivi, e fu amata da Ipomene detto ancora grecamente Milanione, da i pomi, col gettar de' quali la vinse nel corso.

Atalante poi di cui s' invaghi Meleagro nella caccia del cinghiale fu figlia di Scheneo; onde Ovidio nelle metamorfosi.

Venit Atalante Schœnei pulcherrima proles
Anzi mentre l' Illeo ramo lo fere.

Alcuni testi hanno: *Hylei percussus vulnere rami*; alcuni *Psilei*, alcuni *Psilles*. *Psila* vien detto Bacco, da Pausania, e da Palefato, quasi pennuto. *Il* fu figliuolo di Ercole e di Desanira, come ha Igino alla Favola 244. e un' altro *Il* ebbe Ercole da Melita figliuola del fiume Egeo. Onde con chi di questi Ipomene avesse l' avventura, o la disavventura d' essere ferito in Arcadia, è incerto.

Che di Medea con gl' incantati carmi

Così abbiamo tradotto il verso

Posse cytæinis ducere carminibus,

Poichè Cita terra di Colco fu patria di Medea. la quale da Valerio Flacco nel 6. dell' Argonautica si chiama *Virgo Cytæa*.

ALL' ELEGIA II.

E di cara veste cinto il seno e il lato.

Alcuni testi hanno

Coa veste movere sinus: alcuni *Cea* o *Caea*. Era di tal nome un' isola appo l' Eubea, ove si facevano vesti di bombagia sottilissima.

Unger con l' Oronte mirra odorosa

L' Oronte è fiume nascente vicino al Libano, onde forse il Poeta dà il di lui sopranome a' balsami. Potrebbe anco Oronte esser nome di Profumiere.

Non Polluce, non Castore fratelli,
Questi di Febe, e quel di Telaira
Arse

Febe e Telaira ovvero Elaira furono figliuole di Leucippo. Queste due donzelle piacquero a Castore e Polluce figliuoli di Giove e di Leda.

Non d' Eveno la figlia in odio in ira
Pose il Dio Febo e 'l veloce Ida ardito

La figliuola di Eveno fu Marpissa, di cui innamorato Ida figliuolo di Nettuno mentre essa ballava, la rapì, e per via abbattutosi in Febo, tra l' uno e l' altro s' accese mischia, finchè fu mandato da Giove Mercurio, che s' interpose, e ordinato loro che lasciassero alla fanciulla l' elezione, quella scelse Ida. Omero nel 9. dell' Iliada.

ALL' ELEGIA III.

Si portava il crudel suo Teseo infido

Teseo rapì Arianna e Fedra figliuole di Minòe, e Arianna fu da lui abbandonata nell' Isola di Scio. Vedi la vita di Teseo in Plutarco.

Andromeda gia lassa al sonno in grembo

Ella fu figliuola di Cefeo Re degli Etiopi, e per la superbia di sua madre Cassiopea, che si credea superare in bellezza le Nereidi, fu legata ad uno scoglio per essere divorata da una balena, ma da Perseo fu liberata.

Dell' Apidano sopra il verde lembo

L' Apidano è un fiume della Tessaglia. Alcuni dicono della Troade.

qual Argo solea
Sul capo d' Io

Argo che avea cent' occhi fu dato da Giunone per custode ad Io figliuola del fiume Inaco, gia goduta da Giove.

ALL'

ALL' ELEGIA IV.

D' Antiopa il volto , e co' tuoi detti porti
La Spartana Ermione infino a i Dei .

Antiopa , fu figliuola di Nitteo , e moglie di Lico Re di Tebe , e per la bellezza sua piacque a Giove .

Ermione nacque di Menelao e d' Elena , e somigliò nella bellezza la madre .

ALL' ELEGIA VI.

Nè più il Rifeo di neve biancheggiante

I monti Rifei sono monti della Scitia . Plinio lib. 4. cap. 12.

Ove Memnone albergo ha rosseggiante .

Memnone fu figliuolo di Titone e dell' Aurora , onde il suo albergo da poeti è pigliato per l' oriente , ove rosseggia il Sole nel nascere .

ALL' ELEGIA VII.

Pontico mentre tu di Tebe canti
Da Cadmo posta e de' fratei nimici

Pontico stava scrivendo una Tebaide che poi fu scritta da Stazio, e questa rimane a noi , non già la prima . Eteocle e Pollinice figliuoli di Edipo , furono i fratelli nimici , poichè convenuti di regnare in Tebe ciascheduno un' anno , finito l' anno primo di Eteocle , egli non volle a Pollinice rinunziare , onde questi ajutato da Tideo , e da Adrasto suo suocero , mosse al primo guerra , nella quale ambi s' uccisero con iscambievoli ferite .

ALL' ELEGIA VIII.

e i venti
Tardi che con le Plejadi sen vanno .

Le Plejadi sono sette stelle tra la bocca del Toro e la coda dell' Ariete secondo Igino nell' Astronomico , così dette dal verbo

bo greco significante il navigare. Vergilie sono dette da' Latini da *Vere* poiche nella primavera nascono nel mattino, cioè spuntano dall'orizonte; onde i venti che se ne vanno con le Plejadi, *tardi* al desiderio de' naviganti, significano il tempo del navigare.

Pronto a pregar la bella Galatea.

Galatea è ninfa marina figliuola di Nereo e di Dori.

ed Orito prevenga
Ninfa leggera al corso, la marea.

Orito è pure marina ninfa così detta in greco dalla leggerezza del corso.

A lei d'Ippodamia la dote poco
Fora e d'Eleo i lucidi tesori. Tre sono le Ippodamie; Briseide cioè figlia di Brise che fu schiava, poichè condotta via da Achille dalla terra di Lirnesso avendola espugnata; Ippodamia d'Anchise sposata ad Alcatoo Trojano, il quale di poi fu ucciso da Idomeneo di Creta: finalmente Ippodamia donna di Piritoo, a cui volendola rubare i Centauri nel banchetto delle nozze, da Teseo ed Ercole furono sbaragliati. Qual delle tre avesse maggior dote, onde possa servire al poeta d'esempio di grande ricchezza, sia de' Critici il decidere.

ELEGIA IX.

Questa Elegia è scritta allo stesso Pontico poeta, a cui la VII.

Cantar di Tebe, che fu alzata e posta
Da Anfion con la cetra e versi hai?

Anfione fu figliuolo di Giove e d'Antiope, e fratello di Zeto. Ebbe da Mercurio in dono la cetra, e con quella fabbricò le mura di Tebe, secondo Orazio nell'arte Poetica, ed altri. Ma Palefato al capitolo 42. dice che Zeto ed Anfione essendo valenti sonatori di cetra, indussero così gli uomini a fabbricar Tebe.

Più da Minnerno una Elegia composta.

Minnerno o Mimnermo, secondo Suida fu poeta di Colofone,

fone, ſecondo altri di Smirna. Scriſſe elegie, e nacque nella olimpiade 47. benchè alcuni lo fanno coetaneo de' ſette ſaggi della Grecia.

O quella rota che Iſſion diſgiunſe

Iſſione ſecondo Igino, prima beneficato da Giove e poi per aver Giove ſteſſo offeſo tentando Giunone, fu condannato ad eſsere nell' Inferno continuamente aggirato ſopra una ruota.

ALL' ELEGIA XI.

all' Erculeo lido

Di Baja quaſi occulta ti dimori?

Baja o Baje fu città della Campagna famoſa appo i Romani per li bagni dell' acque calde e per le delizie. Erculeo lido detto da Bauli, ove Ercole tenne i ſuoi buoi ſecondo Servio.

O mentre il Mare di Miſeno inſido

Il mare detto dal Promontorio di Miſeno, e queſto pure così chiamato dal trombetta di Enea. Virgil. nel 6. dell' Eneide.

Vicino di Teſproto al vago nido

Teſproto e Teſprozia è l' antico paeſe d' Epiro: onde il Mare di Miſeno che comunica con l' Ionio è vicino al Mare d'Epiro.

Tendi più toſto del gentil Lucrino

Il lago Lucrino dirimpetto a Pozzuolo, vicino al lago Averno.

Colta ve Prometeo fiſſe le piante.

Perche l' erbe poſte ove fu Prometeo foſſero cattive o atte alle fatuchierie, non appare, ſe non foſſe perche il medeſimo venne in ira al ſommo Giove.

ALL'

ALL' ELEGIA XII.

Non l'Apidano ſolito ad avere
Seco Enipeo

L'Apidano fiume della Teſſaglia ha vicino il fiume Enipeo, ed il primo va molto lento ma poi congiunto con l'Enipeo ſi fa più veloce. La Favola è che queſto fiume ebbe a fare con la figlia di Salmonio figlio d'Eolo o forſe di Salmone altro fiume.

Non così Alcide cominciò tenzone
Con la vaga Ebe nell' Etea pendice,
Tanta ebbe già in un nume amor ragione.

Ebe figliuola di Giunone, dopo varie avventure ſi ſposò con Ercole.

ALL' ELEGIA XIII.

Entro coppa Mentorea pellegrina

Mentore fu intagliatore di tazze o coppe. Vedi Plinio libro XII. capo 11.

Emulator del Caucaſo ſublime

Il Caucaſo è monte altiſſimo nell' Aſia ſettentrionale, che divide l'India dalla Scitia nella Geografia antica.

nè i teſori tui
E a' que' d' Alcinoo do un perpetuo addio

Gli orti d'Alcinoo ſono famoſi appo i poeti. Di eſſo Virgilio nel 2 della Georgica.

ALL' ELEGIA XIV.

Non fu Calipſo tal, quando partito
Si fu Uliſſe da lei

Calipſo accolſe Uliſſe ne' ſuoi lunghi viaggi, e ſecondo i Favoleggiatori donò ad eſſo l'immortalità, ſecondo Eraclito, nel libro intitolato Degli incredibili, i comodi della vita. Ma, come i primi dicono, innamorata di lui molto s'affliſſe della partenza ſua.

E ben-

E benchè Alfesibea troppo sentisse

Alfesibea fu figliuola del fiume Flegio, ed amata ed ottenuta in isposa da Alcmeone; il quale poi ucciso da Temone ed Azione fratelli di Alfesibea, ella se ne vendico con la morte loro, come impariamo qui da Properzio.

Nè tal fece Issifile allor che i felli
Venti Giason portavano per mare

Issifile reina di Lenno, figliuola di Toante ricevette Giasone in ospizio, e lui per amore amò, anzi n'ebbe due figliuoli gemelli, e partitosi quegli per andare in Colco non conobbe altra fiamma, come dice il poeta.

Evadne ancor di Capaneo, sentore
Quand' ebbe, fulminato,

Evadne figliuola di Marte e di Tebe, arse d'amor per Capaneo, ed udendo che quegli era stato fulminato; ne resto stupida e nel suo rogo di poi si gettò.

ALL' ELEGIA XV.

E diedi uscita alla Tarpea vestale

L'istoria di Tarpea vergine Vestale e innamorata di Tazio Re de' Sabini si racconta dal poeta al libro IV. Elegia IV.

ALL' ELEGIA XVI.

Nè già alla nave mia perduta appare
Col solito suo riso Cassiopea

Cassiopea, di cui sopra si disse nelle note all'Elegia III. fu poi cangiata in alcune stelle che servono a naviganti di guida.

E ricercar i lumi
Di Castore e Polluce desiati.

Le stelle che oggi alcuni chiamano di Sant' Ermo.

Ma voi figlie di Dori

Invoca al suo soccorso tutte le Nereidi e Dee del Mare: queste secondo Igino alla Fav. I. sono 50.

ALL' ELEGIA XVII.

O piante, ſe tra voi ſono amatori
Che certo tale è il Fago, e tale è il Pino
Di Febo oggetto un giorno a i caldi amori.

Cipariſſo figliuolo di Amicleo dell' Iſola Cea fu amato da Apollo dal quale eſſendogli ſtato ferito un cervo di cui molto ſi dilettava, il fanciullo diſperato voleva uccider ſi: ma Apollo lo impedì e lo cangiò in cipreſſo.

Può eſſere che Properzio non eſſendo Botanico abbia pigliato il pino per il cipreſſo, che ſono differenti.

ALL' ELEGIA XVIII.

Proteſilao poichè fu morto e ſpento
Ancora amò la bella Laodamia,

Proteſilao fu figliuolo d' Iſiclo uno de' Principi della Grecia. Ebbe in moglie Laodamia figliuola d' Acaſto: ma ucciſo il primo nella ſpedizione di Troja, dice il poeta, che tuttavia morto, ſoleva comparire alla ſpoſa per amore.

La mi verrano intorno le Eroine
Trojane tutte

Cioè le Trojane tutte fatte ſchiave da' Greci dopo la preſa di Troja.

ALL' ELEGIA XIX.

Dal Fiume Aſcanio a Minj un dì dannoſo
Pigliar voglio il principio al parlar mio.

L' Aſcanio è fiume della Bitinia.

I Minj o Miſi furon popoli della Teſſaglia.

Di Teodamante al figlio Ila vezzoſo

Ila fu figlio di Teodamante e compagno d' Ercole.

o nel vago e freſco Teverone

L'Anio degli antichi è il Teverone de' moderni, fiume che ſcorre per la campagna di Tivoli.

O al

O al lito che ſu Encelado ſi pone
O pur la ve il Meandro è ſempre errante

Pare che il lito dove Encelado ſi pone o poſa, ſia la Sicilia.

Reciſi i legni di Pegaſa intorno
Salpò la nave d'Argo, e la gran via
Tentava, al Faſi dirizzando il corno.

Secondo Plinio Pegaſa fu terra o caſtello della Teſſaglia, e il fiume Faſi è in Colco.

E già Atamante più non ſi ſcopria,
E l'onda ſua paſſata il legno ardito
Alle rive de' Miſi ſi tenia.

Atamante o Atamanta è regione della Etolia. Pauſania fa campi Atamanzi parte della Tebaide.

Seguito aveano lui con voglie pronte
Calai con Zete figli d'Aquilone

Calai e Zete furono del numero degli Eroi che navigavano in Argo e figli di Aquilone e di Oritia.

Poichè ve il monte Argante al ciel ſalia
Vicino, al ſuol delle Tinniache Dive
E alla felice caſa ſi venìa.

Queſto era luogo della Teſſaglia.

LIBRO
Secondo.

ELEGIA I.

A Mecenate.

TU cerchi ond' io d' amor ſempre ragioni
E ſempre il libro mio di molli verſi
Sparſo ſi legga e dolcemente ſuoni.
Sappi che Apollo meco trattenerſi
Non ſuol, o muſa alcuna, ma la mia
Donna i detti mi porge adorni e terſi.
O veſtita di Cee ſpoglie ella ſia,
Tutto il mio libro canterà di quelle
Veſti onde a lei piacque adornarſi pria.
O ſulla fronte e ſulle vaghe ſtelle
Vedo le bionde treccie andar vagando,
Tutte le lodi mie s' adornan d' elle.
O con gli eburnei diti va toccando
Eburnea cetra, di ſua muſich' arte
Si ſtanno le mie rime ragionando.

Talor il dolce ſonno i lumi in parte
Socchiude, i vaghi lumi oltre miſura;
Il nuovo ſonno ſuo mi dà nuov' arte.
O, qual ſua forma non guaſtò natura
A me sì moſtra, io canto allor più aſſai
Che non fe Omero delle Iliache mura.
Ciò che fece ella o che diſſe giammai
Mi fa comporre d' ogni lieve coſa
Iſtoria tal che non finiſce mai.
Ma ſe vena più gonfia e più faſtoſa
Mi foſſe data di cantar gli Eroi
E l' opre di lor mano glorioſa;
Io de' Giganti tacerei, nè poi
Onor da me otterreſte Olimpo ed Oſſa
E Pelio, fatti al ciel ſcala di voi.
Nè Tebe canterei, nè con tal poſſa
Dirci di Troja ch' emulaſſi Omero.
Nè Serſe, di due mar che fe una foſſa:
Nè pur di Remo vinto sì ma altero.
Giacebbe per me l' alta Cartago,
Nè men vorrei di Mario aver penſiero:
Ben ſarei di cantar Ceſare, vago,
E te ſu' amico, e a lato a lui porrei
La gloria tua quaſi ſeconda immago.
Quante volte di Modena direi?
O de' Filippi a' cittadin mortali,
O di Sicilia i più fugaci e rei?

E degli Etruſchi i nidi fatti eguali
Al ſuolo? Eternerebbe il canto mio
Del Faro i vinti lidi imbelli e frali.
Vorrei l'Egizio Nilo dir pure io,
L'immagine di cui condutta in Roma
Le ſette bocche ſue ſchiave ſcuoprio.
De' regi il collo e la ſuperbia doma
Con ceppi d'or, e in un le Azziache prore
Correr la via che Sacra oggi ſi noma.
Le rime mie con Febo e con le ſuore,
Te ſempre in quelle miſchie avriano poſto,
Te in guerra e' n pace della fede onore.
Teſeo all'inferno, Acbille in ciel ripoſto,
Piritoo, il primo, e Patroclo, il ſecondo,
Di confeſſar ſuoi cari hanno diſpoſto.
Ma ricuſa Callimaco giocondo,
D'Encelado cantar, di Flegra e Giove:
Cos' io ſon fatto all'amoroſo pondo.
Amor che ſolo in me dolcezza piove
Non mi permette aver sì altero canto
Che l'onor Frigio in Ceſare rinove.
De' venti parla il marinar ſol tanto,
De' buoi il bifolco, il prode di ferite,
Ed il paſtor di gregge ſi da vanto.
Noi le guerre d'amor dolci gradite
Diciamo in molli e leggiadretti carmi:
Convien che ognun per l'arte ſua s'addite.

Se al fine un ſolo amor può morte darmi,
Queſto è il mio pregio; e ſe la vita ancora,
Sue gioje un ſolo amor non mi riſparmi.
La donna mia, d' ogn' altra lieve e ſora
Suole isdegnarſi, e per la ſola Elena
L' Iliada tutta intera diſonora.
Dunque, s' io debba ancor la tazza piena,
Dà Fedra ber (che nuocer non poteo
Al ſuo figliaſtro) d' amoroſa vena;
O di Circe a pigliar il ſucco reo
Io ſia coſtretto, o quel crudo veleno
Cui Medea in Colco a lento foco feo;
Poiche al mio cuor Madonna poſe il freno,
Sol del ſuo nome adornerò i miei danni
E morte, ſe per lei mi verrò meno.
La medicina toglie e morbi e affanni,
Ma il crudo Amor non vuole de' ſuoi mali
Medico alcun che all' uomo allunghi gli anni.
Le gambe Macaon ſanò ineguali
Di Filottete, e di Fenicio gli occhi,
Chiron corteſe, fe a' veggenti eguali;
Ed Eſculapio con poche erbe tocchi
D' Androgeo i frali membri, diede a lui
Che le paterne caſe veda e tocchi.
Telefo, dalla lancia e colpi tui
Vide ferirſi, o Achille, e poi la ſteſſa
Giovar con medich' arte a i danni ſui.

Ma

Ma se alcun puo con medicina espressa
Sanar mia piaga, potrà darmi ancora
Tantalo i pomi, a' quali ei non s' appressa.
Dell' urne infrante verginali a un ora,
Poiche urtar nelle porte, quei puo empire
Le botti sue di sempre viva gora.
E Prometeo levar puo di martire
Eternamente al Caucaso legato,
L' affamato avvoltojo per nutrire.
Dunque del viver mio qualora il Fato
Taglierà il filo ed il mio nome fia
Sopra di sepolcrale urna intagliato,
Mecenate, speranza unica mia,
Ond' essa gioventu s' orna e sostenta,
Giusto onor di mia vita e morte ria;
Deh del mio amor intenso ti rammenta,
Qualor dal mio sepolcro passi avanti
In cocchio Inglese e i tuoi cavalli allenta:
E di queste parole, unite a i pianti,
Pietosi tuoi sopra il mio cener muto:
Per troppo amar i crudi e bei sembianti
Della sua donna egli è a tal fin venuto.

ELEGIA II.

Delle lodi di Cintia.

ERa io libero ancora e volea pure
Nel letticiuolo mio giacer ſoletto:
Amor ruppe mia ſorte e mie venture.
Perchè in terra sì bel viſo ha ricetto?
Giove, ſe foſti mai d' umana forma
Preſo, le fiamme io ſcuſo del tuo petto.
Ell' è bionda, la man lunga ſi forma
Di neve, è grande ed il ſuo portamento
Con la ſuora di Giove ſi conforma;
O con Pallade allor che ſpiega al vento
Le creſte andando alli Dulichj altari
Armata della Gorgone d' argento.
O con Ippodamia che fu da i chiari
Centauri fatta amabile rapina,
Tra delicati cibi e vini rari.
Tal è coſtei, qual Saide l' eroina
A Mercurio congiunta ſopra l' onda
Del Bebio fiume pura criſtallina.
Cedete a lei, Dive, che ſulla ſponda
D' Ida poneſte le celeſti ſpoglie,
Per dar al bel paſtor viſta gioconda.
Deh fia che mai vecchiezza non diſpoglie
Di gigli e roſe un sì leggiadro volto,
Se ben giugneſſe al tempo che in ſe accoglie
Colei che mai da Cuma il piede ha tolto.

ELEGIA III.

Contro di se medesimo.

TU che dicevi, contro te potere
Niun valor, caduto sei vilmente
E lo tuo spirto non ha piu potere.
Misero: che un sol mese non consente
Tua libertate, e un' altro libro omai
De' tuoi falli in amor ha in man la gente.
Lo stesso era cercar, se il pesce mai
Vivo star possa nell' ascintta sabbia,
O se in mar il cinghial gioisca assai.
Ch' io serie cose in mente volga ed abbia,
Non fia a lungo; che se l' alato Amore
Fugge talor, di poi ritorna in gabbia.
Non solo di madonna il bel candore
Mi prese, ancor che son men bianchi i gigli
Nè mai potranla vincer di colore,
Nè se tu il minio che in Iberia pigli
A Meotica neve abbia congiunto
Fia che al suo volto quel misto somigli;
Nè meno i biondi crin m' hanno il cor punto
Dolcemente sul bel collo ondeggianti,
Nè sì degli occhi il lume hammi compunto;
O i Serici d' Arabia e tersi manti
Mi fan piacer sì tosto una fanciulla:
Non son leggero come gli altri amanti;

Quan-

Quanto a me piace ed ogni forza annulla,
Ch' ella, qual' Arianna tra ſuoi Cori,
Dopo il vino col ballo ſi traſtulla:
Quanto, che un ſuon dall' aurea cetra fuori
Trae sì gentil, in l' Appollineo canto
Non ben contenta de' ſecondi onori.
Di verſi qual Corinna ſi da vanto
Nè vuol ch' Erinne, ond' è pompoſa Teno
Nel dotto verſeggiar le ſieda a canto.
Deh, vita mia, mentre ſuggevi il ſeno
Della nutrice, dimmi per tua fede
Non diè ſtarnuto Amor felice appieno?
Giove tai doni a te, non altri diede,
Poichè la madre ſola non gli imparte
Nè dà piu ſaggi tal pazzia ſi crede.
Il poetar con tal dolcezza ed arte
Eſſer frutto non puo del nono meſe,
Tal virtù vien da piu divina parte.
Tu ſe' la gloria del Roman paeſe,
Ed al Giove Roman per dignitate
Che ſiedi a menſa vicina s' inteſe.
Ma ad altre menſe un dì ſtarai beate,
Come ſiede la figlia alma di Leda,
Da cui ſeconda ſei nella beltate.
Dunque non è gran fatto ch' io mi veda
Acceſo maggiormente di coſtei:
Troja non chiuſe in ſe sì bella preda.

Di

Di Grecia e d' Aſia maraviglia fei
Da una fanciulla acceſe in tanta guerra,
Con ira e morte di piu ſemidei.
Veggo or di Paris che il penſier non erra
Nè è quel di Menelao ſenza ragione,
Se queſto la ritoglie e quel l' afferra.
D' eſta porrebbe il viſo pur tenzone
Tra Achille e Priamo; a riſchio della morte
Per leggeri bellezze uom' non ſi pone.
Se alle antiche pitture v' è chi porte
Guerra, quegli mia donna ſi proponga
In modello per vincerle alle corte
O per ardere ognun viva l' eſponga,
Che d' Oriente e d' Occidente i cori,
Ei farà ch' una ſola fiamma aggionga.
Deh almen io ſoffra queſti ſoli ardori
Né s' accreſca altra fiamma al viver mio;
E ſia queſto confine ad altri amori.
Poichè come il torel protervo e rio
Nè il giogo al collo nè il timone al fianco
In prima vuol, ma poi vièn manſo e pio;
Così il giovine altero e libero anco
A amor reſiſte, e poi ſi doma e porta
Il giogo iniquo o giuſto, afflitto e ſtanco
Così Melampo l' indovin ſoporta
Sozzi legami, dopo aver rubato
I buoi d' Jficlo con bell' arte accorta.

A che

A che non l'util ſuo, ma il volto amato
E della vergin Pero le parole
Lo ſpinſero ed a lei fu Neleo grato
Che gli diè in moglie il ſuo leggiadro Sole.

ELE-

ELEGIA IV.

Ad uno amante.

SE amar intendi, convien che ſopporti
Molti delitti e vizj di tua donna
E che ripulſa a tuoi prieghi riporti.
E da lei punto che di te s' indonna
Ti morda l' unghie e batta il ſuol co' piedi
Per gli acerbi diſpetti d' una gonna.
La mia ſparſa d' unguento ch' a lei diedi
Mi paſsò innanzi ſpeſſo pettoruta,
Qual non foſs' io, nè miei foſſer gli arredi.
Non vale a queſto male erba barbuta
In Cipri colta con notturna cura,
O cotta da Medea lappola o ruta.
Chiaro è l'effetto, e la cagione oſcura
E il colpo e il dardo ſento in mezzo al core,
Ma l' empia mano non ſi raffigura.
Il mal d' amor, non medico valore
Non chiede letto molle, e l'aria rea
Quanto la buona a lui reca dolore.
L' amante parla muoveſi e ricrea,
E gli amici lo piangono per morto
Che ei fu non è ſe per amore ardea.
Poiche a qual mago mai doni io non porto?
Qual vecchia ſtrega a i ſogni miei non penſa
Ben dieci volte, per darmi conforto?

Chi è mio nimico porti l' alma accenſa
Per donna ſempre, e chi è mio amico aſſai
Ad altro amor abbia ſua voglia eſtenſa.
Con la tua nave piu ſecuro vai
Per lento fiume. E qual da picciol lido
A te puote venir tempeſta mai?
Sol con una parola divien fido
Queſti e ſi placa e cangia di penſiero:
La donna ſua fierezza e core infido
Appena laſcia per tuo ſangue vero.

ELEGIA V.

A Cintia.

Dunque è ciò ver? di Cintia tutta Roma
Parla, e sol ella dalla sua nequizia
Ottien sinistra fama e sol si noma?
Cio meritai di te? ma tua malizia
Mi pagherai, per me spirerà il vento
Un dì e di fiato mi farà dovizia
Ritroverò con lunga pena e stento
Tra tante disleali una fedele
Che di mie rime avrà gioja e talento.
Nè sarà tanto contro me crudele
Co' rei costumi, e ti darà martello,
E tardi del tuo mal farai querele.
Properzio, ora è lo sdegno tuo rubello,
Ora convien partir; se il dolor fiede
Credi, tornerà amor dopo di quello.
Non così al vento il mar Carpazio or cede
Ora ritorna, nè al soffiar di Noto
La nube ora si parte ed or sen riede,
Come l'irato amante cangia il voto
Per una paroletta; ah rendi il collo
Dal giogo ingiusto omai libero e voto.
Non creder che tal colpo ti dia il crollo.
La prima notte ti darà dolore
E' il mal d'amor leggero a chi portollo.

Ma tu mia vita ſe mai porti onore
A i patti della diva alma Giunone,
Non far che nuoccia a te chi ti diè il core.
Che non è ſolo il toro il qual ſi pone
A ferir con le corna, ma repugna
La peccorella a chi le fa tenzone.
Io tal non ſono, che ti ponga l'ugna
Nelle veſti, benche mi ſei ſpergiura,
Nè che le porte tue rompa e diſgiugna.
Nè i bei capelli cui ti feo natura
Sveller ſaprò ne adoprerò le mani
Contro il tuo volto vago a diſmiſura.
Cotal vendetta fanno i cor villani
Non i poeti c' hanno al capo intorno
Ben nate edere e lauri ſopraumani.
Dunque che farò io ſcriverò un giorno:
Cintia non trova a ſe bellezza eguale,
Ma Cintia è lieve come boſſo al torno.
Credimi o donna, benchè a te non cale
Nè di fama ſiniſtra nè ſeconda,
Se con tal verſo dirò di te male
Fia che pallor le guancie tue confonda.

EL E-

ELEGIA VI.

A Cintia.

Non ſi empieron di Laide le caſe
Così in Corinto, ſpeſſo alle cui porte
La Grecia tutta a vegliar ſi rimaſe;
Nè tanta turba alla ſuperba corte
Di Taide giva da Menandro amata,
Che fea ad Atene aver le guancie ſmorte:
Nè Frine, che poteo la deſolata
Tebe adornar, da tanti amanti ed oro
Fu per il viſo ſuo reſa beata;
Quanti vengono a te: Benchè tra loro
Fingi molti parenti, e come tali
Tutto accarezzi l' amoroſo coro:
Con volto adorno i giovinetti, ſtrali
Mi ſono, e i nomi lor, e temo ancora
D' un fanciullin accolto in faſce frali:
Se vien la madre a far teco dimora
M' offende, e la ſorella, e quella amica
Che dorme teco m' ange e 'l cor divora.
Di ſoſpetto e di pena ſi nutrica
Mia fiamma, e temo inſin ſe alcuno amante
In veſte femminil ſe ſteſſo implica.
Queſta (come ſi dice) fu di tante
Guerre cagion, e per ciò in Troja furo
Ferite e morti in tal copia compiante

Per ciò i Centauri in viso acerbo e duro
Imbrandiro le tazze dolci e liete
Contro Piritoo intrepido e ſecuro.
Perche la Greca ſtoria or ſi ripete?
Romol nutrito dalla lupa infeſta
Ci inſegna le Sabine a porre in rete,
Onde l' eſempio dieder le tue geſta,
O gran padre di Roma, e la tua via
D' oprar con donne ogni Roman calpeſta.
O te fedel d' Admeto ſpoſa e pia!
O Penelope chiara! e nell' amore
Qualunque altra fu tale ed ora fia.
Di Pudicizia il tempio e 'l ſacro onore
A che piu ſerve, s' oggi fan le ſpoſe
Alle lor voglie lecito ogni errore?
Pera chi prima in tela unì e diſpoſe
Color men caſti, a gli occhi ed alle menti
Scuoprendo iſtorie e favole amoroſe.
Ciò i penſier puri rende foſchi e ardenti
Nelle fanciulle, ciò dimoſtra e inſegna
Uſar loro dolci armi con le genti.
Ahi ſia punito chi tale arte indegna
Dimoſtrò al Mondo, onde l' occulta voglia
Ed il piacere di deſtar s' ingegna.
Un tempo non ſi usò dentro la ſoglia
Por tai pitture, o ne' ſuperbi tetti;
Nè veſtìa i muri tale ſozza ſpoglia.

Ben

Ben è ragion ſe i ſanti e bei ricetti
Cuopre l' aragna con ſue tele , e l' erba
Torta s' avvinchia al piè de' numi eletti.
Qual guardia ti porrò ? quale ti ſerba
Porta ferrata , onde alcun piè non paſſi
A cogliere il tuo fior donna ſuperba ?
In vano a chi pur vuol la guardia faſſi :
Un' alma ſchiva di peccar difende ,
Cintia , da oltraggio più che ferro o ſaſſi.
S' io non vorrò , per te cangiar vicende
Non mi farà nè ſpoſa nè altra vaga .
Tu la ſpoſa ſarai che il cor m' accende
E tu dell' alma mia la ſola piaga .

ELEGIA VII.

A Cintia.

Al certo Cintia gode, che la legge;
Che pianger lungo tempo ambi ci fece
Diviſi, tolta ſia da chi corregge:
Benchè partir gli amanti a chi mai lece?
Lo ſteſſo Giove in van ſi sforza e prova
Di due ſtaccare l' amoroſa pece:
Ceſare il tutto può, Ceſare muova
Armi e Vittorie. Ma vincer che vale
Dove con l' ali amor fa nido e cova?
Soffrirei anzi il collo diſeguale
Aver del capo, che ſtar ſenza il mio
Diletto e dolce foco maritale.
Che dalla chiuſa porta paſſaſſi io
Della ſpoſa, volgendo indietro i lumi
Umidi e acceſi per lo gran diſio?
Quali allor ſpargeria di pianto fiumi
Cintia? non fora tromba sì doglioſa
Come ſua piva, ſe tu ben raſſumi;
Farebbe ogni pupilla lagrimoſa:

ELEGIA VIII.

A Cintia.

OVe i miei figli ſon, che de' trionfi
Miei ſieno eredi? della ſchiatta mia
Non fia ſoldato che ſi vanti e gonfi.
Che ſe della mia donna dolce e pia
Seguitaſſi le inſegne, alla mia guerra
Di Caſtore il deſtrier lento ſaria.
Solo palma d' amor da me s' afferra,
Tai ſon mie forze e inſin del Boriſtene,
Tal gloria mia cuopre la fredda terra.
Tu ſola piaci a me Cintia, mio bene,
Così io poſſa piacer agli occhi tuoi,
Come quel dolce amor che da noi viene
Fia caro, piu che ad altri i figli ſuoi.

ELEGIA IX.

Ad un Amico.

MI fu teſtè la donna mia diletta
Tolta, e tu amico che mi ſei fedele
Non vuoi che io pianga mia cruda diſdetta?
Ira non è come in amor crudele
Nè acerba. Tu ſe mi uccideſſi ancora,
Nemico non mi avrai con sì gran fele.
Che lungi ancor da me far ſua dimora
La vegga? e che non poſſa piu dir mia
Colei che mia diceva prima d' ora?
Tutto ſi volve e non è quel di pria,
Così l' amor: o in eſſo vincitore
O perditor conviene che ti ſia.
I re lo ſcettro e i capitan l' onore
Speſſo han perduto. Tebe cadde al ſuolo,
E Troja è reſa ſol nome e romore,
Pur quanti doni, e qual di verſi ſtuolo
Io feci a lei? e non ne ottenni mai
Che diceſſe la cruda: io ti conſolo.
Tardi m' accorgo quanti anni penai,
E benchè tardi veggo eſpreſſamente
Che un ingrata una fiera a lungo amai.
Quando gentil mai fui nella ſua mente
E liber uomo? adunque ſenza fine
Sarò loſcherno di te e della gente?

Stolto

Stolto Properzio, e in ſul primo confine
E fior degli anni così morir vuoi?
Pur muori e fa ch' ella ſua gioja affine.
Ella ſegua anco morti a abborrir noi,
L'ombra tormenti, al rogo ingiurie dica,
E le bianche oſſa calpeſti di poi.
Che fece Emone, Antigone l'amica
Veggendo morta e poſta ſulla pira?
Contro ſe volſe la ſpada nemica.
E l'oſſa ſue con lei per cui reſpira
Meſchiò, nè volle a Tebe ritornare,
Senza di lei, volto a ſe ſteſſo in ira.
Nulla farai: meco t'è forza andare
Da un ſolo ferro il ſangue d'amendue
Convien ſi tragga, e l'un l'altro ripare.
Benchè tal morte a me ſia ſcorno e lue,
Io morirò, ma il vile mio morire
Tu ſeguirai con le ferite tue.
Achille ancor poichè vide perire
La donna ſua rimaſe entro le tende
Naſcoſo e inerme, nè più volle uſcire.
Vedeva i Greci ſuoi le furie orrende
Sopportar de' Trojani, e in fugga volto
Da Ettorre il campo che ſi affligge e fende;
E Patroclo il garzon pallido in volto
In mezzo al fango come bue al macello
Nel proprio ſangue crudelmente involto.

Ma Briſeide gli dava più martello,
Poco curando egli dell' altre coſe;
Tanta Amor doglia reca il tuo quadrello.
La qual poi ch' altri più non gli naſcoſe
Tardi punito, allor Ettorre il forte
Co' pie forati dietro al carro poſe.
Or io non ſon di forza tal conſorte,
Nè fatto fui per fuggir l' aſpra guerra,
Onde non è ſtupor ſe la mia ſorte
Amor fanciullo con ſue armi atterra.

ELEGIA X.

All' amica ſua. Parla di un rivale.

Ciò che oggi é queſti, io pure un giorno fui,
E verrà dopo una fortuna un' ora
Che un' altro diverrà cio ch' è coſtui.
Penelope poteo far ſua dimora
E reſtar da marito per vent' anni,
E pur degna era d' altri amanti ancora.
Piano era a lei rifar i lungbi danni
Intenta nella notte a ſuoi piaceri,
Paſcendo il dì gli oſſervator d' inganni.
E benchè del ſuo Uliſſe i giorni interi
Non credeſſe, però vecchia divenne
Nè sì ſtanco giammai da ſuoi doveri.
Briſeida morto ancor ſtretto ſi tenne
Il caro Achille, e ferì il bianco volto
Con man, per lo duolo aſpro che ſoſtenne.
E lo lavò, ch' era nel ſangue involto
Del Simoente all' onda criſtallina
Dal luogo ove cadeo avendol tolto.
Nè laſciò di ſtracciarſi egra tapina
Le bionde treccie, e ſtringer l' oſſa altere
Del grande Achille con la man piccina.
Poichè non era a far l' eſequie vere
Nè Peleo, nè la madre Dea del mare
Nè Deidamia vedova al Cavaliere.

Allor

Allor la Grecia vide prove rare
Nè figli ſuoi, allora ed Oneſtate
E bianca Fede in lor ebbe a lodare.
Ma tu cruda non ſerbi caſtitate
Nè pur un giorno nè una notte ſola,
Che ſon tue colpe in ogni tempo uſate.
Di Luſſuria anzi nell' aperta ſcola,
Col vino in man forſe di me diceſti
Per villania piu d' un motto e parola.
Quinci rappatumarti vuoi con queſti
Che prima ti laſciò. Deh faccia Dio
Che di ſi bel zerbin fiamma ti deſti.
Or queſte ſon le preci che ſparſi io
Per la ſalute tua, Donna crudele,
Che per varcar eri di Lete il rio?
Intorno al letto era ogni mio fedele.
Dove fu allor, o Dei, quel caro amico,
Malvagia cruda ingrata ed infedele?
Che di te fora, s' io contro il nemico
Foſſi nell' Indie, e ſe la nave mia
Fendeſſe il ſen dell' Oceano antico?
Ma queſta è la natura voſtra ria
Di dar parole, e ve n' andate tutte
Di ſozza fraude per la torta via.
Non ſon da varj venti sì condutte
Le Sirti, nè ſon moſſe in tanti modi
Da invernal vento al ſuol le foglie aſciutte;

Quanto

Quanto femina preſto ſcioglie i nodi
D' odio e d' amor, o ſia la cagion lieve,
O di cangiarſi abbia argomenti ſodi.
Or perchè tal ſentenza udir ſi deve
Da lei, voglio ubbidir. E chi di voi,
Servi, col dardo il ſangue mio ſi beve?
Ferite a prova sì che non m' annoi
Più queſta vita: ſarà quel più fido,
Che maggior ſangue caverà da noi.
Sien teſtimonio dal celeſte nido
Le ſtelle, e il mattin gelido e la porta
Tua aperta a me ſenza romore o grido.
Che in queſta vita sì infelice e corta
Non ebbi coſa mai di te più cara
Nè avrò, benchè tua fede è ſpenta e morta.
Donna non fia quantunque bella e rara
Che al fianco mi ſi corchi entro del letto,
Trarrò ſoletto queſta vita amara.
Deh fia che il nuovo tuo dolce diletto,
Se a' Dei fu cara l' innocenza noſtra,
Rimanga un marmo innanzi a te ſuo obbietto.
I fratelli Tebani in cruda gioſtra
Morir pugnando, benchè in mezzo a loro
La dolce madre piangendo ſi moſtra.
Tal io, benchè cagion ſia al mio martoro,
Morir non temo perfida fanciulla,
Pur che tu faccia lo ſteſſo lavoro,
La più aſpra morte tengo per un nulla ELE-

ELEGIA XI.

Alla Muſa.

Vuol nuovi balli e canti oggi Elicona,
E 'l mio deſtrier ad altro campo volto
Nuova cercando va palma e corona.
A me ora piace in fero Marte involto
Cantar chi ſegue l' orme del mio Duce
Che de' Romani allori il primo ha colto,
Che ſe a' mie forze bieca ſtella luce,
L' ardir certo non è lode volgare,
E 'l buon voler non poco merto induce.
Suol l' età prima Venere cantare,
Ma la matura ſi conſacri a Marte:
Già aſſai chiara Madonna per me appare.
Mi volgo ardito in volto ad altra parte,
La Muſa un' altra cetra in man mi pone
E vuol ch' io verghi piu onorate carte.
Sorgi mio ſpirto e imprendi altra ragione
Di verſi: ſante Dive omai ſorgete,
Sì che altro canto per mia bocca ſuone.
L' Eufrate non vuol piu con l' onde chete
Far ſcudo a i Parti, e duolſi e pente omai
A' due Craſſi d' aver teſa la rete.
Non ceſſi, Auguſto, e l' India ſerva fai,
E l' Arabia da alcuno ancor non doma
De' tuoi trionfi impallidiſce a i rai.

E

E ſe altre terre non provar la ſoma
Di ſervitù per lontananza ancora
Avran dalle tue man freno e da Roma,
L' armata tua mi volgo a ſeguir ora,
Così poeta diverrò ſublime.
Deh il ciel mi ſerbi a sì bel giorno ed ora.
Come chi delle ſtatue eccelſe e prime
Non puo toccar (ſe picciol' è) la teſta,
Pone i fiori devoto alle piante ime;
Così io non uſo a dir l' Eroiche geſta,
Di pochi incenſi porgo ſacrifizio,
E di mie lode la ricchezza è queſta.
Di bere ad Aganippe oggi è l' inizio,
E con Amor che ſuol meco far verſi,
Muſe, nel voſtro rio mi bagno e inizio,
Per detti aver di poi più alteri e terſi.

ELEGIA XII.

A Cintia.

O Canti altri di te, Cintia, o non ſia
Chi di te parli, o ſemini l'arena
Chi loda te, qual fa la cetra mia.
Credimi, che l'eſtrema hora ſi mena,
E morte involve dentro l'ombre ſue
Lode ed ingiuria, godimento e pena.
Il paſſagger ſopra le ſpoglie tue
Non farà motto, nè dirà piangendo:
Qui giace una che bella e dotta fue,
Ma paſſerà l'occhio al cammin tenendo.

ELEGIA XIII.

Parla dell'Amore.

Qualunque fu che pinſe Amor fanciullo,
Non ebbe forſe mano egli eccellente
Per far l'immago di quel fier traſtullo?
Vide egli, ch'ogni amante è ſenza mente,
E ch'ei corre, laſciando cio che importa,
Dietro a coſe che vagliono niente.
Mercè del buon pittor, l'ali Amor porta
A ſuoi omeri, iſtabili e leggere,
Sì il core fanciulleſco lo traſporta.
Poichè gli amanti mai fermezza avere
Sogliono, e come cangia il vento e l'onda,
Così fa la lor pena e il lor piacere.
Avvien pur che in faretra doppia aſconda
Micidiali ſaette, e la ſua deſtra
Irreparabilmente le diffonda.
Poichè, prima egli fere, chè ſia deſtra
La noſtra viſta a poter far riparo
All' inſanabil ſua piaga ſineſtra.
Io quel fanciullo, e ſua ferita al paro
Accolſi in ſen. Ma in me l'ali perdeo,
E, che altrove non puo volar, imparo.
Eterno ſeggio Amor nel mio cor feo,
E del mio ſangue a ſe fa cibo eterno
E del mio pianto, quel protervo e reo.

Perchè, crudel, ſol paſci queſto interno,
Che non han ſucco l' oſſa aride e ſmunte?
Se ſei fanciullo cangia eſca e governo.
L' alme non tocche anzi da te ſien giunte;
Opra con altri il dolce tuo veleno.
Tu in ſen d' un morto tue ſaette ſpunte.
Ma ſe pur vuoi vedermi eſtinto appieno,
Chi fia poeta di tue degne impreſe?
Io decantar ſoglio tue glorie almeno;
E celebrar di Cintia ora le acceſe
E nere luci, ed or le bianche mani,
Ora le bionde chiome all' aura ſteſe,
Ed or i più leggiadri e più che umani.

ELEGIA XIV.

A Cintia.

NOn di tante ſaette il ciel oſcura
Perſico ſtuolo, quanti ſtrali avventa
Contro il mio core l' amoroſa cura.
Amor la forza de' miei verſi allenta,
E con le dolci rime in compagnìa
A me nel ſacro boſco s' appreſenta.
Non perchè alla poſſente voce mia
Corran le quercie, e nel paeſe Aſcreo
Dietro mi tiri ogni fera piu ria.
Ma perchè Cintia al canto mio Febeo
Si renda vinta. Nè s' io tanto ottenga
Cederò a Lino o al ſuo ſcolare Orfeo.
Non piace a me chi ſol bellezza tenga,
Nè quella che dagli avi Semidei
Con molto onor e egual ſuperbia venga.
Bensì in ſeno alla mia gli ſcritti miei
Leggendo, ottener poſſa di piacere
Alle purgate orecchie di coſtei.
Quando sì rara ſorte io poſſa avere,
Non vo da teatral Favola onore,
Ne' voti ſuoi mia donna ha piu potere.
Che s' ella meco ha pace e al ſuo furore
Allenta l' arco, venga Giove a farmi
Guerra, che l' ira ſua ſarà minore.

Dunque,

Dunque, morte qualor volga in me l'armi,
E chiuda gli occhi miei, odi qual deggia
Per teſtamento, funerale farmi.
Allor l'immagin mia non vo che ſeggia
Veduta in lunga pompa, nè che ſuoni
La tromba vana che alla morte echeggia.
Nè letto che d'avorio ſi coroni
Sia ſteſo a me, nè Attaliche ricchezze
Facciano al capo gli origlier non buoni.
Delle odoroſe coppe avvien ch'io ſprezze
L'ordine: di plebei poveri unguenti
Sol mi ſeguano all'urna le lautezze.
Tre miei libretti ſieno gli ornamenti.
Queſta fia degna pompa, s'io mai poſſa
D'eſſi far a Proſerpina preſenti.
Tu, mentr'io vado a chiuder poca foſſa
Seguimi, il nudo ſeno lacerando,
E chiamando il mio nome a tutta poſſa
Gli ultimi baci porgi allora quando
Ungerai il cener mio d'Aſſiri unguenti
Sul gelido mio labro miſerando.
Di poi mentre le fiamme riſplendenti
Faran polve ſottil della mia ſalma,
In picciol vaſo accoglierla conſenti.
Sopra il ſepolcro mio di lauro o palma
Inneſta un tralcio, perchè il loco pio
Da quel riceva una dolce ombra e calma.

E pon due verſi ſopra il cener mio:
Coſtui che giace reſo poca polve,
Servo d'un amor ſolo ſi morìo.
Queſto ſepolcro ch' or la mente volve
Qual quel d' Acbille ſpero fia famoſo,
Benche la morte ogni coſa diſſolve.
Tu pur, che dei morir, penſa e 'l nojoſo
Cammin rammenta, e giungi dove vaſſi
Canuta sì, ma n' abbi il cor penſoſo.
Bensì ſe preſſo il mio ſepolcro paſſi
Non diſpregiar le mie gelide ſpoglie,
Ragion e ſenſo han de' ſepolcri i ſaſſi.
E deh foſſe che gia senz' altre doglie
M' aveſſer tolta queſta vita amara
Le Parche d' eſſa vita in ſulle ſoglie.
Poichè a qual fin sì lungo ſi prepara
Il fil degli anni? Neſtore pur n' ebbe
Secoli tre da Cloto non avara.
Se tal vecchiezza che a tanti anni crebbe
Trojan ſoldato aveſſe ſminuita
Ve il Simoenta ſi gran ſangue bebbe;
Non Antiloco reſo una ferita
Egli vedea, dicendo: perchè tardi
Morte a recìder mia dolente Vita?
Ma te nulla dal piangermi ritardi
Morto ch' io ſia. Nè a pianger l' uomo morto
E nè pure ad amar ci ſon riguardi.

Teſtimonio colui che freddo e ſmorto,
Fu reſo dal cinghiale irato e fero
Nel colle Idalio entro 'l ſuo ſangue aſſorto:
Venere, Adone tuo, ſe conta il vero
La Fama, un dì piangeſti in quelle valli
Percoſſa il ſen e ſparſa il bel crin nero.
Ma tu Cintia ricordati che falli,
Se credi richiamar con voci meſte
L'amico morto, umida i bei criſtalli.
Non ſon le fredde oſſa a riſponder preſte.

ELEGIA XV.

Si compiace delle sue fortune.

Non tanta Atride del trionfo altero
Ebbe letizia al cor, di Laomedonte
Quando al suol cadde il ricco avito impero;
Nè con sì allegra ed orgogliosa fronte
Pervenne Ulisse alle paterne case,
Dopo tanti perigli ch' ebbe a fronte;
Nè Elettra così estatica rimase
Nel riveder Oreste all' improvviso
Cui morto pianse ed essa morìo quase;
Nè pur Ariadne così lieta in viso
Accolse Teseo dopo il cieco errore
Del labirinto, di cui il fil diè avviso;
Quant' io son lieto del ben nato orrore
Di notte sì serena. Ah s' altra tale
M' avvenga, io saglio ad immortale onore.
Ma pria mentr' io pregava e nel fatale
Dispregio me n' andava a capo chino,
A un secco lago era in viltate eguale.
Or non piu quel superbo suo domino
Usa ella meco, nè sederssi altera
Suole e spregiar il pianto mio tapino.
Deh piu presto avess' io questa sua vera
Qualità appresa; che il rimedio è tardo
Ad un che sia de' morti tra la schiera.

Ben mi fui cieco e ſenza alcun riguardo ;
Poi mentre mi lucea la via ſpedita
Non poſi attento a rimirarla il guardo :
Queſto ſol fu rimedio alla ferita .
Moſtrate orgoglio e non curanza amanti ;
Così chi jer v' eſcluſe , oggi v' invita .
Mentre battean di fuori invano tanti ,
Chiamando lei , ſu' amor , ſuo ben , ſuo male ,
Seco era io ſolo innanzi i bei ſembianti .
Simil vittoria a noi è tanta e tale
Qual domi aver i Parti . E' a me coſtei
I re legati , il cocchio trionfale .
Tai ſpoglie a te , piacer d' uomini e Dei
Venere , appenderò dal ſacro altare ;
Scrivendo il nome con tai verſi miei .
O Dea , Properzio vuol tuo tempio ornare
Di tanta preda , quanta fu le vere
Fruir bellezze e le ſembianze care .
Ma a te mia luce ſarà pur ch' io ſpere
Di guidar il mio legno ? o pur aſſorto
Ei fia tra fieri venti ed onde nere ?
Che ſe per colpa tua non torno in porto ,
E ſe per leggerezza cangerai ,
Allor vedrai cadermi eſangue e ſmorto
Alla tua ſoglia e innanzi a tuoi bei rai .

ELE-

ELEGIA XVI.

Racconta le ſue avventure.

O Me felice! o chiara piu del giorno
Notte! ed o amico a me tempo corteſe,
Fu il bujo tuo di tanta luce adorno.
Quante dolci parole il labbro ſpeſe
Al lume della viva fiaccoletta,
Quai fur le dolci paci e le conteſe?
Poichè or parlando a me la mia diletta
Scuoprì i cari accenti il bel teſoro;
Or col ſilenzio feo dolce diſdetta.
Speſſo il teſſiuto agli occhi miei lavoro
Dal ſonno, ella col dir ruppe, e, non ſai
(Diſſe) ſtar deſto all' amoroſo coro?
Onde ad udir e favellar tornai,
E furo quaſi ſprone al debil mio
Suoi dolci accenti e ſuoi vezzoſi rai
Non è il tacere all' amoroſo Dio
Se non ingrato, e parlare e vedere
Son refrigerio all' oneſto deſio.
Sopra Paride Elena ebbe potere
Non perche di paſſaggio o dentro il velo;
Ma a fronte a fronte la poteo vedere.
E ſopra Endimion ſceſe dal Cielo,
A mirar, la gentil ſuora del Sole
Ed arſe ei pur, viſta la Dea di Delo;

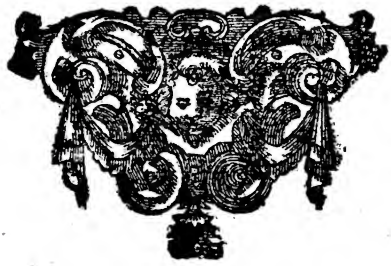
Se qual chi fa contraſto o che non vuole ,
Agli occhi miei tu ti togliesſi mai
Romperò di mia man tue veſti ſole :
Ma ſe piu oltre adirar mi farai ,
Alla madre piangendo le tue braccia
Giuro che offeſe e peſte moſtrerai .
Non hai parte del volto che non piaccia
Colei chiuſa sì vada e cuſtodita ,
Che in ſe dimoſtra alcuna mala taccia
Mentre che il buon deſtino e Amor invita
Paſciamo gli occhi di ſcambievol foco ,
Che a notte eterna il dì va della vita .
Deh a me voleſſi unirti e non da gioco
Ma con legami di sì gran catena
Che mai non allentaſſe o molto o poco .
Mira come i colombi un nodo affrena
Nodo innocente , sì che la ſua ſpoſa
L' altro ricerca tra diletto e pena .
S' inganna chi in amor crede aver poſa
Ed ultimato fine : il vero amore
Modo non trova e mai non ſi ripoſa ;
La terra pria del cupido aratore
Deluderà la ſpeme e la ſomenta ,
E trarrà il Sol notturno corridore ;
E ſe ogni ninfa chiamerà ſcontenta
Indietro il proprio fiume , e in ſecco letto
De' peſci rimarrà la turba ſpenta ;

Ch' io

Ch' io poſſa trasferire ad altro oggetto
Queſta mia fiamma. Poichè fia coſtei,
O morto o vivo, il ſolo mio diletto.
Che ſe tai notti ottenesſi io da lei
Senza diſdetta, abbaſtanza ſarìa
Un' anno ſol per tutti i giorni miei.
E ſe piu liberal molte ne dia
Farà ſalirmi ad eſſere immortale:
Sol da una notte nume non ſi cria.
Ma perchè vita non fa ognuno eguale
A queſta, e non congiunge i dolci amori
Con Bacco e il Sonno Dio non diſeguale?
Allor non ſarìa guerra dentro e fuori
De' muri, nè ove fu l' Azziaca armata
Volgerìan l' oſſa noſtre i ſalſi umori.
Nè Roma tanto afflitta e ſconſolata
De' ſuoi trionfi ſcioglieria le chiome
Sì ſpeſſo, qual matrona diſperata.
Certo, da queſto mi verrà buon nome
Preſſo i nipoti, ch' io beendo, amando,
Rea non fei l' alma di gravoſe ſomme.
Or tu mentre che lice, apprendi il quando
Del viver brieve; che ſe i pegni tutti
D' amor mi porgi, ancor verran mancando.
Sappi, che come i fior reſtan diſtrutti,
E nel caneſtro caggiono le foglie,
Di quei che prima eran sì freſchi e aſciutti;

Così

Così noi che appagar ſperiam le voglie
In ogni modo, miſerelli amanti,
Domani forſe toccherem le ſoglie
Di morte e ſarem ſordi a gli altrui pianti;



ELE-

ELEGIA XVII.

A Cintia.

Dell' Illirico ſuolo, o Cintia, venne
Il Pretor poco fa, da cui gran frutto
E a te gran preda; a me gran doglia avvenne.
Perch' ei non incontrò l' ultimo lutto
Entro a Ceraunj ſaſſi naufragando?
Nettuno a te qual dono i' avrìa condutto?
Or lieta menſa (ed io ne ſono in bando)
A lui imbandiſci. Ed or ſta la tua porta
Non al mio aperta bensì al ſuo comando:
Pur fa ſia ſaggia, e togli quanto ei porta
Con ricca meſſe, e quella graſſa e piena
Pecora toſa e fa ſua lana corta.
Qualor ſia ſmunta e ſenza pel la ſchiena,
Digli ch' ei parta, e navighi di poi
Per altra preda alla Illirica arena.
Che Cintia non lo ſegue nè de' ſuoi
Faſci ſi cura nè d' onor, ma penſa
Da qual amante più rapiſca e ingoi:
Ma tu, Madre d' amor, mia pena intenſa
Scorgi pietoſa, e fa che il nuovo amante
Perda la forza nel piacer eſtenſa.
O ſommo Giove! Che co' i don ſi vante
Ogn' uomo d' acquiſtar la dolce amica;
E per mercè ogni donna ſia incoſtante?

Coſtei

Coſtei vuol quante gemme il mare implica ;
E a raccorle mi manda , e inſin da Tiro
Vuol che ſue veſti io porti con fatica .
Deh in Roma ognun foſſe meſchin qual Iro ,
E in una caſa di ſemplice paglia
Il ſommo Duce aveſſe ſuo ritiro .
Che le fanciulle non porrebber taglia
Di doni e d' or al cupido amatore ,
Ma invecchierian chiuſe da muraglia ;
Non mi lagno di te perche tuo amore
Faccia di sì villano e ſozzo moſtro
Nè ch' ei poſſa vantarſi tuo Signore ;
Nè ſi volge a tue colpe il ſermon noſtro ,
Ma voglio dir , che bello per natura
S' è pur , leggero ancora è il ſeſſo voſtro ;
Un' uom nuovo la gioja mia mi fura
E ſi trattiene in farſi di me gioco ,
Togliendo a me mio regno e mia ventura ;
Ma ti rimembra quanto valſer poco
Ad Erifile e furo amari i doni ,
E qual tra mali ebbe Creuſa loco ;
Dunque il mio duol li pianti miei non buoni
Tal torto non finiſce ? o l' amoroſo
Dolor al male ha d' altri vizi ſproni ?
Tanti giorni ſon corſi , nè al gioco ſo
Teatro andai , nè al campo , e ſecca e tale
E' mia vena , che far verſi non oſo .

Deh

Deh vergogna mi pigli del mio male,
Se, come ſi ſuol dir, l' orecchie chiuſe
Non a' buoni conſigli amor carnale.
Vedi in eſempio il Duce il qual confuſe
L' Azziaca Dori di minacce vane,
E i ribelli ſul mar menò e diffuſe.
Antonio d' un' Amor le voglie inſane
Strinſero andar con prore fuggitive
In terre ſconoſciute ed inumane.
Ben Ceſare a virtute il fatto aſcrive
Ed a ſuo onor, che quelle vincitrici,
Armi poſe con man nobili e ſchive.
Ma quante da coſtui tu gemme elici,
Quanti verdi ſmeraldi e criſoliti
Di sì perfetta luce e rai felici;
Poſſa io veder lunge da terre e liti
Portarſi la procella, o almen disfatti
In acqua e terra, non che ſcoloriti.
Non ſempre Giove i misleali fatti
Degli amanti traſcura, ma ſevero
Ode i ſpergiuri e paga i lor misfatti.
Vedeſti mai per l' aerio ſentiero
Fulmini, e dal palagio ampio celeſte
Scoppiar ſul noſtro attonito emiſſero?
Non Orione, o con piovoſa veſte
Le Plejadi ſuccinte il fulmin fanno,
Nè di leggeri viene a noi tal peſte.

Giove gli ſcaglia per caſtigo e affanno
Delle donne mendaci; che pur egli
Soffrì da i lor ſpergiuri onta con danno.
Però le gioje e i veſtimenti begli
Fatti in Sidone a te non piaccian tanto,
Che ponga poi le mani entro i vapegli
Qualor ſpira Oſtro co' fulmini a canto.

ELEGIA XVIII.

Si duole della ripulſa.

QUalunque donna al deſioſo amante
E' mancatrice, è nel dilitto ſteſſo
Di chi ſia d' altrui ſangue roſſeggiante.
Io ben di cio mi fui indovino eſpreſſo
Quando chiuſo di fuor le notti amare
Soffrj diſteſo alla tua porta appreſſo.
O avvenga altrui qual Tantalo cercare
I fuggitivi liquidi criſtalli,
E aver vivanda e non poter toccare;
O qual Siſifo ſia ſtupido e falli
Sempre a poggiar col ſaſſo in collo al monte,
Che poi ſdrucciola e torna alle ime valli;
Non avrà mal che poſſa ſtare a fronte
Del duol d' amore. E vorreſti eſſer pria
(Se ſai) l' uomo piu vil con voglie pronte.
Io che tanto felice altrui parìa,
E movea invidia, già ſon dieci notti,
Che ſon ſcacciato dalla donna mia.
Crudel! meglio era far miei membri rotti
Gettandomi da un ſaſſo, o con veleno
Miei triſti giorni rendere interrotti.
Or mi convien paſſare a ciel ſereno
Sotto la fredda Luna, o di tue porte
A alcun pertugio lamentarmi almeno.

E pur ſebben m' offendi, e mi ſconforte,
Non vo donna cangiar, nè il primo amore.
Forſe avverrà che pianga e gridi forte:
Coſtui mi è fido ed amami di core.

ELEGIA XIX.

A Cintia.

OR che vale il lagnarſi, ſe il lamento
Genera noja? Uomo che ſa tacere
Dalla ſua donna ottien minor tormento.
Se vedi colpa in lei, di non vedere
Fingi, e ſe a caſo ella ti diè martello
Non moſtrar nel tuo volto diſpiacere.
Poniam ch' io vecchio aveſſi bianco il vello
Le guance grinze aſſai viſibilmente:
Forſe che il bianco di Titon capello
Spiacque all' Aurora? forſe debilmente
Lo amò o permiſe a lui di dormir ſolo
Nell' odorato e lucido oriente?
Anzi ſtringealo al ſen per ſuo conſolo
Pria d' alleſtir i ſuoi cavalli, e pria
Di levarſi anzi il Sol per l' aria a volo.
E mentre là tra gl' Indi ove dormìa
Avealo ſeco, accusò mille volte
L' ora del dipartir quando venìa.
E montando ſul carro, ingiurie molte
Dicea agli Dei, che la voleano altrove,
Dolente di giovar a genti molte.
Certo dal vecchio ſuo dolcezza piove
Maggior in lei, che già del ſuo Memnone,
Provaſſe duol, cangiato in forme nuove.

Dunque tal vaga donna ſi diſpone
Con canuto marito di dormire
E l' ama e bello eſtima in ſua ragione:
Tu me che ſono giovine, abborrire
Perfida puoi, quando per prova ſei
Tu vecchia e preſto curva hai da venire?
Dunque ceſſin le pene e i dolor miei,
Che Amor cangia natura e divien buono
A quegli cui paſſar fe i giorni rei.
Ora cerchi imitar mentr' io ragiono
I tinti Ingleſi e ti colori il viſo
Ed i proprj capelli d' altro tuono;
La natural figura per mio avviſo
Cangiar non vuolſi, e di tinta Olandeſe
Volto Roman macchiato muove a riſo.
Deh nelle bolghe dell' inferno acceſe
Mal aggia quella donna vana e ſora
Che nel tigner ſuoi crini il tempo ſpeſe;
Per mio parer, a me ſei bella ancora
E vie più agli occhi miei apparirai;
Se viſitarmi ti parrà ad ogn' ora.
Agli altri dei veder, ſe piacerai.
Forſe perchè una ſi fa azzuro il volto
Potrà bello l' azzuro eſſer giammai?
Nè figlio nè fratel nè poco o molto
Hai tu congionti, ond' io ſol per amore
A te eſſer figlio a te fratel ſon volto.

Sia

Sia cuſtodia il tuo letto e ſia l' onore
Continuamente, e con mentiti modi
Non cercar al tuo volto altro colore,
Io credo ciò che vuoi: ma attendi ed odi,
Non far ſuonar per te di fama tromba,
Ch' eſſa de' biaſmi altrui e delle lodi
Di là dal mar, di là dal ſuol ribomba.

ELEGIA XX.

A Cintia.

Cintia, ſebbene contro il mio volere
Da Roma ſe' partita, godo aſſai
Che nella villa hai d' abitar piacere.
Giovini aſtuti in villa non avrai
Preſti a far sì con dolci parolette
Che lor corteſe ſia quant' altra mai.
Sotto i balcon non ſarà chi alle ſtrette
Venga per te, nè chi picchi alla porta
Rompendo i ſonni tuoi per tua diſdetta.
Cintia ſola ſarai, e ſol tua ſcorta
Sarà la greggia e 'l ſolitario monte
Ed il tener d' una villetta corta.
Là non potran le pompe altere e conte
De' Giuochi, nè de' Tempj il gran concor
Tue voglie accender curioſe e pronte.
Colà vedrai 'l torel con lento dorſo
Arar la terra, e la falce ingegnoſa
Della vite al ſovverchio dar di morſo.
E pochi incenſi reccherai pietoſa
A un ruſtico tempietto ed al ſu' altare
Cadrà vittima un agno non pompoſa.
Colà a pie nudi tu potrai ballare:
Purchè tra rozzi paſtori non ſia
Il cupido amator ad oſſervare.

Io cacciator colà ſarò, e la mia
Cura non già Ciprigna, ma Diana
(Ch' è tempo omai di cangiar voglie) fia.
Le fere inviterò a ſbucar di tana
D' acuto corno i leggier dardi armando,
E reggendo de i can la turba inſana.
Non ch' io voglia i lioni gir tentando,
Nè che mi pigli cura i fier cinghiali
Dalla palude di cacciar in bando.
Sarà mia impreſa i piu miti animali
Ferir, timide lepri e vaghi augelli
Fermar al colpo de' pennuti ſtrali.
Qui dove il Dio Clitunno i fiumi ſnelli
Copre de' boſchi ſuoi con le freſche ombre,
Lavando i bianchi tori dentro quelli;
Tu, vita mia, qualunque il cor t' ingombr
Pena, o diletto, penſa che tra pochi
Giorni verrò per far tue voglie ſgombre
Così nè ſelve o paſtoralli giuochi
Nè vaghi fiumi, nè muſcoſi fonti
Che ſcorrono dall' alto a i baſſi locbi,
Potran sì trattenermi e i deſir pronti
Tanto ingombrar, che lo tuo nome amato
L' innamorata lingua non racconti.
Può patir danno ſol chi è dilungato.

ELEGIA XXI.

A Cintia.

Perchè ſpargi dagli occhi amaro pianto
Piu che non feo Briſeide, o la ſchiava
Andromacha, arſa Troja, in riva al Xanto?
Perchè la frode mia che a te par prava
Porti innanzi agli Dei, e la mia fede
Piangi che morta sì ti punge e grava?
Il tuo gracchiar sì la miſura eccede
Che ſembri un Guffo il qual funeſtamente
Co' lai le ſelve e il notturno aere fiede.
Nè Niobe vana tanto ſi riſente
Preſſo i ſepolcri dodici de' ſuoi,
Sipilo e irriga con vena dolente.
Ceppi di bronzo, e catene, ſe vuoi,
Qual fecer Danae e le ſue bianche braccia
Entro la torre, ſtringano pur noi.
Se ferro, o ſe di peggio anco m' allaccia,
Per venir teco, romperò, mia vita,
Se la torre d' Acriſio anco m' impaccia.
Di te qualunque accuſa non ſia udita
Dalle mie orecchie. Or perchè ſtai penſoſa
Che il contegno da me faccia partita?
Io ti giuro per la terra pietoſa
Che copre il padre, e ancor la madre mia:
(S' io fallo ſia lor ſalma a me gravoſa.)

Che

Che ſarò ſin che il giorno ultimo ſia
A te fedele, e che un ſol punto un' ora
Aprirà a un' alma in due corpi la via.
Quando bellezza tal che in te dimora
E il nome tuo non mi teneſſe avvinto,
Mi terrebbero i dolci modi ancora.
La piena Luna ha ſette volte cinto
L' ampio cielo, e ſi parla in ogni canto
Di quell' amor che i noſtri cori ha vinto.
La porta tua corteſe a me trattanto
Fu ſpeſſe volte aperta, ed ebbi pure
Da te accoglienze deſiate tanto.
Co i doni non comprai tali venture;
Che qualunque io mi ſia, la tua bontate
Sola diè refrigerio alle mie cure.
Mentre che molti ardean di tua beltate
Tu di me ardeſti. Avrò dunque ſcordanza
Delle tue grazie nobili e pregiate?
Prego pria che le Furie in triſta danza
M' accolgan ſeco, e che di pena eterna
Eaco imbandiſca a me ſua nera ſtanza.
Venga ſopra di me la fame alterna
E la ſete di Tantalo, e la rota
Di Siſifo m' aggravi ſempiterna.
Non dettar carte d' amoroſa nota
A perſuadermi; che tal ſia alle mete
Qual fu alle moſſe la mia fede nota.

Queſt'è il coſtume mio. Queſta vedete
In me ben rara qualitate, amanti,
Non caggio all'impenſata entro la rete:
Ma preſo, poi ci duro molto avanti.

ELE-

ELEGIA XXII.

A Cintia, parla di Panto.

Deh ciò che Panto con maligne carte
Contro me finſe, Venere gli renda
Con lui irata del tutto, non in parte.
Ma tu, ch' augure io ſono, acciò comprenda
Qual s' io foſſi in Dodona; il nuovo amico
Sappi che moglie ha bella ſenza menda.
Tue cure hai ſpeſo e non mercaſti un fico.
Credeſti imprigionarlo, ed egli canta
Libero, ſol per tua vergogna il dico.
Or ti deride, ora con lei ſi vanta,
E narra come tratto alle tue ſoglie
Venne e non già con deſioſa pianta.
Poſs' io morir s' egli da te non coglie
Vanto che in tuo diſnor ha le radici;
Quel marito tai pregi in ſe raccoglie.
Così a Medea Giaſon reſe infelici
I giorni e l' ore poichè poſe il piede
Creuſa entro le ſoglie traditrici.
Così Caliſpo all' aure i ſoſpir diede,
Quando partir il menzognero Uliſſe
Vide ſu navi alate ad altra ſede.
Ahi leggere fanciulle a udir ſol fiſſe
Il favellar d' amor. Oggi apprendete
A creder men, che il mancator v' afflisse:

Nè

Nè perduto uno all' altro vi volgete ;
Che ben fora da pazze allor cadere ,
Quando campaſte dalla prima rete .
Deh ti ritorna a me cui ſempre avere
T' è dato , al tempo nubilo , al ſereno ,
E ſiam gli ſteſſi , o le mie forze intere
Sieno , o per rio malor vengano meno

ELEGIA XXIII.

A Demofonte.

Sai che jeri mi ſon piacciute molte
Donne e fanciulle, amico Demofonte,
Sai che ſventure ancor aſſai n' ho colte:
Per ogni via ſon mie pupille pronte
A ricercar bellezze, ed i Teatri
Di nuovi mali a me ſempre ſon fonte.
O bianca man ſi move, avvien che ſquatri
Mio cor. O ſento una volubil voce
Dolce ſonar da due rubini latri;
Per tutto cercan gli occhi ciò che noce.
Se candida una ſia, ſe il viſo innoſtri
E ſe l' imbruni ancor, o pena atroce!
Una ſarà che i crin vaghi dimoſtri
Su vaga fronte e in mezzo a quei riluce
Indica gemma, o vinti affetti noſtri!
Ma ſe alcuna a negarmi ſi conduce
Ricchieſta, e dura in ſuo proponimento,
Gelido umor da queſta fronte educe.
O Demofonte chiedi, in un momento
Perch' io mi caggia; riſpondo che amore
Non rende alcun perchè del ſuo tormento.
Perchè certuni invaſi dal furore
(Come han coſtume i Frigi) eſſi ferirſi
Sogliono al ſuon di muſico cantore?

Ad

Ad ogni uom che ci vive ſuole unirſi
Suo vezzo; ed il mio cor ſempre è ferito
Da alcuno Amor nè ſa da lui partirſi.
Se ben perdeſſi gli occhi al fier partito,
Qual ſe Tamira il vate, a gli occhi miei
Sempre faran le belle donne invito.
Non ti burlar di me, che errato ſei,
Se mal compreſſo io ſon; nè la fatica
Per ciò, amico, vietar d' amor mi dei.
Chiedi, che far lo puoi, piu d' una amica,
Se mi ſedei in diſparte neghitoſo,
O ſe colſi per via piu d' una ſpica.
S' una dimoſtra auſtera il cor faſtoſo
L' altra è benigna, onde pagar m' è piano
Con util nuovo ciò ch' era dannoſo
S' una il mio ſervo ſgrida qual villano,
S' immagini che un' altra è piu feſtante
E il congedo con modo aſſai piu umano
Forſe Achille piu tarde ebbe le piante
Briſeide ſua laſciando? o pur piu lenti
I Trojani fuggiro ad eſſo innante?
D' Ettore non temean piu che de' venti
Le navi di Micene, allor ch' ei giva
D' Andromaca dagli occhi almi ridenti?
I muri quegli, i legni queſti apriva
Non men che prima. Io porto tra gli amanti
Ad Ettore ad Achille eguale oliva.

Tu

Tu mira in ciel che il ſole or ſi fa innanti,
Or la candida luna. Tal ſon io
Che ſola una non vo ma molte amanti.
S' una ſi moſtra auſtera al mio deſio
L' altra è benigna, onde pagar m' è piano
Con nuova utilitate il danno mio.
S' una il mio ſervo ſgrida qual villano,
Immagini che un altra il poſſa udire
E conceder con volto aſſai più umano.
Ancore due ſan meglio cuſtodire
Ferma una nave; e ſuole due bambini
Sola una madre non sì ben nutrire.
Però ſe ſei ſuperba, nè t' inchini
Niega ben toſto: e vieni ſe corteſe;
Perchè ingannando vai co' tuoi latini?
Queſti è il duolo maggior in chi s' acceſe,
Se la ſua donna lungamente amata
E deſiata non gli ſia corteſe.
Come gli è duro l' origlier? e ingrata
La notte? e come ne' ſoſpir eccede;
Vedendo lei sì di rigore armata?
E il ſervo che da lei ritorna, fiede
Con più dimande, e poi che molto ha udito
Di ſua donna crudel ſenza mercede,
Ancor non crede e gli fa nuovo invito.

ELEGIA XXIV.

Della ſchiavitù d' Amore.

Quell' io che il vulgar uſo tal fuggìa
Ed il coſtume, or dalla ſteſſa vena
Godo pigliar acque alla ſete mia.
Dunque uom gentil all' altrui ſervo ha lena
Di porger doni, acciò riporti i detti
Dell' altrui donna ch' è ſua dolce pena?
E ricercar dove ella gir s' affretti,
A quai portici, a qual campo fiorito
I paſſi della amica ſien diretti?
E dopo aver mille pene patito
Che tai non ebbe Alcide, e qual ſorte hai
Se una carta ti ſcrive col ſuo dito?
Per veder ſuo cuſtode tanti lai
Avaro immondo, e ſpeſſo per giacere
In una ſozza ſtanza, tanti guai?
Dunque per un favor ſolo ottenere
Penar un anno? che il malano pigli
Chi pregar alle altrui porte ha piacere.
Omai convien ch' io più ſaggio mi appigli
Ad altro amore, e che quel mandi in bando
Che s' appoggia all' altrui voglia e conſigli.
Chi per la Sacra via va tapinando
Con immondi calzari, ella ſia queſta
Per cui d' amor io vada ragionando.

Non

Ella non è ſcorteſe a tua richieſta
Nè ciò che doglia al padre tuo richiede.
Berlingando dall' ora prima a feſta.
Nè dirà: ſorgi e altrove porta il piede
Ratto da me perchè oggi il mio marito
Per tempo a noi dalla villa ſen riede.
Meglio fia ancor tolei che vien dal lito
D' Eufrate o pur da quello dell' Oronte:
Alle madonne io non farò piu invito.
Poichè la Libertà con lieta fronte
Piu non riſguarda alcuno innamorato,
Io piu non voglio amanti illuſtri e conte,
Che qual ſervo non ſon tra ceppi nato.

ELEGIA XXV.

A Cintia: contro di un maldicente.

TU parli ancor, e in tutto il libro io sono
Favola al mondo, e di Cintia si legge
E dice in piazza dello stesso tuono,
A cui vergogna il volto non corregge?
Cui non sudan le tempie, ed ai secreti
D' amor qual ben nata alma immobil regge?
Se poi da Cintia avessi i giorni lieti,
Allor non mi farian con le parole
Fruir di tanto ben questi indiscreti.
Nè soggetto sarei di tante fole
Con mio disnor, e del mio nome punto
Tale cagion avrei che mi console.
Però non far che ti stupisca punto
S' io cerco bassi amori, Non è molto
Che da minor vergogna io sia compunto?
Voglion le prime or di pavone al volto
Ventagli, or di metallo una palletta,
Onde fia delle mani il caldo tolto.
I bianchi dadi proveder m' affretta,
E tutto ciò ch' è nella Sacra via
Con noja e danno ancor la mia diletta;
Possa io morir, se questa è l' ira mia
Che spender debba: piu di ciò m' offende
L' esser burlato da una donna ria.

Questo

Queſto è il piacere che da me ſi prende?
Per queſto m' allettaſti? nè vergogna
D' eſſer sì bella e infida ti ſorprende?
Due notti io ebbi, ed alla terza agogna
Mio fido amor. E già d' eſſer moleſto
A te, tua cruda lingua mi rampogna.
Pria mi lodavi, e de' miei verſi il teſto
Sì ti piaceva. Or perchè tanto amore
Ad altri volſe l' ali ſue sì preſto?
Meco ei d' ingegno, e meco di valore,
E gioſtri nel cantar: ma ſia, ſe il vale,
Sol d' una donna fedele amatore:
Aſſalti ei l' Idra, o più fiero animale
A un ſol tuo cenno, e ti riporti ancora
Gli Eſperj pomi dal dragon fatale.
Bea rio veleno, e rotta la ſua prora
Bea le ſalſe onde, nè per te giammai
Nieghi eſſere infelice inſin che mora.
Deh perchè, vita mia, perchè non fai
Tali comandi a me, che il nuovo amante
Sì ardito, ad eſſi timido vedrai?
Coſtui che ne fa e dice tante e tante,
Appena volgerà l' anno la fronte,
Che di te ſchiavo volgerà le piante.
Io, ſe della Sibilla gli anni conte,
E tu d' Alcide impongami le impreſe,
E muoja, avrò in ſervirti voglie pronte.

Tu

Tu le noſtre oſſa accoglierai corteſe ,
Dicendo : tue , Properzio queſte ſono ;
Te ſol per me coſtante amor acceſe .
Coſtante abi fuſti , benchè legger dono
Di beni fatto aveſſe a te la ſorte ,
Nè ſplendeſſi per ſangue altero e buono .
Nulla io ricuſo , al ſofferir ſon forte ,
Nè ingiuria alcuna a rimutarmi vale :
Poi ſervir bella donna non è morte .
Credo che a molti ſia avvenuto male
Da tale impreſa , ma credo egualmente
Che fu la fè di molti incerta e frale .
Teſeo amò Ariana molto brevemente ,
Per Filli Demofonte ancor cangioſſi ,
Oſpite l' uno e l' altro delinquente .
Ben ſai che da Medea sì preſto andoſſi
La mobil nave di Giaſon ſerbato ,
Ed ella ſola a lagrimar reſtoſſi .
Cruda è colei che finge il manco lato
Ardèr per molti ; nè ſa la ferita
Sanar d' un ſolo unicamente amato .
Non dar te in preda a nobiltà ſorbita ;
Nè a' molto ricchi : non è di coſtoro
Chi colga l' oſſa tue dopo la vita .
Io ben uno ſarommi di coloro
Che morta ti compianga . Ma piu toſto
Prego io che tu mi pianga quando io moro ,
Battendo il petto , e di tue chiome a coſto . ELE-

ELEGIA XXVI.

A Cintia.

O Nato per mio mal dolce tormento
Poichè mia ſorte ria chiude tue ſoglie,
Deh talor vieni a rendermi contento.
Tale ne' verſi miei Beltà i' accoglie;
Porta cio, Calvo, te ne priego, in pace,
E tu Catullo non averne doglie.
Vecchio ſoldato, appeſe l' armi, giace,
E a vecchi buoi ſe tu gli accopj al giogo,
Il già depoſto aratro omai diſpiace.
La ſtanca nave poſa in arſo luogo,
Ed il logoro brando al tempio appeſo
Riman che un dì fu di tanta ira ſfogo.
Io per moleſto di vecchiezza peſo,
Non laſcierò d' amarti, od a Titone,
O a Neſtore in età ſimil ſia reſo.
Certo, ſervir meglio era un Leſtrigone,
Un Falaride, e gemer entro il toro
Di Perillo a cui nocque ſua ragione;
Meglio era divenir crudo lavoro
Della Gorgone, o dar col fianco mio
Nuovo Prometeo agli avvoltoj riſtoro,
Non di men vo ſoffrir mio ſtato rio,
Che il ferro dalla rugine è domato,
E il marmo è feſſo da una goccia, o rio.

Ben

Ben il mio amor non puote eſſer cangiato
Da alcuna forza, ma rimane, e ſordo
Non ode alcun conforto o dolce o ingrato.
Offeſo a ripregar anco m'accordo,
E del peccato altrui porto la pena,
E vo partir, e di reſtar ſo accordo.
Tu che ancor ſiedi in l'amoroſa ſcena
Superbo e vincitor, penſa ſe ſai
Che donna è mobil come a vento arena:
Chi in mezzo al mare procelloſo mai
Diſciolſe il voto, quando in porto ancora
La nave puote aver perigli e guai?
Chi la palma del corſo chiede allora,
Quando il carro non ha ben ſette volte
Corſo intorno alla meta che dimora?
Amor felice fa le voglie ſtolte.
E poi ſe tardi ancor ella ſi rende,
Puoi dir che trovato hai perdite molte:
Qualor a amarti e ad appaggarti prende,
Teco nel cor ritieni la letizia.
Che chi non ſa tacer ſua ſorte offende.
Il troppo far di parole dovizia,
Quando amor lieto a noi ſpira e ſecondo,
Conduce a malo fin d'eſta milizia.
S'ella ſpeſſo ti chiama al ſuo giocondo
Albergo in molte volte va ſolo una;
Il converſar a lungo è grave pondo.

Se

Se il tempo antico piaceſſe a piu d'una,
Quel che puote coſtui oggi io potrei.
Il tempo è che mi nuoce, e la fortuna.
Non cangeran però i coſtumi miei
Dietro l'uſanza, e come ciaſcun deve
Farò la ſtrada che già a far prendei.
Ma voi, cui dietro a molte un amor lieve
Porta, penſate bene, e ripenſate
Qual gli occhi voſtri punge affanno greve.
Or le candide guance e delicate
Soglion ferirvi, ed ora una brunetta,
Con lo ſteſſo furor voi rimirate.
Una ſi veſte naturale e ſchietta
Toſto vi piace. Un'altra aſſai piu colta,
Quai ſon le noſtre, appar, toſto v'alletta.
Moſtri la terza plebea veſte incolta
Ognuna d'eſſe egualmente vi fere,
E da un medeſmo dardo è l'alma colta.
Ma, ſe qualor ti ſei poſto a giacere,
Sola una ſia che i ſogni tuoi governi,
Dico che quella ſola a farci aver
Molti è baſtante aſpri dolori interni.

ELEGIA XXVII.

A Cintia, eſſendoſi ſognato ch'ella naufragava.

TE vidi in ſogno, dolce vita mia,
Nel mar Ionio in torbida procella
Ruggiadoſa le man per l'onda ria.
Ridir in fioca e ſemplice favella
Quanto mentito avevi, e non potere
Levar l'umida tua chioma sì bella.
Qual Elle in alto mar ſenza ſapere
Aitarſi, allor che il bel montone d'oro
Non ſeppe il caro peſo ſoſtenere.
Quanto temei che il tuo nome e martoro,
Non daſſe nuovo titolo a quelle acque,
Ve il nocchier poi faceſſe un mal lavoro.
Con Nettuno, e con Caſtore non tacque,
Nè con Polluce mia lingua. E quai voti
A Leucotea di dirizzar mi piacque?
Ma tu appena potevi dagli ignoti
Flutti le mani alzar, e del mio nome
Proferivi al morir gli accenti noti.
Che ſe a caſo vedea gli occhi e le chiome
Tue Glauco, ti facea ninfa, o pur Dea
Del mar Ionio non ſo ben dir come.

E

E l' altre ninfe per invidia rea
Ti dirian' onta, e con la bianca Niſe
La vaga e chiomazzurra Cimotea.
In queſto, un delfin vidi che ſi miſe
Al tuo ſoccorſo. Io mi credo che fue
Quel che già ad Arion ſi ſottomiſe.
Io intanto volea pur ſcagliarmi giue
Da un ſaſſo, quando l' improviſa tema
Ruppe quel ſogno con le larve ſue.
Ora ſ' ammiri ognun, e faccia tema
Che sì vaga donzella a me ſi doni,
E Roma eſalti mia forza ſuprema.
Torni Cambiſe, o Creſo co' ſuoi doni,
Non potranno a me dir: ſorgi poeta,
Sorgi dagli origlier a te non buoni.
Mentre ella i verſi miei recita lieta
Dice i piu ricchi d' odiar, nè tanto
Donna è che i carmi eſtimi oltre ogni meta.
Chi aſſai può dar ba di piu amori il vanto;
Ma chi fede in amor ed ha fermezza
Non teme le altrui forze tanto quanto.
O di ſolcar il mare avrà vaghezza
La donna mia, io ſeguirolla a lato,
Portando l' aura due fidi a ſalvezza.
Un lido ſolo a due ſarà ſerbato,
Con l' ombra un' arbor ſolo a due fia tetto.
Berrem ſpeſſo ad un rio ſoave e grato.

Nella nave un ſol legno a due fia letto
O dormir teco io debba ſulla prora,
O ſulla poppa, mio dolce diletto.
Ogni travaglio a me fia grato allora,
Se l' Euro mova con preſtezza il legno,
Se l' Auſtro pigro adduca a far dimora.
Vengano quanti venti Uliſſe degno
Straziaro, o quanti già le Grechе navi
In Negroponte tolſero dal ſegno;
Quanti moſſero pur due Regni gravi,
Allor che alla colomba tenner dietro
Quei d' Argo al navigar non ancor ſavi;
Sol che ſpecchiar mi poſſa in quel bel vetro
Degli occhi tuoi, che Giove il legno incenda
Col fulmine triſulco, io non m' arretro.
Allor naufraghi entrambi il mar ci renda.
Ella abbia in alcun lido ſepoltura,
Gioco del corpo mio l' onda ſi prenda.
Ma Nettun degli amanti piglia cura
Nettuno al ſommo Giove almo fratello,
Avvezzo anch' egli all' amoroſa cura.
Amione il ſa che piacer puote a quello,
Mentre al campo recava le freſche acque;
Lerna il ſa ſcoſſa col tridente fello.
Egli con lieto fin ſeco ſi giacque,
Ed ella l' urna d' or ſparſe nel piano,
Tanto le dolſe il fatto, o ſen compiacque.

Che

Che Borea ſia crudele il dire è vano,
Poichè s' accese d' Oritia la bella,
Dio che governa il mar non men che il piano.
Credi che Scilla a noi non ſia rubella,
E Cariddi anzi mite, ſebben ſuole
Ingojar l' onda, ed or vomitar quella:
A noi le ſtelle non ſarà che invole
Alcuna nube. Diverrà Orione
Puro, e la Capra chiara come il ſole.
Che ſe mia vita mai per tua cagione
Perder doveſſi e queſta grave ſalma,
Mi ſia di bell' onor morte cagione,
Per te mia vita e gioja ſola ed alma.

ELE-

ELEGIA XXVIII.

Dell' ora incerta della morte.

OR voi mortali il voſtro fine incerto
Saper cercate, e qual ſi farà morte
Per aſſalirvi un dì ſentier aperto.
De' Fenicj indovin dietro le ſcorte,
Quale ſtella, indagate, a noi favore
Naſcendo recbi, e qual contraria ſorte:
Seguiam pedoni il Partico furore,
O con le navi gli ultimi Britanni,
In terra, in mar poſſiam finir noſtre ore:
Della guerra Civile ancora i danni
Temer dovete, e morte può aſſalirvi
In eſſa pure con gli ultimi affanni.
Puote con ſue ruine ſepelirvi
La caſa, e puote acceſa occulta fiamma
Qualor meno penſate incenerirvi.
L' amante ſol conoſce, a dramma a dramma
Come e quando morrà, nè Borea ei pave;
Nè Marte che a perir noi ſteſſi infiamma.
Caron può ben per lui, ſotto le cave
Canne di Stigge trattenerſi all'ombra
Laſciando di paſſar con l'empia nave.
L' amante ancor, ſe di ſua donna ſgombra
E' l'ira, e a ſe lo chiama per favore,
Sa di laſciar la via di morte ingombra,
E aver ſerene della vita l'ore.

ELEGIA XXIX.

A Giove, nella malattia della ſua donna.

O Giove per pietà ſerba coſtei;
Che ſe donna sì vaga fai morire
Troppo della ſua morte in colpa ſei.
Omai quella ſtagion ſi fa ſentire
Che l'aere ſpira a noi troppo infiammato,
E del cane proviam ſtellato l'ire.
Ma la colpa non è dell'infocato
Cielo, o di maligna aria, bensì fia
Ch'ella molto ha contro gli Dei peccato.
Donne, queſta è l'uſanza voſtra ria
E il danno ancor, che ſiete a giurar preſte,
E reca l'aura, e l'acqua il giurar via.
Forſe è che furo a Venere moleſte
Bellezze tali? Venere pur ſuole
Sovverchio invidioſa eſſere a queſte.
O il tempio di Giunon cui Grecia cole
Non riveriſti? o Pallade negaſti
Che bello abbia degli occhi il doppio ſole?
Voi toccate ſovente queſti taſti
Se belle ſiete. Or togli cio che fece
La tua bellezza co' detti non caſti.

Ma

Ma a te verrà, se tanto sperar lece,
Dopo del male ancora la salute
E fin migliore del principio in vece.
Io si mughiava con le corna acute
Un tempo, ed or d' Egitto è fatta Dea,
Nè avvien che vacca il Nilo essa piu fiute.
Ino vagar pel mondo si vedea,
Che poi da i naviganti si scongiura
Col viso della ninfa Leucotea.
Andromeda dall' orca sepoltura
Aver dovea nel ventre, ma di poi
Fu sposa e di Perseo unica cura.
Calisto era orsa nell' Arcadia, e i suoi
Nocchier devoti ora dal ciel governa
Dallo suo cielo, o stella se piu vuoi.
Che se prepara a te quiete eterna
Il tuo destin, ben tosto salirai
Nella parte del ciel alma superna.
Ve a Semele, cortese narrerai
In qual periglio bella donna caggia,
E quella ben saprallo da' suoi guai.
A te il loco primier in quella spiaggia
L' Eroidi e le Meonidi donzelle
Daranno senza invidia che alcuna haggia.
Tra tanto soffri il voler delle stelle
E il mal; che l'une e l'altro cangian sorte,
E Giove e'l giorno reca ore piu belle.

Giuno

Giuno placida fia, di lui conſorte,
Non avvien ch' ella di donna gentile
Men che pietoſa rimiri la morte.
Negl' incanti ſi ſtanca il rombo vile,
Giace nel foco il lauro incenerito,
Che l' opra di Magìa meno è ſottile.
Nega la Luna di ſeguir l' invito
Dal ciel ſcendendo, ed il nero augel tace,
Sendo l' augurio ſuo reſo fallito,
Un ſol legnetto gli amor noſtri in pace
Porterà al ſoffio del deſtin, là dove
Nè lazbi Stigj noſtra vita giace.
Ma ſe pietà d' un ſolo non ti move
Movati almen di due. Se vive, vivo,
Se cade ella, io pur caggio, o ſommo Giove.
Se vivrà, di mia man tal voto ſcrivo:
La vagba donna mia ebbe ſalvezza
Per grazia alma di Giove eterno e vivo.
Ed ella ſteſſa (tanto il dono apprezza)
Bendata ſederà appo il tuo altare
Narrando del ſuo mal l' aſpra lungbezza
Tu pur, o Proſerpina, in tanto affare
Dimoſtra il tuo favor, e lo dimoſtri
Pluton tuo ſpoſo e tal pietate impare,
Son mille belle ſceſe ai regni voſtri:
Laſciate che queſt' una ſi dimori
A render lieti e vaghi i giorni noſtri.

Jope è con voi, Tiro tra voſtri Cori
La bianca Tiro, Europa è tra voi pure
Paſifae ci è che nutrì torti amori.
E quante in Troja non furno ſicure,
E quante in Grecia. Sceſero all' inferno
Di Febo e Priamo i regni e le venture.
Se alcuna vaga in Roma fu, la ſcerno
Tra voi. Così tutte paſſate ſono
Le piu chiare bellezze al bujo eterno:
Un vago volto è breve e fragil dono,
Nè può durar eternamente; e coglie
O preſto, o tardi ognun di morte il tuono.
Ma tu, mia luce, poichè ti ritoglie
Dal fier periglio tal favor del cielo,
Sacra a Diana le debite ſpoglie.
E dieci veglie a lei che in mortal velo
Fu candida giovenca per un poco,
Ed or è Dea, ma poi ſii grata al zelo
D' uno che per tuo amor non trova loco.

ELEGIA XXX.

A Cintia.

Mentre io, mia vita, nella notte corſa
Vagando andava, nè de' ſervi miei
Era la ſchiera per guidarmi accorſa;
A un' altra ſchiera folta m' abbattei
Di fanciullini e tutti per timore
Annoverargli, laſſo, non potei.
Bensì notai che alcun rendea chiarore
Con faci, e 'n man chi avea ſaette preſte,
Chi nodi per legarmi con furore.
Erano ignudi, ed uno di piu deſte
Maniere, diſſe: pigliſi coſtui
Che ben alle fattezze il conoſceſte.
Egli è lo ſteſſo, e quel che a cenni ſui
Madonna irata ci ordinò. E ben toſto
Nel collo ei preſe col ſuo laccio nui.
Vuol un ch' io ſia cacciato innanzi e poſto,
E un altro grida: muoja chi ſi penſa
Che Dei non ſiamo; lo vedrà a ſuo coſto.
Ella t' aſpetta già molt' ore accenſa,
Indegno, uom ſenza ſale, ed il tuo piede
In cercar altre porte ſi diſpenſa.
Colei che dentro con la benda ſiede
Sidonia, poichè ſciolti avrà i legami,
Con quella gravità che il dir eccede:

Non manderà gli Arabi odor che brami,
Ma tale unguento che Amor di sua mano
Compose a saziar tuoi desir grami.
Ma lasciamlo: ei promette assai piu sano
Affetto. Ed ecco omai che eramo giunti
Di madonna alle case a mano a mano.
M' addossarono allora i pria disgiunti
Vestiti dal mio corpo, sì dicendo:
Vanne tu che di fuor le notti appunti.
Era il mattino, e desioso ascendo
Per veder se madonna era nel letto,
Ed esser sola Cintia mia comprendo.
Stupido resto, poichè il mio diletto
Altre volte non mai sì bel m' apparve
Quale era allor in porporin farsetto.
Sen giva a orar, e sue notturne larve
A ridir alla Dea Vesta, pregando
A se, ed a me quel ben che piu le parve.
Tal feo vederſi dato al sonno bando.
O come è intera semplice bellezza
Che non sa d' ornamenti il modo o 'l quando.
Qual hai tu (disse) d' ispiar vaghezza
In sul mattino? pensi tu che sia
Li tuoi costumi a seguitar avvezza?
Sì leggera non è la mente mia.
Io son d' un solo, o tua o pur d' un altro
Ch' abbia piu fede e voglia meno ria.

Ricer-

Ricerco il letto e lo viſito e ſcaltro,
Solo di lei vedo che ſerba i ſegni
Nè luogo diede in ſe ad alcuno ſcaltro.
E ſoggiunſe: comprendi i noſtri ingegni,
Mira che in queſta ſalma non ho menda
Che poſſa dimoſtrar torti diſegni.
Quinci acciò vano il deſir caldo renda,
Poſta la man tra la ſua bocca e noſtra,
Fugge, e par che i calzari appena prenda.
Sì dalla donna che tal fe dimoſtra
Son diſcacciato, e da quel punto amaro
Provai più d' una notte fiera gioſtra,
E ſenza lei ad eſſer triſto imparo.

ELEGIA XXXI.

A Cintia.

STolta ove fuggi? di fuggir non trovi
Sebben traſcorra il Tanai ognor gelato
Che il cieco Amor non t' aggiunga e ritrovi.
Non ſe il Pegaſo preſti il dorſo alato
A tuoi viaggi, non ſe Perſeo ſteſſo
Ti ponga l' ale de' ſuoi piedi a lato.
Non ſe l' aere per te partito e feſſo
Sia da' talari di Mercurio ardito,
Potrai fuggire nè tenergli preſſo.
Amor ſempre ſovraſta a chi è ferito
Da lui, e lo ſegue, e al collo degli amanti
Impon tal giogo che non fia mai trito.
Tien ſempre in guardia gli occhi ſuoi coſtanti
Che non ti ſcoſti, e i lumi innamorati
Alzar dal ſuolo ei non vuol che ti vanti.
Perdona egli, ſe falli, i tuoi peccati;
Che Amor è nume affabile pietoſo,
Ma vuole te preſente a i prieghi uſati.
Laſcia che il goder noſtro alcun nojoſo
Vegliardo accuſi, e intanto, vita mia,
Noi ſeguiamo il ſentier almo giojoſo.
Le leggi i vecchi a rinovar di pria,
Ad iſtruir attendano le menti:
Queſto è luogo di ſuoni e d' allegria.

La

La tibia a torto nell' onde correnti
Del Meandro fu tratta, allor che Palla
Vide il ſuo viſo gonfio e i vezzi ſpenti.
Ma, crudele, ora tua voglia s' avvalla
Di andar in Frigia, e fender l' onda Ircana,
Che con tuo danno e poco onor vedralla
La dove il civil ſangue, d' ira inſana
Arde e ſi ſparge, e d' onde porterai
Ingrati doni alla patria Romana.
Se d' amar una ſola io mi penſai
Qual è mia colpa? Che ſe colpa è amore,
Non ſia coperto d' altra colpa io mai.
Ma ſe partir vuoi, meco Cintia fuore
Vien ſe ti piace, la ve gli antri erboſi
Ne' verdi colli ſpargon freſco umore.
Colà vedrai le ninfe dagli aſcoſi
Luoghi cantar del ſommo eterno Giove
Le dolci pene ed i furti amoroſi.
Come arſe per Semele, e come piove
Pianto per Io, e come a Troja preſſo
Di vago augello vaghe penne move.
Che ſe l' armi d' Amor non fu conceſſo
A lui di vincer, perchè ognun m' accuſa
Che d' Amor ſempre io ſono ſervo eſpreſſo?
Se vieni, non temer che ſia confuſa
Da tue novelle alcuna verginella;
La verginella è ancora ad amar uſa.

Te-

Teſtimonio ne ſia, ſe può eſſer, quella
Da cui già Eagro ſopra i Tracj monti
Colſe la prima ſua roſa novella.
Dunque ſe in qualche riva i paſſi pronti
Moverò teco (purche Bacco ſia
Nel mezzo a far i balli allegri e conti
Con la ſua verga) allor la teſta mia
Bramerò che i corimbi attorno attorno
Veſtano ch' ogni Vate sì deſia.
Mio ingegno ſenza te non alza il corno.

ELEGIA XXXII.

A Cintia.

Descrive il portico d'Augusto, ed il tempio d'Apolline nel Palagio.

CHiedi perchè sì tardo a te m'invio.
Perchè la bella loggia diè a vedere
Augusto il grande tuo signore e mio.
Tanta era la vaghezza delle altere
Africane colonne, e in mezzo a quelle
Scolpite le Danaidi in forme vere.
Quì il finto Febo ha sembianze più belle
Del vero, mentre al dolce canto avviva
L' eburnea cetra con le mani snelle.
Intorno all' ara in forma quasi viva
Quattro buoi fatti per man di Mirone
Stanno quasi disciolti dalla riva.
Di eletti marmi il tempio si compone
Più caro a Febo dell' Ortigia terra,
Di Pindo; e Delfo, o d'altra sua magione.
Sopra il fastigio il Sol che mai non erra
Sta in cocchio d'oro, e sotto doppia porta
Di puro avorio che s'apre e disserra.
I Galli spinti da Parnaso porta
L'una scolpiti, e l'altra rappresenta
Di Tantalo la prole in viso smorta.

In mezzo il biondo Dio ti ſi appreſenta,
Con lunga veſte, e in mano eburnea cetra
Tra Latona e Diana, e i carmi avventa
Quaſi con mani, e labbra inſino all' etra.

ELE-

ELEGIA XXXIII.

A Cintia.

Chi vede il volto tuo t'ama ben tosto,
Che veduta non sia dunque è ragione
L'occhio il primo al peccar sendo disposto.
Perchè le sorti ove Preneste espone
Ti porti a ricercar? e perchè vai
Ve Tusculo città feo Telegone?
O Tivoli perchè frequenti assai,
E lungo l'Appia via vai divagando,
Sì che essa in misurar vecchia ti fai?
Deh fosse almen che quivi andassi errando
Meglio che altrove. Ma la turba il niega
Che ben sa di tue andate il come, e il quando.
E ti vede sovente andar in lega,
Ve più d'una nel bosco di Diana
L'accesa face a i sagrificj spiega.
La loggia di Pompeo, l'ombra soprana
Ch'è intorno, e gli ornamenti preziosi,
Son dunque al tuo passeggio cosa vana?
E i platani per lungo ordine ombrosi
La dove cadon l'acque dolcemente
Ve par che il fiume Marone riposi.
Mentre per tutta Roma leggermente
Si lagnano le ninfe che ritiene
L'acque il Triton del solito torrente.

Tu ſe' in error ; qual altra via ſi tiene
Da te, fai per cuoprirti agli occhi noſtri,
Non per celarti a chi ſi va, e ſi viene.
Ma vani ſono gli artifizi voſtri,
Nè vale contro me tender la rete
A gli occhi miei sì che non ſi dimoſtri.
Benchè di me poco mi cal. Vedete.
Piu toſto della fama che men buona,
Miſera, dalle voſtre opre ſi miete.
Queſta ſovente gli orecchi m' intuona;
E pur teſtè certo romor ſi ſparſe
Di voi ed or per la città riſuona.
Pur di rea lingua non è da curarſe.
Contro beltate invidia, e ancor malizia
Di fole, e di romor non furon ſcarſe.
L' accuſa che di toſco ebbe dovizia
Fu vana ; e Febo teſtimonio fue
Che in ciò le mani hai pure di nequizia.
Che ſe una notte conſumaſti, o due
Come ti piacque, una colpa leggera
Sì non m' offende con le macchie ſue.
Elena arſe per fiamma foreſtiera:
Nè ci volle decreto di Pretore
Perchè tornaſſe alla caſa primiera.
E Venere che a Marte donò il core
In ciel non fu tenuta men che oneſta,
Nè fu incolpata per donna d' amore.

Nè

Nè a Paris è la fama anco moleſta
Benchè ſi dica ch' egli amaſſe in Ida
E alcuna Dea a ſue voglie foſſe a preſta.
Videro le Amadriadi tale sfida,
Ed i Silvani, e Pan padre del Coro,
Onde con eſſi avvien che il vecchio rida.
Tu pur i dolci pomi in mezzo a loro
Coglieſti Enone ſotto l' antro Ideo,
Dico i doni d' amor a tuo riſtoro.
Qual di tai coſe aſpro cenſor ſi feo,
Dicendo: perchè è ricca sì coſtei?
Chi così adorna e d' onde la rendeo?
Roma felice quattro volte e ſei,
Se la ſola a peccar contro il coſtume,
E la ſanta Oneſtà, donna, tu ſei.
Lesbia fu ſcritta innanzi in tal volume,
Ne portò pena: di te che ſeconda
Ci foſti aggiunta meno ſi preſume.
Quel, che i Tazj, i Sabini e lor profonda
Mente oggi approva, e lor dura virtute,
Venne in Roma teſtè, non ſi naſconda.
Uom pria farà che in ſuolo il mar ſi mute,
Uom pria potrà le mani alzando al cielo
Sveller le ſtelle piu grandi e minute,
Che le noſtre madonne col ſuo zelo
Riddur ad eſſer caſte. Al tempo ancora
Di Saturno non fur ſi eſatte a pelo.

Qual

Qual fede intera fu infin d' allora
Da insidia o colpa? Qual Dea fu contenta
Di un nume sol? che fia di noi pur ora?
La mogliera di Minoe non fu lenta
Per illecito foco a innamorarsi,
Onde sua fama e macchia in un fu spenta,
E Danae entro la rocca sola starsi
Non seppe, e benchè avesse ferree mura,
Altri in sua compagnia poteo trovarsi.
Dunque non ti curar d' altra ventura,
Ma le Greche imitando le Latine
Migliori, vivi al mio parer sicura,
E fa come le accorte tue vicine.

ELEGIA XXXIV.

A Cintia.

Ecco tornar a noi le ree Calende
Che Cintia passa le sue notti sola,
E nelle usate preci il tempo spende.
Mal haggia Iside, e tutta la sua scola
Che fin dal Nilo mandò a noi l' usanza;
Onde ogni nostra donna a noi s' invola.
Sia Dea, sia che si vuol: chi in tal turbanza
Pose gli amanti, e lor voglie divise,
Di crudeli costumi ebbe creanza.
Ma tu cui il nome d' Iside altri mise
Io, sapesti al tuo tempo certamente
Come tormenti Amor in mille guise.
Quando Giunon le corna di repente
Ti pose, e la tua greggia non sapevi
Chiamar per nome ed eri a lei presente;
Ahi quante volte per error facevi
Onta alle gote co' selvaggi rami,
Poi nella stalla pasciuta giacevi.
Forse, poichè li tuoi sembianti grami
Giove cangiò rendendoti donzella
E Dea, tanta superbia in te ricchiami?
O la fosca d' Egitto gente fella
Non è bastante ad esserti devota,
Che fin quì vieni a farti Roma ancella?

Con

Con gli uſi loro è quale a te dan nota
Le noſtre donne? Ma torneran preſto
Le corna à far tua fronte d' onor vota:
O a cacciarti di Roma ognun fia deſto:
Che tra il Tevere e 'l Nilo non fu amore
Giammai, bensì continuo odio moleſto.
Deh Cintia paga omai del mio dolore
Con le nuove accoglienze mi riſtora,
Degna il demerto mio del tuo favore:
Non odi ancor? E inganni con dimora
Le mie parole, benchè i lenti buoi
Boote inchini e l' altre ſtelle ancora?
Beendo ſtai, nè a mezza notte puoi
Ceſſar, e non ſi ſtanca al fin la mano
Dal trarre il dado, nè da' giochi ſuoi:
Ahi pera chi piantò la vite inſano,
E col ſuc co dell' uva luſinghiera
Guaſtò delle pure acque l' umor ſano:
Icaro ſei di ciò teſtimon vero,
Che per lo vino, da' paſtori Achei
Ucciſo, ne provaſti l' odor fero.
Tu pur, colpa del vin, caduto ſei
Eurition Centauro, e tu dal vino,
Polifemo traeſti ultimi omei.
Il vin bellezza oſcura: offende il vino
Età, e vigor, ed alla dolce amica
Il ſuo ſignore è ignoto per lo vino.

Ma

Ma più che bee coſtei meno s' implica.
Dopo la cena ancor bella ſarai
Non è la dolce vite a te nemica.
Mentre dalle corone che in capo hai
Alcun fioretto entro la tazza pende,
I verſi miei tuttor leggendo vai.
Dunque il vin non t' offuſca, nè t' offende:
Onde al tuo labbro il dolce umor raddoppia,
Che in gioja oneſta bene il dì ſi ſpende
Ma ſappi poi che il ſonno a coppia a coppia
Vuolſi pigliar: e in voi, donne, è un affetto
Che voſtra ſalma volentier fa doppia.
La lontananza poi fa l' uom più accetto.
Che il lungo converſar genera noja
E queſta alfin produce odio e diſpetto
E più rinfranca rara e oneſta gioja.

ELEGIA XXXV.

A Linceo poeta.

OR va e la donna tua moſtra all' amico.
Io ciò facendo quaſi la perdei,
Con mio dolor e lagrimando il dico.
E dico ancor, che folle in amor ſei
Quantunque volte il fai, che vaga donna
Nel deſiar per ſua tutti ſon rei.
Perfido amor così di noi s' indonna
Che parenti ed amici a cruda guerra
Inſieme accende ſol per una gonna.
Oſpite a Menelao nella ſua terra
Paride fu; e Medea non ſeguì pronta
Giaſon, mentre a' ſuoi danni ſi diſſerra?
Linceo, poteſti farmi e danno ed onta
Tentandomi colei che ſola adoro:
Ben il tuo oprar co' primi ſi confronta.
Or s' ella di tue inſidie al reo martoro
Non reſiſtea, non ſi ſtarebbe ancora
Nel ſuo peccato, e ſol per tuo lavoro?
Con ferro tu il mio petto anzi mi fora,
O mi prepara un rio mortal veleno,
Che mai levarmi la mia donna un' ora.
Tu al tempo nubiloſo, tu al ſereno
Compagno, tu di me ſteſſo ſignore,
Di tutte l' altre coſe mie non meno.

Ti

Ti prego ſtar dalla mia fiamma fuore
Solamente, per quanto poſſo e vaglio:
Giove nè pur mi ſia rival d'amore.
Son ſolo e ſpeſſo all' ombra mia m'abbaglio
Ch'è nulla, ed ho di me ſteſſo paura.
Vedi qual pazzo e di che mi travaglio.
Pur ſi gran colpa ſi condona, e cura
Meno da me; che le parole tue
A forza il vin dalla tua bocca fura.
Ma da qui innanzi ad ingannarmi piue
Non verrà vecchio alcun; che l'amar dolce
E' buono in ogni etate e ſempre fue.
Ecco Linceo che impazza, e gli anni folce
Con nuove corteſie. Ben mi diletta
Che te ancor tardi il ſignor noſtro addolce;
Che vale a te il ſaver? che può la ſetta
Di Socrate? o 'l conoſcer delle coſe
Le vie naſcoſte e la cagion riſtretta?
Che pro legger Omero? Le faſtoſe
Guerre racconte dall' antico vate,
Nulla hanno a far con le cure amoroſe;
Deh ſegui anzi Fileta che le grate
Fiamme cantò, ſegui i felici ſogni
Di Callimaco ſenza vanitate.
Non ſi diſdice, che cantar tu agogni
D'Acheloo che converſo in nobil fiume
Par mormorando che ſuo amor rampogni.

Qual di Meandro l' onda ſi conſume
Seguendo ſe per le Frigie campagne,
E ſe ſteſſa fuggendo per coſtume.
Qual' all' urna, Arion corſier ſi lagne,
D' Archemoro fanciullo, in ſuo linguaggio,
De' Nemei giuochi nelle pompe magne.
Non giova a te cantar come quel ſaggio
Amfiarao cadeſſe al Trojan muro,
O Capaneo che a Giove fece oltraggio
D' Eſchilo laſcia il crudel verſo e duro
Che la materia del coturno imprende,
Per te il cantar d' amor fie piu ſicuro.
Comincia il canto ad abbaſſar ſe aſcende,
Con vena anguſta narra i dolci amori,
Fiero poeta, e lor freccie, e lor bende.
Tu non avrai da lei maggior favori
D' Antimaco, e d' Omero. Ella diſprezza,
Non che i poeti, i Dei de' ſommi Cori.
Ma al grave aratro allor ſolo s' avvezza
Il fiero toro, che alle corna intorno
Sente annodarſi da laccio o cavezza.
Così, tu prima d' eſſer poſto al torno
D' amor, dalla mia voce dei provare
I duri lacci al fiero core intorno.
Niuna donna al mondo ſuol cercare
Le cauſe occulte. Nè perchè la Luna
Oſcuri il ſol quando innanzi gli appare;

Se

Se noſtra ſorte l' avvenir imbruna
O riſchiara ; ſe il fulmine abbia ſegno
Che naſca in terra o pur nell' aria bruna.
Vedi me , a cui Fortuna diede il regno
Di sì piccolo albergo , nè da gli avi
Trionfo ottenni od altro onor piu degno :
Vedi come io mi ſegga tra ſoavi
Donzelle a menſa . Queſta è l' arte mia
E lo mio ingegno , ond' io vie piu t' aggravi.
E , deh ſempre in tal dolce vita io ſia ,
E tra freſche corone , io che ferito
Fui ſino all' oſſa da ſaetta ria.
L' Azziaca pugna a dir Virgilio invito ,
E il Faro preſo , e Ceſar trionfante
Di mille navi nell' Egizio lito .
Egli lodi e il Trojano Enea pur cante
E l' armi ſue , e de' Lavinj regni
Le prime orme dimoſtri al mondo errante.
Cedete voi Romani , e Greci ingegni ,
Un non ſo che di più naſce nel mondo
Dell' Iliada e che avrà verſi più degni ;
Tu canti ſotto un pin verde e giocondo ,
Del bel Galeſo , il paſtor vago Tirſi ,
E a ſuon di canna Dafni amor del mondo.
E qual con dieci pomi ad ammolirſi
Venga gentil fanciulla , o con capretti
Che ancor non ſanno dal latte partirſi.

Felice

Felice te che i boscherecci affetti
Compri con poche frutta. A questa ingrata
Titiro venga, e a farsi amar la alletti.
Felice Coridon che cerca entrata
Nel cor d' Alessi, e sì l' esorta e move
Con povere raccolte dell' annata.
Allor ch' egli dal flauto si rimove,
Molto dalle Amadriadi è lodato
Cortesi piu che non son donne altrove:
Tu canti con Esiodo almo e pregiato,
Qual campo meglio biondeggi di biade,
Qual colle sia di miglior viti ornato.
E il suono di tua cetra ha tal bontade,
Quale se la toccasse Apolo stesso
Co' proprj diti nelle Ascree contrade.
Pur a' miei versi ancora sia concesso
Alcun favor, o il mio lettor perito
Negli amor sia, o pur rozzo e dimesso:
Nè meno spirto a' versi nostri è unito
O s' è minor, cigno gentil talvolta
All' oca cesse ch' ebbe suo partito,
Come io, Varro cantò piu d' una volta
Del suo Giason compiuti i gravi versi,
Onde Leucadia sua fu d' amor colta.
Catullo ancor di tal dolcezza aspersi
Formò i suoi canti, per li quai, d' Elena,
Suol Lesbia piu a dì nostri in pregio aversi.

Dell'

Dell' amoroſo ſtile anco la vena
Di Calvo che Quintilia eſtinta pianſe
Quaſi d'amaro e dolce appar riaropiena.
E Gallo, a cui Licori il viver franſe
Qual io, cantò, che poi le ſue ferite
Lavò nell' acque che per Stige vanſe.
Dunque Cintia tra queſte alme gradite
Chiare per verſi, ed amoroſo foco
Fia da me poſta, purchè fama addite
Mio nome tra poeti o molto o poco.

Il fine del Libro II.

NOTE

NOTE

ALL' ELEGIA I.

Del Libro II.

Io de' Giganti tacerei, nè poi

Li poeti dicono che i Giganti figliuoli della Terra nè cam-
Flegrei combatteſſero co' Numi, ponendo ancora l' un
monte ſopra dell' altro per farſi ſcala al cielo, ma par-
te da Giove, altri da Diana, e da Apolline feriti con
ſaette, furono precipitati e ſotto de' monti ſteſſi ſepeliti.
Muſeo avanti Omero cantò de' Giganti.

Nè Serſe di due mar che fe una foſſa

Così abbiam tradotto al piè della lettera il verſo

Xerſis, & imperio bina coiſſe vada.

Quante volte di Modena direi.
O de' Filippi a' cittadin mortali.

Queſte ſono le due guerre Civili, l' una quando Ottavia-
no aſſediò Decio Bruto in Modena, come ha Svetonio
al Capit. 10. della ſua vita, e l' altra quella di cui par-
la lo ſteſſo al Capit. 13.

E degli Etruſchi i nidi fatti eguali
Al ſuolo?

Vedi il Capit. 10. del libro 10. di Lucio Floro, ed altri.

Eternerebbe il canto mio
Del Faro i vinti lidi imbelli e frali.

Queſta è la guerra di Marcantonio.

Teſeo all' inferno, Achille in ciel ripoſto,
Piritoo il primo, e Patroclo il ſecondo
Di confeſſar ſuoi cari hanno diſpoſto.

Di queſte due paja d'amici ſono noti gli affetti nelle Fa-
vole.

Ma ricuſa Callimaco giocondo

Callimaco fu ſcrittor Greco d' amori, e d'elegie di cui ſi
dirà al Lib. ſeguente.

ſi altiero canto
Che l' onor Frigio in Ceſare rinove,

Cioè

Cioè l'onor Trojano; poichè da Enea descendevano Cesare, ed Ottaviano.

E per la sola Elena
L'Iliada tutta intiera disonora.

Cioè Cintia per la mobilità in amore di Elena, disapprova l'Iliada.

Dunque s'io debba amor la tazza piena
Da' Fedra ber (che nuocer non poteo
Al suo Figliastro) d'amorosa vena;

Fedra fu figliuola di Minoe re di Creti e moglie di Teseo, la quale fece il tutto per essere amata da Ippolito figliastro. Vedi Plutarco ne paralleli o paragoni. Però qui il poeta parla di bevanda amorosa, come sotto dove ha di Circe, e Medea.

Le gambe Macaon sanò ineguali
Di Filottete, e di Fenicio gli occhi
Chiron cortese fe a' veggenti eguali.

Filottete fu figliuolo di Peante, e compagno d'Ercole il quale feritosi da se in una gamba con saetta intinta del fele dell'Idra (de' quali dardi molti aveva da Ercole ottenuti in dono) dopo la presa di Troja e dopo aver egli fondata Petilia in Calavria, fu da Macaone medico risanato. Chirone pure Centauro figliuolo di Saturno e di Fillira, o secondo Lattanzio di Pelopea peritissimo nella cognizione e virtù dell'erbe sanò gli occhi a Fenicio.

Ed Esculapio con poche erbe tocchi
D'Androgeo i frali membri

Esculapio fu figliuolo di Apolline e di Coronide ninfa, Ovidio dice di Lariffa, altri vogliono di Messenia, eccellente Medico, e perciò da gentili consacrato tra numi.

Telefo, dalla lancia e colpi tui
Vide ferirsi, o Achille,

La lancia d'Achille che feriva, e sanava è nota ad ogni Barbassoro.

E Prometeo levar può di martire
Eternamente al Caucaso legato

Di Prometeo pure sanno oggi la favola tutti li compositori di sonettucci.

ALL' ELEGIA II.

Alli Dulichj altari.

cioè nell' Iſola Dulichio nel mar Jonio poco lungi da Itaca, ove ſarà ſtato un tempio od altare a Pallade conſecrato.

O con Ippodamia
Iſchomache nome uſato dal poeta è lo ſteſſo che Ippodamia moglie di Piritoo, la quale tentarono i Centauri di rapire.

Tal è coſtei qual Saide l'eroina
Da queſto luogo ſi raccoglie tale avventura di Mercurio, che altronde non ſi ha.

Cedete a lei Dive
Cioe Venere, Pallade, e Giunone, che conteſero ignude innanzi a Paride di bellezza.

ALL' ELEGIA III.

A Meotica neve abbia congiunto
La palude Meotica è nella Scitia paeſe ſettentrionale alle bocche del Faſi, onde da lei piglia l'eſempio della bianca neve.

Nè vuol ch' Erinne ond' è pompoſa Teno
Erinne fu poeteſſa di Teno Città Laconica, e fiorì nell' Olimpiade 107., e morì d'anni 19.

Come ſiede la figlia alma di Leda
cioè Elena.

Così Melampo l'indovin ſopporta
Sozzi legami.
Melampo fu figliuolo di Amitaone e Dorippe, di cui Omero al Lib. 23. dell' Odiſſea. Ajutò Biante nel togliere i buoi ad Ificlo, e nel rendergli a Neleo; onde queſti diede a Melampo in premio per moglie Pero ſua figliuola. Ificlo poi fu figliuolo di Anfitrione e d' Alcmena e fratellaſtro d' Ercole.

ALL'

ALL' ELEGIA VI.

Non s'empieron di Laide le caſe

Laide fu cortigiana Ciciliana che abitò in Corinto, e forſe antenata della Ciciliana di Salabaetto, e ambedue furono come di queſta diſſe il Boccaccio, *non a radere, ma ſcorticar uomini date del tutto.*

Tale fu Taide famoſa per gli Amori di Menandro Comico, e Frine che ſi liberò dalla condannagione piu col moſtrare a giudici il ſeno, che per l'orazione d' Iperide.

Ci inſegnò le Sabine a porre in rete

Del rapimento delle Sabine fatto da Romani ſotto Romolo primo Re, vedi Floro nel Capit. primo.

O te fedel d'Admeto ſpoſa oneſta

Cioè Alceſtide che liberò Admeto ſuo marito dalle mani di Acaſto, offerendoſi eſſa alla morte per lo ſpoſo. Vedi Paleſato al Capit. 41.

ALL' ELEGIA VIII.

e inſino al Boriſtene
Tal gloria mia cuopre la fredda terra.

Il Boriſtene, fino al quale dice il poeta giungere la ſua gloria in amore, è fiume nella Scitia il maggiore di tutti dopo l'Iſtro.

ALL' ELEGIA IX.

Che fece Emone, Antigone l'amica
Veggendo morta e poſta ſulla pira?

Emone amante di Antigone figliuola di Edipo re di Tebe, dopo la morte di lei fatta uccidere da Creonte, ſi uccise egli ſteſſo.

Achille ancor poichè vide perire
La donna ſua.

Si è ſcritto *perire* per metafora, poichè veramente Briſeida fu tolta da Agamennone ad Achille, nè queſti in-

tanto volle in modo alcuno combattere, come leggerai ſeguendo la medeſima Elegia decimanona.

ALL' ELEGIA X.

Poichè non era a far l'eſequie vere
Nè Peleo, nè la madre Dea del mare,
Nè Deidamia vedova al Cavaliere.

Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide, ed ebbe in moglie Deidamia figlia di Nicomede re di Sciro; onde allorche morì egli ſotto Troja, dice il poeta, che toccò a Briſeide fargli l'eſequie per mancanza degli altri.

I fratelli Tebani in cruda gioſtra
Morir pugnando, benchè in mezzo a loro
La dolce madre piangendo ſi moſtra.

Eteocle e Polinice figliuoli d'Edipo re di Tebe e di Giocaſta morirono in ſcambievole duello ancorchè s'interponeſſe la madre.

ALL' ELEGIA XI.

L'Eufrate non vuol più con l'onde chete
Far ſcudo a i Parti, e duolſi e pente omai
A due Craſſi d'aver teſa la rete.

Craſſo col figliuolo nella guerra Partica, da Surena prefetto del re fu preſo, ed ucciſo.

ALL' ELEGIA XIV.

Nè s'io tanto ottenga
Cederò a Lino, o al ſuo ſcolare Orfeo.

Lino fu figliuolo di Apolline e di Terſicore Muſa, peritiſſimo della muſica che è una parte della poeſia, ed inſegnò a Tamira, ad Ercole, e ad Orfeo.

Queſto ſepolcro ch'or la mente volve,
Qual quel d'Achille ſpero fia famoſo

Il ſepolcro d'Achille ucciſo da Paride fu nel Sigeo promontorio e terra della Troade.

Neſto-

Neſtore pur n' ebbe
Secoli tre da Cloto non avara.

Neſtore campò tre volte quanto un' uom campa, come ha Ovidio nell' undecimo delle Metamorfoſi.

Non Antiloco reſo una ferita
Egli vedea

Antiloco fu figliuolo primogenito di Neſtore ed Euridice, e fu uccíſo ſotto Troja da Mennone figliuolo dell' Aurora, come ha Omero.

ALL' ELEGIA XV.

di Laomedonte
Quando al ſuol cadde il ricco avito impero.

Laomedonte fabbricò Troja prendendo per operaj, e prezzolandoli, Apollo e Nettuno, onde il poeta la chiama *avito impero di Laomedonte.*

Nè pur Ariadne così lieta in viſo
Accolſe Teſeo

Ariadne fu figliuola di Minoe re di Creti e di Paſifae, ed amante di Teſeo a cui donò il filo per uſcire dal labirinto.

ALL' ELEGIA XVI.

E ignudo Endimion traſſe dal Cielo
L' alma Luna

Di queſta favola parlano le belliſſime ottave d' Alleſſandro Taſſoni nella Secchia rapita al Canto ottavo, ſtanze 47. e incominciano

Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori.

ALL' ELEGIA XVII.

Entro a Ceraunj faſſi naufragando

Sono poſti ne' confini dell' Epiro tra il mare Adriatico, e l' Ionio.

Ad Erifile e furo amari i doni

Eri-

Erifile fu figliuola di Telaone, o come vogliono alcuni di Ifio, e moglie di Anfiarao, e ſorella di Adraſto. Coſtei per un monile d'oro tradì il marito ad Adraſto.

E qual tra mali ebbe Creuſa loco

Coſtei fu figliuola di Creonte re di Corinto, e fu preſa in moglie da Giaſone dopo aver ripudiato Medea. Per lo che Medea mandò in dono a Creuſa un foco rinchiuſo in uno ſcrigno, il quale da eſſa curioſamente aperto da quell' artifizioſo foco che uſcì, rimaſe Creuſa incenerita con tutta la Regia.

Non Orione, e con piovoſa veſte
Le Plejadi ſuccinte

Della genealogia d'Orione quattro ſono e tutte diverſe le opinioni de' Mitologi, di due delle quali l'una ha per autore Eſiodo, e l'altra Servio. Che però noi nè tutte volendole riferire, il che lungo ſarebbe, nè alcuna preferire all' altre, il che fora irragionevole, diciamo che Orione trasferito da poeti in cielo, ſecondo gli Aſtronomi è compoſto di 17. ſtelle; e tale coſtellazione ſuole partorir nembi e tempeſte.

Delle Plejadi ſi diſſe all' Elegia VIII. del Lib. 1. Pure ſecondo Arato ne Fenomeni ſono ſette: Alcione, Merope, Celeno, Elettra, Sterope, Taigete, Maja.

ALL' ELEGIA XVIII.

O avvenga altrui qual Tantalo cercare
I fuggitivi liquidi criſtalli

Tantalo figliuolo di Giove e di Plote ninfa, per aver imbandita la menſa agli Dei con le membra cotte di Pelopi ſuo figlio, fu condannato all'inferno a perpetua fame e ſete; poichè non può nè abbaſſarſi per bere l'acque nelle quali è immerſo, nè innalzarſi per coglier i pomi pendenti ſul ſuo capo.

Forse che il bianco di Titon capello
Spiacque all'Aurora?

Titone figliuolo di Laomedonte primo re di Troja, per amore fu rapito giovine dall'Aurora, e amato ancor vecchio ardentissimamente: onde dice il poeta ch' ella piu gode di Titone suo sposo, di quello che si lagni di Mennone suo figliuolo, il quale ucciso da Achille nella difesa di Troja fu poi cangiato in augello.

ALL' ELEGIA XX.

Qui dove il Dio Clitunno i fiumi snelli
Copre de' boschi suoi con le fresch' ombre

Il fiume Clitunno è ne' Falisci, oggi Monte Fiascone, le cui acque, scrive Plinio al Lib. 2. Capit. 3, rendono li buoi bianchi. Ma forse nasceranno piu tosto tali alle sue rive.

ALL' ELEGIA XXI.

O la schiava
Andromaca, arse Troja, in riva al Xanto

Andromaca, morto Ettore suo primo marito, toccò in preda a Pirro.

Ceppi di bronzo e catene, fe vuoi,
Qual fecer Danae,

Danae da Acrisio suo padre re degli Argivi, fu chiusa in una torre, e tuttavia da Giove visitata in forma di pioggia d'oro, partorì Perseo.

e chè di pena eterna
Eaco inbandisca a me sua nera stanza

Eaco fu figliuolo di Giove e di Egina, e fu re del paese chiamato da lui col nome della madre; di tanta giustizia che forma il trium virato de' giudici dell' inferno con Minosse, e Radamanto.

e la rota
Di Sisifo m' aggravi sempiterna

Sisifo fu figliuolo d' Eolo, e ladrone, così che l'Attica infestan-

feſtando fu ucciſo da Teſeo, e condannato a portare un faſſo ſulla cima d' un monte, d' onde ſempre il faſſo ſdrucciola al piano; onde abbiam chiamata la ſua ſempiterna fatica metaforicamente *rota*, perchè in ſe s' aggira, nè mai termina.

ALL' ELEGIA XXII.

poichè poſe il piede.
Creuſa entro le ſoglie traditrici
Di queſta Creuſa differente dalla moglie di Enea s' è detto ſuperiormente. E di Calipſo ancora ſi diſſe all' Elegia XIV. del Lib. I.

ALL' ELEGIA XXIII.

Se ben perdeſſi gli occhi al fier partito,
Qual ſe Tamira, il vate
Tamira fu poeta della Tracia di rara bellezza e di vena felice, il quale però eſſendo ſtato ardito di contendere con le Muſe fu da eſſe acciecato.

Si è laſciato per oneſtà il Diſtico.

Jupiter Alcmenæ geminas requieverat arctos,
Et cœlum nocte bis ſine rege fuit.
Di queſto argomento è la prima Comedia di Plauto. Ma nel prologo di eſſa Mercurio non dice che Giove giaceſſe due notti con Alcmena, come quì vuole Properzio, ma che una ſola notte fu prolungata oltre l' uſo.
Et meus pater nunc intus hic cum illa cubat:
Et hæc ob eam rem nox eſt facta longior.

ALL' ELEGIA XXIV.

Meglio fia ancor colei che vien dal lito
D' Eufrate oppur da quello dell' Oronte
Parla di donne da partito della Scitia per cui ſcorre l' Eufrate,

frate, o della Selucia per cui l'Oronte; poichè si dimostra stanco di amare le gentildonne, dovendosi per esse fare schiavo de' loro servi, per saperne e poterne godere le accoglienze.

ALL' ELEGIA XXV.

e ti riporti ancora
Gli Esperj pomi dal dragon fatale.

I pomi Esperj o pur gli Orti, detti furono dalle tre sorelle Esperidi, Egle, Aretusa, ed Esperetusa figliuole d' Espero che fu fratello d' Atlante. Raccontano le antiche Favole che le antidette aveano gli Orti ripieni di pomi d' oro, e custoditi da un fiero serpente. Ove fossero gli Orti Esperj è gravissima quistione. Virgilio e Plinio li pongono nella Mauritania Tingitana, Tolomeo dice in Pentapoli; e quivi pure Strabone pose il lago nominato dell' Esperidi.

Per Filli Demofonte anco cangiossi

Demofonte fu figliuolo di Teseo e di Fedra e re d'Atene, il quale ritornando dalla spedizione di Troja, e da venti spinto nella Tracia, fu accolto in casa da Fillide figliuola di Licurgo re, e la amò. Nondimeno tornato alla patria la pose in dimenticanza; ond'ella disperatamente si sospese ad un mandorlo.

ALL' ELEGIA XXVI.

Tale ne' versi miei Belta s' accoglie,
Porta ciò, Calvo, te ne priego in pace,
E tu Catullo non averne doglie.

Perchè Lesbia era la donna di Catullo, e Quintilia di Calvo.

Certo, servir meglio era un Lestrigone,
Un Falaride, e gemer entro il toro
Di Perillo a cui nocque sua ragione.

I Lestrigoni furono popoli crudelissimi che abitarono Formie oggi Mola nella Campagna; de' quali Plinio dice

al Lib. 7. che si pascevano d'umana carne. Antifate fu re loro, e si pose a mangiare un Greco vivo alla presenza d'Ulisse, come ha Omero nel X. dell'Odissea.

Perillo fu sottilissimo artefice Ateniese, il quale a Falaride tiranno d'Agringento formò un toro di bronzo che mughiava, qualor postovi per entro il condannato e accesovi sotto il fuoco, egli si lagnava. Onde Falaride fe la pruova a spese dell'artefice.

Meglio era divenir crudo lavoro
Della Gorgone

Le Gorgoni furono tre; e ad una d'esse Perseo tagliò il capo, per aver ella profanato il tempio di Pallade; ed essendo esso capo circondato da serpenti e posto sullo scudo della Dea, faceva gli uomini impietrire.

Quando il carro non ha ben sette volte
Corso intorno alla meta che dimora

Le mete erano da due parti nel Circo: ma noi intendiamo di quella a cui chi giungeva con la carretta il primo, dopo averle col corso sette volte circondate, vinceva. Vedi il bellissimo rilievo di tale argomento nel Museo Filarmonico di Verona.

ALL' ELEGIA XXVII.

e qual voti
A Leucotea di dirizzar mi piacque?

Ino moglie d'Atamante che col suo bambino Melicerta si gettò disperatamente in mare, vedendo che il marito furibondo l'altro figliuolo Learco batteva contro una pietra, fu cangiata in Dea del Mare, e Leucotea da' Greci; e Matuta da' Latini è chiamata. Così Melicerta da questi Portuno, e da quelli Palemone vien detto.

Che se a caso vedea gli occhi e le chiome
Tue Glauco

Di Glauco dicono, che essendo pescatore, e li pesci che presi avea con la rete stendendo sopra del lido, quelli toccata un erba vivi subito divennero, e nel mare si getta-

gettarono. Il che da Glauco veduto, guſtando egli pure di quell'erba ſaltò in mare, e divenne Dio marino.

e con la bianca Niſe
La vaga e chiomazzura Cimotea

Niſe da Igino nelle Favole ſi fa figliuola dell' Oceano. Cimotea è figliuola di Nereo e di Doride la quale (come il ſuo nome ſpiega Eſiodo nella Teogonia) è così detta dal correre qua e la leggermente ſu i marini flutti.

In queſto un delfin vidi, che ſi miſe
Al tuo ſoccorſo. Io mi credo che fue
Quel che già ad Arion ſi ſottomiſe.

Arione fu dell'iſola di Lesbo ſonatore di cetra e poeta Lirico e fiorì nella ventesima ottava Olimpiade. Egli ritornando a Lesbo ed accorgendoſi che quei della nave gli tramavano inſidie per ispogliarlo dell'oro che recava, domandò loro in grazia che lo laſciaſſero cantare; il che permeſſogli, con la cetra in mano ſi gettò nel mare, ed un delfino lo preſe ſul dorſo e lo portò a Tenaro in ſalvamento.

Torni Cambiſe, e Creſo co' ſuoi doni

Cambiſe fu re de' Perſi e de' Medi figliuolo di Ciro; e Creſo fu re della Lidia, l'uno e l'altro ricchiſſimo.

Vengano quanti venti Uliſſe degno
Straziaro, o quanti già le Greche navi
In Negroponte tolſero dal ſegno.

I viaggi d'Uliſſe racconti nell'Odiſſea e le boraſche da lui patite ſono note. L'Eubea degli antichi è Negroponte de' moderni, pigliando le coſe diſcretamente: Ma la tempeſta che tolſe le Greche navi dal ſegno nella Eubea è pigliata dall'Iliada.

Quanti moſſero pur due Regni gravi
Allor che alla colomba tenner dietro
Quei d'Argo al navigar non ancor ſavi.

Io ho volgarizato in tal guiſa il diſtico

Et qui moviſtis duo littora cum rudis Argus
Dux erat ignoto miſſa columba mari.

Della colomba che precedette la nave d'Argo è facile la ſpiegazione, e ſi raccoglie dal Capitolo diecianoveſimo

d' Igino, ove dice che per benefizio di Fineo gli Argonauti paſſarono le ſimplegadi, cioè due ſcogli alla bocca del mare Eufino, che hanno uno ſtretto e pericoloſo varco. Il benefizio di Fineo fu inſegnare agli Argonauti che premetteſſero una colomba; ed in tal guiſa dietro al ſuo volo paſſarono. Quanto a i due lidi che al dir del poeta furono moſſi da' venti, è piu difficile l' intendimento. Ma al certo non volle egli dire che due lidi foſſero dal vento ſmoſſi realmente. Onde noi interpretando uſata abbiamo la parola *regni* forſe perche il poeta così voleſſe ſignificare il numero grande e varj paeſi onde s' accolſero gli Argonauti; de' quali i nomi ſi numerano da Igino al Capit. XIV., e da Valerio nell' Argonautica.

Amione il ſa che piacer puote a quello
Mentre al campo recava le freſche acque;

Amione ovvero Amimone fu una delle Danaidi cioè delle cinquanta figliuole di Daneo, la quale mentre ſi portava ad attinger acque per lo ſacrifizio, per opra di Nettuno liberata dalla violenza di un Satiro, fu poi dallo ſteſso Nettuno goduta, e a queſti partorì un figliuolo per nome Nauplio. In tale avventura nacque pure il fonte di Lerna; poichè prima Nettuno avendo la fioſcina gettata per ferire il Satiro, queſta ſi conficcò in una rupe, onde il marino Dio volendola ripigliare e per ſuo comando e potere Amione ricogliendola alla rupe, nacque il prefato fonte. Vedi il Capitolo o Favola 169. d' Igino, e Strabone al lib. 8. ove riferiſce che Aleſsandro fece ſcolpire il fatto in uno ſmeraldo.

Credi che Scilla a noi non ſia rubella,
E Cariddi anzi mite

Scilla fu figliuola di Forco, la quale amando Glauco ed eſſendo da lui corriſpoſta, fu da Circe, con erbe gettate in un fonte in cui la prima bevea, così cangiata di figura nella metà del corpo, che in luogo delle umane membra ivi ſi trovò avere latranti cani: onde sbigottita e diſperata ſi gettò nello Stretto ciciliano: E di rincontro Cariddi fu poſta per aver a Giove rubati alcuni buoi

buoi : e la prima ſi dice che latri, e la ſeconda che ora ingoi, ora getti fuori i marini flutti.

Diverrà Orione
Puro, e la Capra chiara come il ſole

Degli Aſtri chiamati *Orione* s'è detto ſuperiormente. La Capra, o l'Ariete è coſtellazione del Zodiaco, e ſecondo Igino nel trattato de i ſegni celeſti, ha dieciotto ſtelle.

ALL' ELEGIA XXVIII.

De' Fenicj indovin dietro le ſcorte

Strabone al lib. 16. dice che i Fenicj furono inſigni nell' Ariſmetica ed Aſtronomia.

ALL' ELEGIA XXIX.

O il tempio di Giunon cui Grecia cole
Non riveriſti? o Pallade negaſti
Che bello abbia degli occhi il doppio ſole?

Abbiamo tradotto Pelaſgi regione dell' eſtrema parte della Macedonia il che è ſpecie, col nome della Grecia il che è genere.

Io ſi mughiava con le corna acute
Un tempo, ed or d' Egitto è fatta Dea

Onde Io ed Iſide appo i mitologi ſono lo ſteſſo; e lo ſteſſo è Ino e Leucotea.

Caliſto era orſa nell' Arcadia, e i ſuoi
Nocchier devoti ora dal Ciel 'governa
Dallo ſuo cielo, o ſtella ſe piu vuoi.

Eſiodo riferito da Igino nel Poetico Aſtronomico dice che Caliſto ora l'Orſa maggiore fu figliuola di Licaone re d'Arcadia, ed eſſendo compagna di Diana, e non avendo ſerbato il fiore di verginità fu da quella cangiata in Orſa. Ma Giove che l'aveva ingannata la ripoſe in cielo.

Ve a Semele corteſe narrerai

Semele fu figliuola di Cadmo re de' Tebani, e di eſſa Giove genero Bacco.

Le Eroidi, e le Meonidi donzelle

Per l'Eroidi s'intendono le amorose donne, e per le Meonidi abbenchè Aracne sola abbia tal cognome dalla Meonia ovvero Lidia, possono però intendersi l'altre dello stesso paese native insigni per la bellezza.

Jope è con voi, Tiro tra vostri Cori
La bianca Tiro. Europa è tra voi pure,
Passifae c'è che nutrì torti amori.

Jope fu figliuola d'Eolo, e moglie di Cefeo. Tiro fu di Tessaglia figliuola di Salmoneo e d'Alcidice, ed a Nettuno, che presa la forma del fiume Enipeo con lei si giacque, partorì Pelia e Neleo. Europa nacque di Agenore che fu re de' Fenici, e da Giove sotto forma di torello rapita fu, ed in Creti portata.

Scesero all' inferno
Di Febo e Priamo i regni e le venture.

Poichè di Troja, di cui Priamo fu re, Febo fu fondatore.

E dieci veglie a lei che in mortal velo
Fu candida giovenca per un poco

Parla di Isiode o d'Io di cui si disse poco fa.

ALL' ELEGIA XXX.

Colei che dentro con la benda siede
Sidonia poichè sciolti avrà i legami
Con quella gravità che il dir eccede.

Costei sarà stata una cortegiana nativa di Fenicia in cui è Sidone, e di essa parla al poeta l'Amorino motteggiando.

ALL' ELEGIA XXXI.

e come a Troja presso
Di vago augello vaghe penne move

Allude al rapimento di Ganimede Trojano fatto da Giove nel monte Ida.

Testimonio ne sia, se può esser, quella
Da cui già Eagro sopra i Tracj monti
Colse la prima sua rosa novella.

Parla

Parla forſe di Polinia goduta da Eagro re de' Ciconi e padre d' Orfeo.

ALL' ELEGIA XXXII.

Tanta era la vaghezza delle altere
Africane colonne e in mezzo a quelle
Scolpite le Danaidi in forme vere.

Le Danaidi, cioè le figlie di Danao figliuolo di Belo (come ha Igino alla Favola o Capit. 168.) furono cinquanta; per la qual coſa le colonne alle quali ſtavano interpoſte le ſtatue delle Danaidi erano pure cinquantadue cioè ventiſei per ogni lato della loggia o portico; il che fu ancora eſpreſſo da Ovidio, dicendo

Ducor ad intonſi candida templa Dei.
Signa peregrinis ubi ſunt alterna columnis
Belides

Egli però ſi pare che nella Selenografia del Palagio de i Ceſari nuovamente data in luce, e nel deſtro braccio della medeſima non ſi vegga diſtintamente e ſecondo le miſure dato il luogo a sì lunga loggia e in capo ad eſſa a si vago e nobil tempio, come qui ſi deſcrive dal poeta.

ALL' ELEGIA XXXIII.

Ve Tuſculo città feo Telegone

Tuſculo, oggi Fraſcati, fu fondato da Telegone figliuolo di Circe e d' Uliſſe. Onde Silio Italico al Lib. 7. dice

Quod peperere decus Circaeo Tuſcula dorſo
Moenia, Laertae quondam regnata nepoti.

Ve par che il fiume Marone ripoſi.

Queſta era una ſtatua rappreſentante il fiume Marone in alcuna parte di Roma, il qual fiume e nel Peloponſo non lungi dal fiume Alfeo, e da' verſi ſeguenti ſi raccoglie eſsere ſtato luogo di giuochi d' acque.

Tu pur i dolci pomi in mezzo a loro
Cogliesti Enone

Li primi amori di Paride ſul monte Ida furono con Enone ninfa di quel luogo.

Lesbia fu ſcritta innanzi in tal volume,
Nè portò pena

Cioè l'amica di Catullo

Quel che i Tazj i Sabini e lor profonda
Mente oggi vuol, e lor dura virtute
Venne in Roma teſtè: non ſi naſconda

Sembra alludere ad un certo il quale con ſeveri detti caſtigava la donneſca fragilità e forſe era uno di coloro

Qui Curios ſimulant & Bacchanalia vivunt.
La mogliera di Minoe non fu lenta
D'un candido torello a innamorarſi

Cioè Paſifae.

ALL' ELEGIA XXXIV.

Ecco tornar a noi le ree Calende

Si lagna della ſuperſtizione d'Iſide o d'Jo, che paſſata dall'Egitto in Roma isforzava a giacerſi ſole le donne per dieci notti; onde con tale avvedimento s'intendono le coſe che d'intorno alla Favola d'Jo va dicendo il poeta.

Icaro ſei di ciò teſtimon vero,
Che per lo vino da' paſtori Achei
Ucciſo ne provaſti l'odor fero.

Icaro od Icario figliuolo d'Ebalo e padre d'Erigone, avendo il vino riceuto in dono da Bacco, e avendone fatto parte a certi Attici paſtori ch'erano per lo caldo del ſole aſsettati, queſti reſi ebriachi e furioſi, credendo aver Icaro meſcolato loro il veleno, l'uccisero.

Tu pur, colpa del vin caduto ſei
Eurition Centauro, e tu dal vino
Polifemo traeſti ultimi omei.

Effetto del vino dice il poeta fu che nelle nozze di Teſeo s'uccideſsero tra loro i Lapiti ed i Centauri, e ſimilmente per effetto del vino meſcolato da Uliſse, Polifemo fu acciecato.

ALL'

ALL' ELEGIA XXXV.

Non ſi diſdice che cantar su agogni
D' Acheloo che converſo in nobil fiume
Par mormorando che ſuo amor rampogni.

Acheloo, il quale alcuni dicono figliuolo dell' Oceano e della Terra, altri di Tetide, e certi ancora del Sole e della terra, amò Dejanira, e per lei venne alle mani con Ercole; ma non giovandogli il cangiarſi, ora in ſerpente, ora in toro, ora in altro, finalmente diſperato ſi cangiò in fiume della Etolia di queſto nome.

Qual di Meandro l' onda ſi conſume
Seguendo ſe per le Frigie campagne,
E ſe ſteſſa fuggendo per coſtume.

Il Meandro è fiume tortuoſo della Caria.

Qual' all' urna Arion corſier ſi lagne
D' Archemoro fanciullo, in ſuo linguaggio,
De' Nemei giuochi nelle pompe magne.

Li Giuochi Nemei furono iſtituiti in onore di Archemoro fanciullo chiamato ancora per nome Ofelte e figliuolo di Licurgo re di Tracia, o di Nemea. Eſſo Archemoro fu ucciſo da una ſerpe, mentre Iſſifile ſua balia per moſtrare la fonte Langia agli aſſetati Greci che andavano alla ſpedizione di Tebe, lo avea poſto ſopra l' erba. Adunque Properzio eſorta Linceo a cantare tra gli argomenti teneri la pietà d'Arione cavallo d'Adraſto che, quantunque vincitore ne' prefati giuochi, piange il morto Archemoro. Vedi il lib. VI. della Tebaide di Stazio.

Non giova a te cantar come quel ſaggio
Amfiarao cadeſſe al Teban muro,
O Capanco che a Giove fece oltraggio.

Amfiarao indovino condotto da Adraſto alla guerra Tebana contro ſua voglia, nella prima battaglia fu dalla terra che s' aprì aſſorbito. Di Capaneo che nella guerra ſteſſa morì ſi dice che per eſſere diſpreggiatore degli Dei fu da Giove fulminato.

Tu non avrai da lei maggior favori
D' Antimaco e d' Omero.

Antimaco fu Greco poèta di Colofone, e ſcriſſe dello ſteſſo argomento di cui Stazio cioè della Tebaide.

L' Azziata pugna a dir Virgilio invito

In queſta belliſſima parte dell' ultima Elegia del Lib. II. Properzio loda grandemente Virgilio, come quello che era adatto non ſolo alle gentili ma ancora alle gravi ed Eroiche matetie.

Tu canti ſotto un pin verde e giocondo
Del bel Galeſo

Il Galeſo è fiume nel tenitorio di Taranto.

Tu canti con Eſiodo almo e pregiato

Così abbiamo tradotto il verſo

Tu canis Aſcraei veteris praecepta poetae

Poichè Eſiodo ſi denomina da Aſcra luogo della Beozia ove fu educato, benchè nato in Cuma. Il ſuo poema tratta dell' Agricoltura, e fu ſeguito da Virgilio nella Georgica.

Com' io Varro cantò piu d' una volta

Da queſto e da' ſeguenti verſi veniamo in cognizione del nome di alcune amiche di queſti Latini poeti, e ancora di alcun loro poema; come di Leucadia donna di Gallo, e del ſuo poema intitolato Giaſone. Gallo s' uccise l' anno di Roma 727. nel qual anno cade il trionfo di Meſsala de' popoli Galli.

LIBRO
Terzo.

ELEGIA I.

Ombre di Callimaco e Fileta
Nel ſacro boſcho di poter entrare
Donate a me quaſi novel poeta.
Il primo io queſti ſagrifizj a fare
Vengo purgato prìa nel ſacro fonte
Degli Itali voi Greci ad imitare.
Deh dite entrambi, in quale antro in qual monte
Tempraſte il verſo, e quali acque beeſte,
E quali orme ſortiſte al venir pronte?
Reſti chi l'armi canta all'uom funeſte,
Convien far dolce ed ammollire il verſo
Laſciando ogni altra coſa ſol per queſte.
Per cio la Fama mi ſublima verſo
Il ciel, e nuova Muſa da me nata
Vince e ſpinge il deſtrier di fiori aſperſo.

Vien ſul mio carro degli Amor l' alata
Schiera, e vien dietro le prime orme mie
De' Scrittori famoſi la brigata.
Che giova a briglie ſciolte che s' invie
Ognun di voi per vincer della mano?
La poeſia non ha sì larghe vie.
Molti, o Roma, per te di ſtil ſoprano
Orneranno gli annali, e ſino agl' Indi
Diran che il regno tuo n' andrà lontano.
Ma da leggerſi in pace un' Opra quindi
Tolta di mano delle Dee ſorelle
Serban le noſtre carte e lodanſi indi:
O Sante Dee, teſſete di mortelle
A me ſerti, e di fronde d' uomin' forti
Ornate le altrui tempie e fate belle.
Se gli onor miei ſon per invidia corti
In vita, al doppio mi verran di poi
Se, non una, ma aveſſi mille morti:
L' eſſer antichi aggiunge merto a noi,
E dopo che ſiam morti è tutto il mondo
Molto corteſe degli onori ſuoi.
Chi il cavallo Trojan d' ire fecondo
Sapria? chi venir men le coſe agli occhi
Del buon Proteſilao ch' è moribondo?
Chi i vagiti di Giove avria mai tocchi
Sul Simoente? o le macchiate rote
Onde avvien che tirato Ettor trabocchi?

D' Elena

D' Eleno e di Deifobo ora ignote
Foran le impreſe; e di Polidamante,
E di Paride ſolo a ſuoi mal note.
Ilio tu pur ſareſti riſuonante
Da debil voce, e tu Troja ſuperba
Due volte ſpinta al ſuol da Alcide inante.
Omero il vate che i tuoi caſi ſerba
Vivi, mirò creſcer i verſi ſui
Dal lungo tempo, quaſi da rivo erba.
Così ben tardi loderan pur nui
Roma e i nipoti. Deh quel giorno aggiunga,
Se ben avrò varcato i regni bui.
Certo, qualor al mio ſepolcro giunga
Il peregrin, non ne farà le riſa:
Queſto promette Apollo; e l' età lunga
Che gli oracoli ſuoi ſon certi, avviſa.

ELEGIA II.

Che i ſoli poemi ſono liberi dalla morte.

TRattanto ritorniamo a i dolci verſi,
Acciò la donna mia mentr' io ragiono
Abbia talor leggendo onde goderſi.
Orfeo, tuttor ſi dice, al dolce ſuono
Che di tua cetra corſero le fere,
E che i fiumi reſtaro in abbandono.
E che formaron Tebe, ſenza avere
Fabbro o martel, del Citerone i ſaſſi,
Qual fanno un corpo le ſue membra intere.
Tu Polifemo ancor con preſti paſſi
Al canto tuo i deſtrier di Galatea
Venir vedeſti ruggiadoſi e laſſi.
Non è dunque ſtupor, ſe alcuna Dea
(E Febo e Bacco eſſendo a me ſecondi)
Alle mie voci s' ammira e ricrea.
Benchè ſu Greci marmi non ſi fondi
Il mio palagio, nè d' aurate travi
La volta delle ſtanze eburne abbondi:
Nè ſorgan di Feacj pomi gravi
Le ſelve mie, nè pur Marzio liquore
Le adorne mie ſpelonche uſcendo lavi.

Ma

Ma le Muſe benſì mi fanno onore
E i dolci e cari verſi a chi li legge,
A i quai balla Calliope a tutte l' ore.
Beata lei che ognor da me s' elegge
Subietto delle lodi; onde miei verſi
Al nome ſuo d' eternità fien legge.
Che le ſublimi al ciel belle a vederſi
Piramidi, ed il tempio alto di Giove
Del qual gli Dei un' altro Empireo ferſi;
E' l Mauſoleo ſu cui ſuoi doni piove
Ricchezza ed Arte, caderanno al fine,
Nè ſi ſaprà di lor il come, il dove.
O foco, od acqua ne farà ruine
Rendendo polve i loro ſommi onori,
O il tempo e gli anni che a tutto dan fine.
Ma l' ingegno ſia eterno, e i ſuoi lavori
Romperanno il dente aſpro della morte;
Che all' ingegno non può dentro, nè fuori
Colei che dell' inferno tien le porte.

ELEGIA III.

Di un ſuo ſogno.

Sotto l'ombre beate d' Elicone
Ve Pegaſo fa naſcer dolci umori
Seder a me parea per viſione.
E i tuoi regi Alba, e de' regi gli onori
Affidar di mie corde al ſuono umile
Di aſſai più degna cetra opre e lavori.
E a sì gran fonte la mia bocca efile
Stendere, ond' Ennio la ſua ſete ſpenſe,
E attinſe a' verſi ſuoi l'altero ſtile;
Onde i Curj fratei cantò, e le accenſe
Impreſe degli Orazj, e degli Emili
Il trionfo naval che i regi ſpenſe.
E le dimore di Fabio virili,
E di Canne la pugna a noi funeſta,
E il ciel poi volto a i prieghi noſtri umili.
E i Lari numi che abbaſſar la creſta
D' Annibale, e ſicuro il Campidoglio
Per la voce dell' anitre rubeſta.
Quando da un lavro ſacro lo mio orgoglio
Febo mirando, così a dir mi preſe,
Con la cetra appoggiato ad uno ſcoglio.
O pazzo, quale ardir tale ti reſe,
Che voglia l' acque ber di queſto fiume,
E dir col verſo altero eroiche impreſe?

In

In van tal fama da te ſi preſume
Properzio, a che non anzi un verde prato
Correr tuo debil cocchio non aſſume?
Acciò il tuo libro luſinghiero e grato
Or ſi pigli, or ſi ponga ſulla ſcranna
Da lei che attende il ſuo ſignore amato?
Perchè tuo ſtile a ſeguitar s'inganna
Inſolita materia? e a correr l'onda
Dal ſuol tua nave ſcoſtaſi una ſpanna?
= Rada l'un remo il mar l'altro la ſponda.
Sì da te l'acque navigar ſi denno;
Più oltre il golfo di perigli abbonda.
Sì diſſe e con la cetra mi fe cenno
A un certo luogo, ove ſicura via
I vaghi fior e le freſch' erbe fenno.
Colà ſpelonca agli occhi miei s'aprìa
Che di vaghe pietruzze era compoſta,
E timpani la volta appeſi avìa.
Delle Muſe ogni immagine era poſta
Entro, e Sileno e Pan fatti di creta;
Pan la ſampogna a tergo avea ripoſta.
Di colombe una turba manſueta
Sì cara alla mia Dea, del vicin lago
Il becco ſuo tingea nell'onda cheta.
E le nove ſorelle del preſago
Apollo, ognuna in man ſue inſegne avea
E le moſtrava attorno in ordin vago.

Edere al baſtoncel una avvolgea,
Moſtrava una ſonar, la terza roſe,
(Per laſciar l'altre,) di ſua man teſſea.
Delle quali colei che i detti eſpoſe,
Credo per certo che Calliope ell' era:
Sua vera immago il viſo non naſcoſe.
De' cigni porti te ſempre la ſchiera
(Diſſe) amoroſa, nè del duro Marte
Voler giammai ſeguir l'armata ſchiera.
Non ti curar di far aperto in carte,
Come la tromba le legioni accenda,
Nè recar guerre in queſta lieta parte.
Nè dir di Mario ove l'inſegna penda,
Nè cantar come Roma vincitrice
Il Teutonico ſtuol ſervo ſi renda.
Come il Reno di ſangue empia ira ultrice,
E i corpi volga per la viva gora
Uccisi del ſuo popolo infelice.
Meglio dirai quale il ſuo capo infiora
Alle altrui porte il miſerello amante,
E come ebrezza e amore lo ſcolora.
Con qual magìa chiuſa donna s'incante
Tal che s'arrenda, e con qual arte poi
Si vinca uom crudo acciò divenga amante.
Sì diſſe Calliopea: indi co' ſuoi
Diti dell' acque onde beveo Fileta
Con pochè goccie il viſo tinſe a noi
Ond' io reſtai, qual volle ella, poeta. ELE-

ELEGIA IV.

Augurio di trionfo.

IL divo Auguſto l'arme inſino agl' Indi
Move, ed il mar v' i ricche gemme ſono
Penſa ſolcar, e quelli domar indi.
I trionfi prepara in premio e dono
A tanto eroe la terra piu remota,
L' Eufrate, il Tigri al di lui giogo prono.
Verrà ſotto le verghe Itale ignota
Provincia, ed in trofeo del Latin Giove,
Benchè tardi, farà d' eſſer devota.
Ite, nel guerreggiar vele non nuove,
E portate i deſtrier vittorioſi,
Memori ancor di voſtre antiche prove.
Felice augure io ſono. I lagrimoſi
Craſſi e le aute ſtraggi vendicate;
La noſtra iſtoria, ſi corregga e chioſi.
O Padre Marte, o di Veſta ſacrate
Soglie, vi prego ch' anzi l' ultim' ora
Poſſa io veder le coſe deſiate.
Poſſa io veder di ſpoglie vinte ancora
Carco il cocchio di Ceſare, e i deſtrieri
Per gli applauſi del vulgo, far dimora.
A rimirar gli alti ſuoi pregi veri
Starò preſſo madonna, e i luogbi vinti
Io leggerò ne' titoli ſinceri.

De

De i Parti e d' altri barbari reſpinti
Vedrò i dardi e le ſpoglie, e i meſti duci
Dalle lor armi ſteſſe gravi e avvinti.
Deb. Venere, tua prole in ſalvo adduci,
Queſta da te ſi ſerbi eternamente;
Vedi in quale d' Enea figlio riluci.
La preda de' teſori e delle genti
Fia di chi fece fortemente in armi;
Io nella Sacra via lieto e preſente
Ad ammirar la pompa ſol vo ſtarmi.

ELEGIA V.

Alla donna ſua ſdegnata.

E' dio di pace Amor: la bella pace
Brama qualunque amante, ſe ben ora
La mia donna con meco guerra face.
E pur ſete dell' or non mi divora;
Nè la mia ſete naturale io ſpengo
Con cava gemma cui sì il vulgo onora.
Non verdi colli o graſſi campi io tengo;
Nè per metcar i bronzi tuoi sì cari
Con molte navi a te, Corinto, io vengo.
O Prometeo infelice che diſpari
Coſe adopraſti in formar l'uom: dovevi
Crear ſuo petto e 'ngegno aſſai più rari.
Quando la ſalma ſua sì ben facevi,
Più cura nel formar l' acuta mente
E divitia è ſottile, aver dovevi.
Non darebbe egli all' Auſtro e al mar fremente
Sua vita in preda, ne' preſſo le antiche
Armi, le nuove accreſceria la gente.
Va, che non recherai con tue fatiche
L' oro all' inferno, e aſcenderai la barca
Nudo e tremante qual chi il pan mendiche.
Il vincitor co' vinti ſi ſobarca
La giu tra l' ombre, e Mario il Conſolato
Co' ceppi di Giugurta meſce e carca.

Ire

Iro dà Creſo non ſi ſcoſta un fiato:
E quella ſola ſi può dir felice
Morte, che non ſia in dì sì diſagiato.
A me piace Elicona e ſua pendice
Sin da primi anni, e pigliarvi per mano,
O Muſe, e danzar voſco in fin che lice.
Piacemi col licor di Bacco inſano
Legar la mente, e di vivaci roſe
Cingermi intorno il capo a mano a mano.
Ma quando lunga etate le amoroſe
Cure togliendo col ſuo giel natìo
Le chiome noſtre renderà nevoſe;
Allora i bei coſtumi apprender io
Vo di natura, e come lei governa
E il mondo tutto tempera alcun Dio.
Ond' è che naſca e muoja con alterna
Sorte la Luna, e reſtringendo il corno,
Di nuovo piena ſu nel ciel ſi ſcerna.
Come nell' alto mar ſopra e d' intorno
Sorgano i venti, e col fiato Euro deſti
L' acque dentro le nubi a far ſoggiorno.
Se il mondo fia che da altro fin s' infeſti.
Perchè l' Iride bella ſitibonda
Tinge di luce l' umide ſue veſti.
Perchè ſcuote la cima tremebonda
Pindo talor, ed i cavai del ſole
Talor nero color veſte e circonda.

Perchè

Perchè tardo Boote a noi s' invole
Col carro e i bovi, e le Plejadi un Coro
Lucido fan per non reſtarſi ſole.
Per qual cagion non eſce dal ſuo foro
Mai il vaſto Mar; e d' onde quattro parti
Fa di ſe l' anno con vario lavoro.
S' entro la terra è un ſen ve tormentarſi
Vogliano i numi i perfidi Giganti,
Se Tiſifone ha i crini d' angui ſparſi.
Se Alcmeone s' infuria, e Fineo pianti
Fa per digiun; ſe ſcogli ſono e rote
E ſete eterna in mezzo alle acque erranti.
Se Cerbero in tre bocche apre le gote
Per cuſtodir l' inferno, e Tizio appena
Per nove campi batte ambe le piote.
Qual ſia dopo il morir o gioja o pena
Che or vivi di ſperanza e timor ci empia,
Mentre oltre il rogo ſi gioiſce e pena.
Contemplando tai coſe io vo s' adempia
Mio viver con diletto e utilitate.
Voi cui la guerra piace orrida ed empia
L' inſegne a noi di Craſſo riportate.

ELEGIA VI.

A Ligdamo ſervo.

Deh dimmi ciò che di mia donna eſtimi,
Ligdamo; così a te le tue catene
Ella con nuova libertate adimi.
Non vo, con falſa immagine di bene
Che mi luſinghi, e quello mi racconti
Che meglio dilettar ſuole la ſpene.
Eſſere i meſſagger veraci e conti
Denno, e più molto il ſervo ubbidiente
Dee far che la ſua fe niuno affronti.
Or dimmi il tutto ed ordinatamente
Come fu dal principio inſino al fine.
Sto con l' orecchio dal tuo dir pendente.
Dunque pianſe ella rabuffando il crine,
E la vedeſti? ed uſcì lungo pianto
Da quelle luci amabili divine?
Ligdamo, non vedeſti in verun canto
Lo ſpecchio? nè ſplendea la bianca mano
Per oro o vaghe gemme tanto quanto?
Da gli omer vaghi pendea peſo vano
La veſte? e ſi giaceva a pie del letto
Chiuſo e come in non cale il ſoppidiano?
Di triſtezza rippieno era il ricetto, Il ſervo riſponde
Triſte le donne al lavorìo, e nel mezzo
Ella ſtava filando in triſto aſpetto.

E' oc-

L'occhio a pianger ad ora ad ora avvezzo
Con le lane asciugava; E vostre gare
Con tai lamenti riferì da sezzo.
Ligdamo, tal mercè fia che prepare
Egli a mia Fe? tu testimonio sei,
E un servo il ver dee dire in note chiare.
Misera, ei m' abbandona e colpa o nei
Non ho: e piu volte disse, ch' altra eguale
Non trova in Roma a' caldi affetti miei.
Così mi lascia il crudo, e non gli cale
Soletta? S' egli il fa, Ligdamo ei puote
Rider ancor del giorno mio fatale.
Quella rea, col ben far non mi percote,
Ma con l'erbe mi fa guerra, e costui
Co' fiami di magìa avvien che rote.
Di gonfio rospo col fegato, lui
Mi toglie, e per incanto ond' ella il tira
Con le ossa tolte da serpenti sui.
E con le piume, cui strega delira
In mezzo de' cadaveri ha trovato
E con benda cui cinse uomo che spira,
Ma, Ligdamo, io ti giuro: se l'usato
Sogno mi dice il ver, che tarda pena
Ne vedrò alfin ma eguale al suo peccato.
Tele d'aragna ed opre senza lena
Tra lor faranno, e Venere per loro
Un cupo sonno sulle piume affrena.

Ligdamo, ſe ciò è ver, e il mio teſoro
Tal ſi lagnò, tu corri per la via
Onde veniſti e fa miglior lavoro.
Ed il mio pianto e la diſcolpa mia
Portale, ch' io non feci già per frode,
Ma per ira in amor sì preſta e ria.
Dille che l' amo e fiamma egual mi rode;
E che dodici giorni già ſon corſi
Che ſi piange da me non già ſi gode.
Che ſe tal gara venirà a comporſi
Si che ſeco io ritorni al giogo uſato,
E tal ſi ſtringa che non poſſa ſciorſi,
Ligdamo fia da me poi liberato.

ELE-

ELEGIA VII.

Della morte di Peto.

ORo, dunque tu ſei di noſtra vita
Tormento, e l'uomo innanzi tempo viene
Per tua cagion all'ultima partita?
Ogni uman vizio pur da te ſi tiene
Sempre paſciuto con cibo crudele,
Da te principio ogni gran male ottiene.
Tu, mentre Peto drizza le ſue vele
Al Faro, a naufragar condotto l'hai,
Che lo aſſorbì del mar l'onda crudele.
Quinci, mentre di te vago lo fai,
Egli dell'età ſua cadde nel fiore
Eſca de' peſci a noi lontani aſſai.
E la ſua madre non può fargli onore
Di ſepoltura tra morti parenti
In teſtimon del ſuo acerbo dolore.
Peto, ſull'oſſa tue, ora pendenti
Stanno i marini augelli, e tutto il mare
Carpazio avvien che l'urna tua diventi.
O Borea che Oritia feſti tremare,
Dimmi, crudel, qual pro ſe un giovinetto
Valeſti con tua forza ad affogare?
Qual, aveſti Nettun, dimmi, diletto
A romper la ſua nave? entro di quella
Solcava il mare più di un'uomo eletto.

Peto,

Peto, a che pianger la tua età novella?
A che chiamar la madre nel tuo nuoto?
Dei non conoſce il mar che ti flagella.
Che di procella al fier notturno moto,
Per le logore funi e reſe frali,
Il mobil legno fu legato a vuoto.
D' Agamemnon le cure aſpre mortali
Suonano ancora que' lidi dogliosi
Ve Argino ricuoprir l'acque fatali.
Non puote il Duce per li regni ondosi
Sciogliere, e reſtò uccisa Ifigenia
Per mitigare i venti neghitosi.
Deh cuopra il ſuol, di Peto (ſe pur fia)
La ſalma, o almen ſotto la vile arena,
Se l'alma in mar ſpirò, lo corpo ſtia.
E qualor i nocchieri il vento mena
Ve, morì egl', dican lagrimando:
Peto il tuo caſo noſtra audacia affrena.
Andate or curve navi ricercando
Ove morir per mille ignote ſtrade;
Da noſtre man vien di tal morte il quando.
Pochi perigli avea la terra e rade
Straggi; onde il mar ſolcaſte, alla fortuna
Giungendo ancora voſtra libertade.
Un' ancora terrà quei che neſſuna
Tenne pietà de' ſuoi? E che ſi merta
Chi diſpregia la terra ov' ebbe cuna?

Ciò

Ciò che in nave hai de' venti è preda certa;
Non è legno che invecchi, e ſino il porto
Talor ſerba per lei ruina aperta.
Natura in mare per l' avaro ſtolto
Teſa ha la rete. Che ſe uno ne campa,
Non hanno gli altri che lodarſi molto.
Il monte Cafareo gia con ſua lampa
Finſe di Troja a i domatori il lido,
Onde nel laccio il vincitore inciampa.
E perciò pianſe Uliſſe il fatto infido
Che i ſuoi compagni allor pagaro il fio,
Nè a lui di fraude il mar puote eſſer nido.
Co' proprj buoi volgere il ſuol natio
Meglio era a lui, credendo alle parole
Ch' altri detto gli avrà, come or dico io.
Potea reſtarſi con ſua dolce prole
A lieta menſa, e in le paterne mura
Povero, e non veder ciò che più duole.
Colà il mugghiar della procella oſcura
Non ſoffrì Peto, nè trattar le ſarte
Poteo con le man molli oltre miſura.
Ma giacque egli di tiglia in letto a parte
Poſto ſopra odoroſo terebinto,
Con piume in capo colorite ad arte.
Gli traſſe un' onda l' unghie ond' era avvinto
E ſel rapì per forza, e ſopra lui
Si chiuſe il mar innanzi indietro ſpinto.

L' atra

L'atra notte il mirò ne' flutti bui
Da un travicel portato ; mali tanti
Si uniro nella morte di coſtui.
Ma diè eſte voci negli eſtremi pianti,
Prima che l'arſa bocca moribonda
Chiudeſſe il piu crudel de i flutti erranti.
O Dei che dell' Egeo chiudete l'onda,
Venti donni del mare, e ſalſo regno
Entro cui queſta ſalma ſi profonda;
Dove rapite di mia etate il degno
Fior che mi ſpunta appena ſulle gote?
Quanto da lungi quì a morir mi vegno?
In queſte rupi agli Alcion ſol note
Io romper debbo, ed il marin Tonante
Preſo ha per me il tridente e mi percote.
Deh ſe un' onda pietoſa in un iſtante
All' Italia mi volga, e almen un poco
Di me porti di mia madre alle piante.
Lo aſſorbe intanto il fier vortice roco.
Queſta l'ultima notte e queſto il die
A Peto fu diſanimato e fioco.
Voi cento ninfe amoroſette e pie
Di Nereo figlie, e tu Teti che madre
Pur ſai del naturale amor le vie;
Doveſte le ſembianze belle ed adre
Almeno ſoſtener, che legger peſo
E forſe dolce era alle voſtre ſquadre.

Ma

Ma tu fiero Aquilone il lino ſteſo
Non ſperar di veder della mia nave:
Ben alla porta mi vedrai diſteſo
Di lei per cui non tengo il morir grave.

ELEGIA VIII.

A Cintia.

Dolce fu a me la rissa all' altrui cena
Jer teco, benchè detto hai villania
E cercasti adirata darmi pena.
Mentre calda dal vino getti via
La mensa, e tazze piene di licore
Scagliando vai contro la faccia mia:
Ma fa ancor piu; mi assali con furore,
E mi ghermisci a tua posta i capelli,
E fa con lunghie al mio volto disnore:
Anzi le accese faci impugna e svelli,
E avventa a me negli occhi, e le mie vesti
Dal petto ignudo stracciami e divelli.
Con tai modi il tuo amor meglio protesti.
Donna che gravemente non si duole
Convien che legger foco la molesti.
Colei che a piena bocca ingiuriar suole
L' amante suo, e innanzi a Citerea
Prostrata sparge preghiere e parole;
Che affollata da' servi, qual Medea,
O Menade sen corre per le strade
Fuori di se per folle rabbia rea;
E chi per sogno in gran sospetto cade,
E chi s' acciglia nel veder dipinta
Fanciulla in tela di sembianze rade;

Mi

Mi rende certo ch' ella è colta e vinta.
Ed augure non ſono menzognero:
Che tali i ſegni ſono ond' ella è avvinta.
Non ha piaga nel ſeno d' amor vero
Colei che offeſa in nulla ſi riſente;
Che il mio nimico abbia tal donna io chero.
Li miei compagni veggan di preſente
Sul collo mio ſuoi morſi e lividure,
E che le ebbi da lei ſappia la gente.
O provar io d' amor vo l' aſpre cure,
O che provi ella. O ch' io vegga il tuo pianto,
O che tu il mio vo, donna, che procure.
Vo che tacendo parli ſotto il manto
D' occhiate, e vo che tu col dito ſcriva
Coſe da non ſaperſi in ogni canto.
Colei non piace a me, cui pena viva
Non rompe il ſonno. E quella ſol vorrei
Ch' è diſdegnoſa aſſai, per la mia diva.
A Paride fu dolce in mezzo a' rei
Contraſti e all' ire, girne con l' amata
Per goderne i ſembianti eletti e bei.
Mentre vinceano i Greci la giornata,
Ettore contraſtava al fier periglio;
Gia Paris con Elena deſiata.
O teco o col rivale è il mio conſiglio
Donna far guerra, e l' amoroſa pace
Sempre meſchiar con ira e con bisbiglio.

Ti baſti che bellezza è in te verace,
Ch' ogni donna tu vinci al paragone:
Puoi d' eſſer ſola gir ſuperba e audace.
Tu poi che al piacer noſtro aſpra tenzone
Moveſti, ſia in eterno maledetto
Con ſuocero e madrigna in tua magione.
Che ſe ne aveſti pur alcun diletto
E gioja piu rubata che conceſſa,
Fu per darmi martello e per diſpetto:
Queſto è il tuo vanto e la tua gloria eſpreſſa.

ELEGIA IX.

A Mecenate.

O *Mecenate cavalier Romano*
Sceſo da i re d' Etruria, c' bai deſio
Di non gir da tua ſorte unqua lontano,
Perchè in gran mare il fragil legno mio
Poni, e mi ſpingi a dir coſe ammirande?
Picciola vela a navigar voglio io.
E' poco onor voler un peſo grande
Porre ſul capo, e non reggendo il piede
Far che ſi pieghi il corpo in altre bande.
La ſteſſa impreſa a tutti non ſuccede.
E a ſomma e chiara fama uom non arriva
Per tal ſentier che poco il piano eccede.
Figure umane in forma altera e viva
Formò Liſippo. A Calami, i deſtrieri,
Da chiara laude ognun, perchè ſcolpiva.
Apelle feo di membri quaſi veri
Venere in tela: ma Parraſio poi
Volſe a picciole coſe arte e penſieri.
Dal ritrar le bellezze, gli onor ſuoi
Mentore traſſe, e Mio teneri acanti
Al ſuolo ſerpeggiar dimoſtrò a noi.
Del bel Giove d' avorio è che ſi vanti
Fidia; ed ancor Praſitele ſi loda
In Pario marmo da i vaghi ſembianti

Altri

Altri convien che d' altri ſtudj goda;
Chi nelle Elee carrette, e chi nel corſo
De i piè ripone ſuo diletto e loda.
Chi veſte d' armi il valoroſo dorſo,
E chi la pace cura, ognun l' iſtinto
Di ſua natura a ſeguitar è morſo.
A adempier tuoi precetti ſono ſpinto,
O Mecenate, nella vita mia,
E credo in quei d' averti quaſi vinto.
O Roma a te le regie ſcuri dia,
Acciò che ragion renda in mezzo al Foro,
Tu Roma ſerbi negli onor di pria.
O dei del Medo feminile e ſoro,
Pugnando contro lui ſecuramente
Ornar tua caſa di piu d' un' alloro;
A che Ceſare accorra prontamente
Dandoti forza, e sì per molte vie
Il tuo poder s' avvanzi facilmente;
Però ſei parco, e ſotto umili e pie
Ombre t' accogli, nè le vele ardite
Diſpieghi al vento ovunque egli t' invie.
Quinci è che Fabio il grande ognora imite
Per chiari ſegni, e che tue ſomme geſta
Fieno alla Fama e agli uomini gradite.
Quinci virtute e Onor tuoi fatti inneſta
Con quei d' Auguſto, e degli altrui trofei
La Fede il meglio a Mecenate appreſta.

Così

Così io nè pur gli arditi corsi miei
Avvanzo in alto mar. Un picciol fiume
Umile e cheto a navigar prendei.
Nè Tebe piangerò col mio volume,
Che in un col sangue d'Edipo cadeo
Sopraſtando alla pugna inegual nume.
Nè pur Troja dirò, o la porta Scea
A Febo cara, nè la Greca armata
Che il decimo anno sol se ne togliea;
Quando le mura di Nettun, l'irata
Turba dentro il cavallo assalse e prese,
Per opra di Minerva indiavolata.
Fia assai, se di Callimaco le accese
Fiamme seguendo io piaccia, e di Fileta
Se seguace mi lodi il mio paese.
Tai versi il giovinetto e la discreta
Donna leggono a prova; essi onorarmi
Sogliono ognor quasi divin poeta.
Pur se tu sarai Duce a nostri carmi,
Canterò Ceo Gigante ed Ormedonte
Che fecer gridar Giove: all' armi, all' armi.
E i buoi che il giro aprirno, in cui la fronte
Roma innalzò, e le fondate mura
Allor che Remo feo di sangue un fonte.
E i re gemelli a cui diede pastura
Romita lupa. A dir cose maggiori
Da te avrò ingegno e lena a dismisura.

Come

Dirò i trionfali cocchi vincitori
Di ſpoglie onuſti del Parto veloce
A ferir uſo, o fugga, o ſi dimori.
Di Peluſio dirò la vinta foce
Da Roma invitta, allor che Antonio fue
Contro ſe ſteſſo e la ſua vita atroce.
Tu il fior degli anni miei con briglie tue
Dolce governa, tu l'orme dimoſtra,
Sì che il mio carro ponga ivi le ſue.
Da voi mi viene (queſta è lode noſtra)
O dolce mio ſoſtegno Mecenate,
Che ſempre fui ſotto l'inſegna voſtra,
E per ciò ſono l'opre mie lodate.

ELEGIA X.

Nel dì Natale della ſua donna.

Ben iſtupj che al roſſeggiar del giorno
Le ſante Muſe liete e baldanzoſe
Steſſero tutte al letticiuol mio intorno.
Del Natal di Madonna eran giojoſe;
E tre volte battendo palma a palma
Segno facean di lor letizie aſcoſe.
Dunque tal giorno ſtiaſi in dolce calma;
Ei ſenza nubi, e 'l mare ſenza venti
Qual chi le ſue minacce umilia e calma.
Oggi non ſien, tra gli uomini, dolenti,
Nè tocchi a me, nè agli altri di vedelli;
Niobe deponga inſin pianti e lamenti.
Ogni Alcion la bocca ſua ſugelli,
Nè Progne entro le caſe e le foreſte
Per Iti ſuo ſi lagni o ſi martelli.
E tu a me cara e nata per celeſte
Favor, levati e prima a i ſanti numi
Porgi le preci tue calde ed oneſte.
Di poi ti bagna i ſonnacchioſi lumi
Con acqua pura, e le dorate chiome
Fa che adorni con mano e con profumi.
Quindi quel manto, ond' ha mie voglie dome:
E mi piaceſti pria, piglia, e di fiori
Fa ſerto al biondo capo e dolci ſome.

Chiedi dal ciel che tua beltà avvalori,
Onde puoi tanto, e che le mie catene
Si ſtringan ſempre, e ch' io viepiu t' adori.
Poichè l' altar già cinto di verbene
Con odoroſi incenſi avrai placato,
Onde il fumo gentil ſpargaſi bene;
Sia della menſa l' ordin preparato,
Si bea la notte, e di mirra odoroſe
E croco giunga al naſo alito grato.
La piva a i lunghi balli negbittoſa
Si ſvegli, e intanto dalli ſcherzi ſuoi
Non s' arretri la tua lingua amoroſa.
Acciò il ſonno non vinca gli occhi poi
Si prolunghi la cena, e fuor la via
E 'l vicinato dal gridar s' annoi.
A i dadi il tempo debito ſi dia,
E per ſaper la noſtra ſorte, Amore
Muovagli con ſua penna dolce e ria.
Così convien vegliando paſſar l' ore
Or di Bacco or di Cerere al comando,
Ed or facendo al Gioco e al Riſo onore.
Cintia, ſi mandi ogni penſier in bando,
E inſin che l' alba il ciel colori e illuſtri,
Ogni anno il tuo Natale Celebrando,
Si lieta uſanza duri molti luſtri.

ELEGIA XI.

Le donne comandano agli amanti.

Qual meraviglia hai se una donna volge
Sossopra il viver mio, e benchè io sia
Uomo, sotto il suo giogo mi rivolge?
E vai dicendo ch'è vergogna mia
E fallo grande, che romper non possa
Il nodo vil della catena ria.
Comincia a paventar dell' atra fossa
Nocchier sol vecchio, e dopo le ferite
Piu timor ha il soldato e minor possa.
Anch' io quando le guancie avea fiorite
Parlava ardito. Or tu dal nostro esempio
Impara aver le voglie meno ardite.
Medea domò de' tori il crudo scempio
Quasi sotto d' un giogo di diamante,
E armate seminò nel terreno empio:
E del serpente custode il sembiante
Addormentò, perchè Giason potesse
Carco del vello d' or volger le piante.
E ancor Penteſilea saette spesse
Scaglià contro le navi degli Achei
Dal caval, quasi affondar le volesse;
Che poi mostrando il capo e gli occhi bei
Per l' elmo rotto, trionfò col viso
E del suo vincitor ebbe trofei.

Onfale pur di Lidia il fiordaliſo
Tinta del Gigeo lago entro l'umore,
Tal bellezza ebbe e sì leggiadro riſo,
Che feo colui del mondo vincitore,
Da cui fur poſte a Calpe le colonne,
Filar con la conocchia per amore.
Semiramis onore delle donne
Fondò di Babilonia l'alte mura
Di latora, ove, qual Fama parlonne,
Ivan carette due per via ſicura
Quinci e quindi ſenza urto de' lor lati,
Che al mondo non fu mai ſimil fattura.
Colei non men l'Eufrate dagli uſati,
Corſi adduſſe entro i muri e sì l'impero
Fondò, de' Battri e 'l ſecondaro i Fati.
Ciò fecero le donne nel primiero
Tempo. Nè i vinti Dei da lor vo dire,
Nè infamar Giove e 'l ſangue ſuo col vero.
Ed or che fia, ſe tante ingiurie ed ire
A i Romani recò femina imbelle
Avvezza de' ſuoi ſchiavi al reo deſire?
Una femina chiede (o avverſe ſtelle)
Dall'infame ſuo drudo in dono Roma,
E i Senator, quaſi ſue ſerve e ancelle.
Aleſſandria e ſua fraude v' non ſi noma?
E Menfi rea che con tal ſangue e tanto
Fu bagnata da noi prima che doma?

Del

Del triplice trionfo ove fu il vanto
Tolto a Pompeo. Tal macchia, o Roma altera,
Tempo non fia che leviti da canto.
Sopra il campo Flegreo, per te meglio era
Cader, gran Duce, e sì provar di poi
Del tuo ſuocero il piè ſulla gorgiera.
La meretrice degl' imbelli Eoi
Che di Filippi con la gran giornata
Accrebbe il colmo a i diſonori ſuoi;
Ardì al Giove Latin con vile armata
Oppor Anubi cane, e al Tever noſtro
Render temuto il Nil piu d'una fiata:
Fiaccar alla Romana tromba il roſtro
Con le ribebe, e le Liburne navi
Cacciar co' Barj legni al natìo chioſtro:
E le zanzare al Tarpeo ſaſſo gravi
Condurre in guerra, e rendere ragione
Tra ſtatue in mezzo all' armi degli ſchiavi.
Che giova con Tarquinio la tenzone
E ſue ſcuri fiaccar, s' un' altro or viene
Egualmente ſuperbo al paragone?
Se una donna regnar dovea sì bene,
Godi, o Roma, d' Ottavio, e per lui implora
Di lunga e lieta vita ore ſerene.
Ma al fin fuggiſti, e la tua ſozza prora,
Poichè a' Romani ceppi eri dovuta,
Naſcoſe il Nilo entro ſua morta gora.

Vidi

Ma , o te nocchier a navigar elice
L' Ionio mar , o pur al lido torni,
Rammenta fin che vivi e fin che lice,
Che Ottavio a noi fe liete e notti e giorni.

ELE-

ELEGIA XII.

A Poſtumo; parla della di lui moglie Galla.

POſtumo potuto hai Galla piangente
Abbandonare, per ſeguir le inſegne
D' Auguſto l' invincibile e poſſente?
Tanto ciaſcuna delle ſpoglie indegne
De i Parti domi a te piacer poteo,
Di Galla tua che i prieghi udir non degne?
Se far ſi può, pera ogni avaro reo
E qual ſi ſia che per desìo dell' armi
La fe del letto candida perdeo.
Pazzo: convien che piu non ti diſarmi,
Ma in corta veſte bea con la celata
L' acque del bruno Araſſe, come parmi.
Ella in tanto una voce udir ingrata
Si ſta di te temendo, e che non ſia
Tua virtù in danno la tiene turbata.
O dalle Mede freccie morte ria
A te teme ella, o del tuo l' armatura,
Che a dorato cavallo ſottoſtia.
O che un' urna ti rechi per ſciagura
Poca polve infelice da eſſer pianta;
Chi colà andò ebbe ſimil ventura.
O Poſtumo che avendo pura e ſanta
La ſpoſa ſei felice; così fiero
Non meritavi aver ſorte cotanta.

Che

Che farà di bellezza un fior sì intero
Senza custodia? poichè Roma esempio
Fatta è di mala libertà sì vero.
Ma va sicuro, nè temi alcun scempio
Che i don Galla non cura, nè rammenta
Come tu a così grande amor fusti empio.
E se un dì ritornarti il ciel consenta,
Vedrai dal collo tuo Galla pendendo
Mille accoglienze fare a te contenta.
Ella Penelopea, tu Ulisse essendo
Quasi secondo; benchè quell' antico
Tanta dimora non andò facendo.
Non valse di dieci anni il fier nemico,
Nè de' Ciconi il monte, Ismara o Calpe;
Nè Polifemo arso nel fiero intrico;
Non Circe a far usa degli uomin' talpe
Con erbe e incanti, nè Scilla il tratenne
Che con Cariddi in mar facea doppia alpe;
Nè di Lampezia i buoi fermar sue antenne,
Che al Greco amari furono arrostiti;
Poi del Sole alla figlia l' odor venne.
Della Fata lasciò le piume e i liti
Afflitta in vano, e poteo notte e giorno
Varcar del mare i flutti infelloniti;
Entrar de' spirti condannati a scorno
Le nere case, e dalle empie Sirene
Co' sordi remi uscir e far ritorno.

Alfin gli errori, ed i trofei sì bene
Finir, a Proci dando sconfigliati
Morte, e col ferro aprendo lor le vene.
Ed a ragion: che i costumi ben nati
Della sposa al marito fida amante
Ciò chiedean: benchè gli abbia avanzati,
Di Penelope, Galla piu costante.

ELE-

ELEGIA XIII.

Dell' avarizia delle donne.

Saper volete, onde sue notti venda
Piu d' una donna, e del su' impoverire
L' uom' d' ira contro Venere s' accenda?
Certo si puo la causa discuoprire
Di tanti mali: del lusso le vie
Son largbe piu di quel che si puo dire.
Soglion scavare le formiche rie
Nell' India l' oro, e in mezzo al rosso mare
Si pescan gemme onde s' oscura il die.
E avvien che Tiro porpore prepare
Vivaci e belle, e del cinnamo eletto
Suole Arabo villan gli odor mandare.
Queste son l' armi ad espugnare il letto,
E delle donne questi son gl' ingegni:
Onde tuo fasto, Icarioto, è stretto.
Porta una sola sopra i membri indegni
Tutti gli aver di casa, e di nostra onta
Le spoglie lor son testimoni e segni.
La lingua a chieaere e conceder pronta
Non ha ritegno; e qual si sia dimora
Si tolle allor che il vil prezzo si conta.
O d' Oriente legge, onde s' onora
Così il morto marito! O bel paese
Cui co cavalli suoi tinge l' Aurora!

Qualor l'ultime faci ſono acceſe
Al letto funeral, le mogli ſtanno
Intorno a capei ſciolti egre ſoſpeſe.
E tra di loro acerba guerra fanno,
Qual d'eſſe viva abbia a ſeguire il morto;
E il non ſeguirlo è macchia e grave danno.
La vincitrice ottien gioja e conforto,
E ſi getta nel foco, e 'l viſo aggiunge
Arſo al caro Signor che in fiamme è aſſorto.
Tra noi donne e donzelle onor non punge,
Nè amor. Evadne non ha fede alcuna,
Penelope a pietate mai non giunge.
O felici Roman paſtor piu d'una
Volta! le cui ricchezze era una meſſe,
E l'ombra d'un Pomajo bruna bruna.
Gran pompa era la voſtra, offrir di ſpeſſe
Frutta una corba, e un ceſto di prugnola
Che un bel colore pagonaccio aveſſe.
Or con l'unghia ſterpar qualche viola,
Or donar gigli di natìo candore
D'un caneſtretto umil ricchezza ſola:
E veſtite uve di ſue foglie fuore
Alla amata recar, o un augellino
Vergato il corpo di gentil colore.
Con tai preſenti, entro uno ſcoglio alpino,
Rozzo amator avea dalla ſua dea
Liete accoglienze o piu caro deſtino.

E l'uno

E l'uno e l'altro amante si cingea
Sol d'una pelle di bianco capretto;
E lor suo vago manto il suol stendea.
Un verde pino lor dava ricetto
Sotto sue ombre; nè le ignude dive
Fu ad occhio umano di veder disdetto.
Anco al pastore Ideo, come si scrive,
Le pecore adducea bianco montone,
E tal fu la sua reggia in quelle rive.
Felici, che alla vostra alma magione
Tutti gli Dei, tutte le Dee de i boschi
Lieti augurj facean, parole buone.
Quì, amico se verrai, per luoghi foschi
Caccierai meco le lepri e gli augelli,
Se ne' nostri sentieri alcun s'imboschi.
Tu pure, o Pan, con tua voce mi svelli
Chiamandomi dal monte a seguitarti,
O il dardo adopri, ovvero i cani snelli.
Ma cessano oggi questi ingegni ed arti
Ne' sacri boschi, e solo il lucid' oro
Oggi in tutte le cose fa sue parti.
Secoli d'or sono oggi, e rende loro
Onor ciascuno. Onde l'amor non meno
Con danari s'acquista e con tesoro.
La Fede va per l'or ferita il seno,
E la Giustizia, e la Legge per lui
Perisce, e rompe la Vergogna il freno.

L'avaro

L'avaro Brenno i ſacrilegi ſui
Vide puniti, allor che il Pitio tempio
Ei depredò con torti affetti e bui.
Anco il monte Parnaſo diede eſempio
Scotendo i lauri e la neve nel volto
De' Galli armati per lor crudo ſcempio.
Tu pur, o Polidoro, foſti accolto
Con atto bieco dal crudel nemico,
Non oſpite, a mal far per l'oro volto.
E te, Erifile, feo tradir l'amico
E ſpoſo, avaro amor delle ſmaniglie
Onde aſſorbì Anfiarao 'l terreno aprico.
Il dirò pur; gli auguri noſtri piglie
Roma in buon punto; per ſovverchio bene,
Temo ch'ella al ſuo peggio non s'appiglie.
Io dico il ver, nè ſon creduto bene.
Andromaca pur eſſa fu una Fata
Che a Troja in van prediſſe acerbe pene.
Ella cantò, che Paride avria data
A Troja altera l'ultima ferita,
E che un cavallo al ſuol la avrìa gettata.
Quel ſuo furor poteva dar la vita
Alla ſua patria, ed al ſuo padre vero,
Ma la lingua veridica ſchernita
Provò de' Numi il gran preſagio intero.

ELEGIA XIV.

Delli Giuochi Spartani

O Spartani, quant' è l' Arena voſtra
Chiara e gentil, tanto delle donzelle
La Paleſtra lodevole sì moſtra.
Sono eſſe coraggioſe quanto belle,
E tuttavia maſchilmente lottando
Fanno le membra lor veloci e ſnelle:
Quindi la mobil palla van gettando
Che ſpeſſo falla, ed il troco leggero
Con adunco ſtromento raggirando.
E polveroſe all' eſtremo ſentiero
Stanno a i giuochi Pancrazj, e fortemente
Fan reſiſtenza col bel corpo intero.
Or alle pugna fanno e di preſente
Legano al braccio il Ceſto, ed or per l' aura
Rotano il Diſco fier velocemente.
Cavalcano non meno: e alcuna inaura
Il forte lato con la ſpada, e il biondo
Crin con lo ſcudo difende e reſtaura.
Qual d' Amazzoni eſercito giocondo
Coperto il ſen, dopo ſanguigna miſchia
Del Termodonte lavaſi nel fondo:
O ſul Taigeto i crin di brine miſchia:
Ed or cacciando per le valli e monti
Dietro i veltri nativi ſuda e fiſchia.

Tra

Tra Caſtore e Polluce alteri e conti ,
L' uno atto a vincer con la ſpada ardita ,
E l' altro con cavalli acceſi e pronti ,
Così ſtar ſuole , ſe il desìo la invita ,
Elena bella , e porſi l' armatura ;
Che de' fratei non reſta sbigottita .
Dunque legge Spartana acerba e dura
In altre coſe , tanto non riſtringe
Di oneſta donna la geloſa cura .
Nè chiuſa porta sì le tiene e cinge ,
Nè l' uom la ſpoſa così attento guarda ,
Che ſua virtute aſſai meglio la ſtringe .
Per la venuta del mezzan non tarda
Dalla fineſtra con finta dimora ,
Nè intorno ſoſpirando ſi riguarda .
Colà pur Tiria veſte non s' onora
Nè turba il guardo , o con tuo danno e duolo
Di balſami Sabei tua caſa odora .
Cinte le noſtre vanno da uno ſtuolo ,
E ciò a ragion , nè lecito è guardarle
Così fitto de' ſervi è attorno il ſuolo .
Come parole avrai per invitarle ?
Come preſſo vederle alla tua voglia ,
Se puoi da lungi appena ſalutarle ?
Quinci a Roma (e lo dico per mia doglia)
Se di Sparta regnaſſe il bel coſtume ,
Non ſarìa d' uopo cuſtodir la ſoglia ,
Per volgia ria che coſe ingiuſte aſſume . ELE-

ELEGIA XV.

A Cintia: parla di una certa Licinna.

Così io non provi oſtacolo in amore,
Nè la notte vegliar alle tue ſoglie
Debba privo di te, non di dolore;
Come ebbi ſempre di fede le ſpoglie,
E per quanto ciò libero mi foſſe,
Non colſi d' altro amor frutti nè foglie.
Diè Licinna in amor le prime moſſe
Al mio deſtrier novello, nè per doni
Ad appagar le voglie mie ſi moſſe.
Quaſi corre il terzo anno, e le ragioni
Prime ceſſaro, e di dieci parole
Di poi tra noi s' udiro appena i ſuoni.
Il tuo amor mi conduſſe ad altre ſcole,
E tolta te, niuna altra mi diede
Care accoglienze come far ſi ſuole.
Teſtimonio ſia Dirce di mia fede,
Che Antiopa e Lico mentre vuol punire,
Di delitto ſi feo verace erede.
Abi quante volte le auree chiome e mire
Di colei ſvelſe a ciocche la reina,
E l' unghie ſteſe il bel volto a ferire?
A iniqui peſi la ſchiava meſchina
Quante coſtrinſe, e a porre in nudo ſuolo
La teſta di bellezza pellegrina?

In luoghi oſcuri ſenza alcun conſolo
Talor la chiuſe, e con acqua nè pure
Volle ſedar dell' aſpra ſete il duolo.
Giove d' Antiopa le sì acerbe cure
Non toglie, e alfin la bianca e bella mano
Viene aggravata da catene dure.
Se ſei, diſſe, nel cielo o Dio ſovrano,
Non ti vergogni ch' io ſchiava mi ſia?
Chi poſſo altri invocar e non in vano?
E uſando delle forze che anco avia,
Con l' una e l' altra man ruppe repente
Della reina la catena ria.
Dì poi ſul Citeron con piè pavente
Corſe nel bujo della notte bruna;
Facendo il gelo a lei letto dolente.
E mentre dell' Aſopo aſcolta alcuna
Onda ſonar, pensò alle ſpalle avere
La reina del ſangue ſuo digiuna.
Quì diè alla luce con ſembianze altere
Zeto, e Anfion con dolci e lagrimoſe;
Eſule e ſenza alcun ricetto avere.
E come allor che l' ire ſue compoſe
Il mare, ed Euro più gioſtra non face
Col vento Noto ſulle piagge ondoſe,
Che il ſuon dell' acque preſſo il lido tace,
O raro freme; tal la giovinetta
Al ſuol caduta men ſi lagna e ſface.

Al

Al fin vide al ſuo mal tarda vendetta.
Vecchio paſtor accolſela corteſe
E ſerbò a Giove ſua prole diletta,
E ancor la madre a dolci figli reſe.
Eſſi legar poi Dirce a un fero bove
Che morta la reina al ſuol diſteſe.
Or vedi, Antiopa, ch' in ciel regna Giove.
Dirce è tua preda, e vien condotta eſangue
Al ſuo caſtigo in mire forme e nuove.
Zeto li prati ſparge di quel ſangue,
E in Aracinto celebra Anfione
La vittoria con verſo che non langue.
Tu a Licinna non far dunque tenzone
Che non lo merta. Voſtra ira ben volve
Il piè precipitoſo oltre ragione.
La menzogna che in fumo ſi riſolve
L'orecchie tue non vinca. Io ſarò amante,
Anco ſe il viver mio ſi volga in polve,
Di tua bellezza immobile e coſtante.

ELEGIA XVI.

Di un comando della ſua donna.

ERa la notte, e della donna mia
Venne una ſcritta, che a Tivoli andaſſi,
Anzi che toſto mi poneſſi in via,
Ve le due torri moſtran bianchi ſaſſi,
E l' acqua dell' Aniene entro il ſuo lago
Dall' alto al baſſo in precipizio vaſſi.
Che debbo far? nel bujo andarmi vago?
O piu toſto temer mani violente,
E de' perigli miei eſſer preſago?
Ma ſe al comando ſarò renitente
Per vil timore, ella farà col pianto
Notturno a me nemico, guerra ardente:
Solo una fiata d' ubbidirla io manco,
Ed ella congedommi un' anno intero:
Meco non ha governo mite o manco.
Ma chi contro un' amante puo eſſer fiero?
Ove abiti Scirone, andar ſicuro
Puote chi porta in ſeno un amor vero.
E qualunque ama per camin ſicuro
In Scitia vada, che nocciuto a lui
Non fia da alcuno piu che marmo duro.
La Luna moſtra i ſentieri aſpri e bui,
E l' alme ſtelle fanno lume, e Amore
Li guida con le faci e raggi ſui.

Il

Il rabbioſo can non ha furore
Neſco ne' feri morſi. Alle vie noſtre
Si ſparge ogni aſpro loco d' erba e fiore.
Di noſtro ſangue non fia chi s' innoſtre
Ch' è così poco. Al diſcacciato amante
Venere ſteſſa avvien che la via moſtre.
Che ſe la morte il mio ſervir coſtante
Finiſſe ancor, bene ella iſpeſa fora
Nell' aſpro caſo che ſi feſſe inante.
Reccherà Cintia al mio ſepolcro allora
Balſami e fiori, e ſederà cuſtode
Facendo preſſo il cener mio dimora.
Deh fia che l' oſſa mie, non dove s' ode
Romor, nè dove il volgo piu s' aduna
Coſtei col pio terren ricuopra o annode.
Nella frequenza il nome piu s' imbruna
Del morto amante e l' urna. Anzi mi veli
Verde terreno ch' abbia pianta alcuna.
O un monticel d' arena allor mi celi
Privo di fama, privo di frequenza.
Non piace a me che il nome mio riveli
Publica via di ſpettator non ſenza.

ELEGIA XVII.

Voto a Bacco.

O Bacco ora al tuo altare umil m' inchino
E cerco il tuo ſoccorſo: le mie vele
Gonfia con aura di miglior deſtino.
Tu medicar di Venere crudele
Puoi la pazzia, tu le mordaci cure
Addolcir puoi col tuo licore e mele.
Tu fai, tu ſani d' amor le punture,
E ſciogli e legbi i miſerelli amanti:
Bacco ſoccorri all' aſpre mie venture.
Ben ſai ciò che ſia amor, e li ſtellanti
Alberghi il ſanno, ove tue linci altere
Con Arianna tua guidaſti inanti.
Queſto mal c' bo nell' oſſa e ſeguo avere
Da molto tempo, o di ſanar la morte,
O il tuo dolce licor ſolo ba potere.
L' amante il qual non bee, ſempre a ſua ſorte
Di notte penſa, e tra ſpeme e timore
Sempre ha dell' alma ſua le forze aſſorte.
Che ſe a me ſalirà col tuo favore
Per le fervide tempia inſino all' oſſa,
O Bacco, il ſonno che dia pace al core;
Io l' alme viti con tutta mia poſſa
Pianterò con bell' ordine ſu i monti,
Tal che nullo animal morder le poſſa.

Pur

Pur che i miei tini il dolce umor formonti,
Ed il vivace mosto io salir faccia
Dalle nere uve co' piè intrisi e pronti,
Allor mia vita insin dove s' avvaccia
Donerò a te: per le tue corna il giuro,
E sarò vate ed opra di tue braccia.
Dirò, come fe uscirti il fulmin duro
Dal materno alvo, e da Nisei tuoi tirsi
Come gl' Indi guerrier fugati furo.
Che Licurgo fu pazzo a' inviperirsi
Contro le viti, e Penteo che a ragione
Dalla turba de' suoi vide ferirsi.
E che i nocchier Tirreni di persone
Si fer delfini, e guizzar dalla prora
Che di pampini tutta si compone.
Tu per Nasso passando che si odora
Per le sue rive, tutto il popol beve
Tuo buon licore e beendo t' onora.
Tu il collo bianco di corimbo lieve
Circonda; e le tue chiome alme divine
La Lidia mirta per ornarti aggreve.
E la molle cervice d' oglio fine
Ungi; alla lunga ed onorata veste
I piedi ignudi pongano confine,
Intanto quei di Tebe le tue Feste
Co' timballi, ed i Satiri montani
Onorin te con le cannuccie deste.

Vengan

Vengan teco Cibelle e i Cori inſani
De' Coribanti, che faran romori,
E co' ciembali Idei, e con le mani.
Sulle ſoglie del tempio ſtarà fuori
Il ſacerdote tuo con man tenendo
E il vin ſpargendo, onde viepiu t' onori.
Queſti miſterj tuoi a cantar prendo
Con verſi da coturno, e come ſuona
Lo ſpirito di Pindaro tremendo.
Tu ſol, conforto a miei riposi dona,
E il capo mio col dolce ſuono accbeta;
Tu, dolce Dio, mi ſana in ora buona
La ferita d' amor lunga e ſecreta.

ELEGIA XVIII.

Della morte di Marcello.

LA dove il Mar preſſo l'ombroſo Averno
Scherza col lido, e ſon di Baja l'acque
Placidi ſtagni ed han calore interno;
Dove Miſeno il gran trombetto giacque
Di Troja, e dove è ancor la via d'Alcide
Che ritornando da Stige rinacque;
Ve al giovine Tebano, ſenza guide
Il mondo ricercando, per ſuo onore
I ciembali ſuonaro ſcorte fide.
Quì dico o Baja or piena di diſnore
Ed odio (qual fu mai nume nemico
Che nel voſtro s'aſcoſe caldo umore?)
Quì ſpento il corpo fu, quivi, io ridico,
Da quel ſi ſciolſe, e ne' profondi Eliſi
Sceſe uno ſpirto di virtute amico.
Che vaglion gli avi, ed i materni avviſi,
Che il proprio ſuo valor, che l'abbracciare
Di Ceſare l'altar con gli occhi fiſi?
Che pro del pien teatro e delle care
Pompe, onde il vel ſcorgevaſi ondeggiante,
Tutte opre della madre elette e chiare?
Egli morìo, nè l'età verdeggiante
Di vent'anni il difeſe, e tanti beni
Un giorno tolſe ed un amaro iſtante.

Or va e ti gonfia de' tuoi dì ſereni,
E immagina trionfi, onor, teatri
Non men d' applauſi che di popol pieni.
E d' Attalo i teſori oſcuri ed atri
Renda tua pompa e aver. Un giorno un giorno
Tutto al foco darai, perchè lo ſquatri.
La tutti andar dobbiam ſenza ritorno
Ultimi e primi. E' il ſentier aſpro e grave,
Ma non convien tardar, nè far ſoggiorno.
Convien paceficar le voglie prave
Di Cerbero, e del Vecchio empio Caronte,
Convien che ſaglia ognun la comun nave
Uno dentro del ferro e petto e fronte
Naſconde per difeſa; e pur la morte
Fuor ne lo trae con voglie ardite e pronte.
L' eſſer bello a Nireo, nè l' eſſer forte
Valſe ad Achille; nè il Pattolo a Creſo
Sebben piu oro aſſai, che goccie porte.
Dall' aſpra morte il campo Greco offeſo
Fu e tanti ne periro, allor che caro
Coſtò ad Atride il nuovo d' amor peto
Ma tu noccbier, che l' ombre non avaro
Tragitti, fa che il corpo di coſtui
Qui portin l' ombre tue che già paſſaro
Ove Cicilia vinſe e laſciò a nui
Claudio, e d' onde già Ceſare ſalìo,
Da queſti umani noſtri ſentier bui,
Al regno degli Dei felice e pio.

ELEGIA XIX.

A Cintia. Della donnesca incontinenza.

D'Amoroso furor gli uomini spesso
Donne accusate; ma noto vi sia
Che quello è assai maggior nel vostro sesso.
Se voi rompete la vergogna in pria
Ed il suo fren, non è piu freno alcuno
Che vi conduca per la retta via.
Sopra le secche paglie andrà digiuno
Il foco prima, e 'l fiume alla sua fonte
Di ritornar concederà Nettuno.
Le Sirti porto a naviganti pronte
Daranno, e 'l promontorio di Malea
Gli accoglierà senza lor danno ed onte.
Tutto avverrà, ma non l'usanza rea
Che voi lasciate, o che il cocente affetto
Che in giu vi tira, si soffermi e stea.
Fede ne fa colei che feo ristretto
Suo corpo dentro il legno e colà in Ureta
Finse di vacca aver e corna e aspetto.
E l'altra pur che non conobbe meta
In darsi in preda al Tessalo Enipeo,
Resa per folle amor sì mansueta.
Mirra non men in tanto foco ardeo
Pel genitore, che di se e di lui
Empia e micidial in un si feo.

Poi, che poſſiamo di Medea dir nui
Che placar cercò l' ira per Giaſone
Col caro ſangue de' figliuoli ſui?
O pur di Clitenneſtra onde ſi pone
Alla ſcbiatta di Pelope tal nota,
E di Micene a tutte le perſone?
O di te, Scilla, per amor devota
A Minoe sì, che il purpureo capello
Del padre e 'l capo avvien che tu percota?
Dunque tal dote al ſuo ſuperbo e fello
Nemico ella promiſe, io dico l' alma
Del proprio padre Niſo miſerello.
Ma voi vergini meglio voſtra ſalma
Unite a' dolci ſpoſi; poichè Scilla
Giu nell' inferno atroce pena ſpalma.
E Minoe ſiede nell' acceſa villa
Giudice retto, perchè la vittoria
Aver poteva ſenza ſuon di ſquilla
E pur d' uom giuſto meglio amò la gloria.

ELEGIA XX.

Alla ſua nuova Amata.

CRedi tu forſe che di tua bellezza
Si ricordi colui che dar poteo
Le vele al vento e non aver fermezza?
Che la ſua donna nel guadagno reo
Seppe cangiar? Or l' Africa piu cara
Delle lagrime tue a lui ſi feo?
Ma tu chiami gli Dei con doglia amara
Con vane voci, e forſe ad altro amore
Il tuo perduto amante ſi ripara.
Di grazia abbondi e non manchi d' onore
Per le bell' Arti che a te Palla diede,
E a te di nobiltà l' avo fu autore.
Da te fortuna e gloria ſi poſſede.
Fido amante non hai, ma ſe m' accogli
In me ritroverai ſincera fede.
O Sol che i freni al dì piu larghi ſciogli
Negli eſtivi calor, deh i deſtrier tuoi
Oggi piu preſto dal timon diſciogli.
La notte prima sì gioconda a noi
Queſta ſarà. Deh fa lunga dimora
Nel notturno camin, Luna, ſe puoi.
Convien i patti non conchiuſi ancora
Prima fermar e ſcrivere le leggi
Del nuovo amor che appena ſpunta fuora.

Quelle,

Quelle, Cupido, col ſigil tuo reggi,
Tu teſtimonio ſia, Luna biſronte,
Colà ſedendo ne' ſtellati ſeggi.
Quante ore darem pria con lieta fronte
Al dolce ragionar, che di diletto
Amor ſopra noi ſtilli quaſi un fonte!
Poichè ſe il nodo non è prima ſtretto
Con forti patti, del piacer che ſegue
Non è alcun nume a giudicar eletto.
Ciò che ſtringe la voglia acceſa e lieve
Ancor diſcioglie. Onde conviene in prima
Che ognun prometta quanto poi far deve.
Chi il giuramento all' altar fatto, adima
In fatti ed in parole differenti,
Non facendo de i patti giuſta ſtima;
Egli abbia giuſta pena, e quei tormenti
Tutti che cader poſſono in amore,
E dia a novelle giocoſe argomenti.
E piangendo egli aſſai chiuſo di fuore,
La donna ſua di dentro non lo attenda,
E non abbia rimedio al ſuo furore:
Sempre ami e d' amor frutto mai non prenda.

ELEGIA XXI.

A Cintia.

FAr un lungo viaggio mi conviene
Per liberarmi dall' intenſo amore,
E indirizzarmi ver la dotta Atene.
Il veder la mia donna accreſce al core
La pena, e piu s'avvanza entro il mio petto,
Quanto cerco placarlo il rio furore.
Ogni coſa tentai, nè aver l'effetto
Ho mai potuto, anzi vie piu s'indonna
Di me, piu che lo ſcaccio, il fiero affetto.
M' accoglie una o due volte la mia donna
Dopo mille rifiuti, e ſe mai viene
Si pone ſulla ſponda e ſempre aſſonna.
O Cintia, un ſol rimedio mi ſovviene
A sì gran mal: quant'è l'occhio lontano
Tanto dal cor fien l'amoroſe pene.
Or fate Amici, e il legno mio con mano
Spingete in mar; ognuno a gara i remi
Mova ſinchè dal lido io m' allontano.
Appendete la vela a i luoghi eſtremi
Vela felice! Già ſento che l'ora
Il liquido ſentier fa sì che ſcemi.
Torri Romane addio; reſti in buon' ora
Ogni mio amico, e tu, qualunque ſia,
Donna rimanti a far qui tua dimora.

L' Adria-

L' Adriaco mar principio della via
A me ſarà, e quì pur farò pregbiere
Perchè ogni algoſo Dio propizio fia.
Di poi l' Ionio ſi farà vedere;
In ſin che nel Lecheo porto il legnetto
Cali le vele e il lido abbia a tenere.
All' altra via daranno i piedi effetto,
La dove l' Iſtmo al mare quinci e quindi
Con poco fil di terra vien diſdetto.
Quando il porto Pireo compariſca indi
Del molo di Teſeo le lunghe braccia,
Mio pie col paſſo preſtamente ſcindi.
E la l'animo mio perchè non giaccia
Alzerò co' bei detti di Platone,
O ſeguirò, Epicuro, la tua traccia.
O del vago parlar l' alma ragione
Apprenderò, Demoſtene, da tuoi
Detti, o Menandro dal tuo bel ſermone.
Pur le pitture vagbeggiando poi,
Vedrò, in avorio, in bronzo, ed in colori,
Come abbia l' arte i rari pregi ſuoi.
O pur l' Iſtoria, con gli antichi onori,
O la Geografia con lunghe carte
Alleggieran del mio ſeno i furori.
O almeno morirò: nè verrà a parte
Un folle amor della mia certa morte
Ma sì natura, che un bel fin comparte,
Et ad ogni dolor chiude le porte.

ELE-

ELEGIA XXII.

A Tullo.

Cizico fredda molti anni a te piacque,
Tullo, là dove con l' Iſtmo ſottile
La Propontide ſuol divider l' acque.
Ove Dindimo il monte al ciel ſimile
Vede le cerimonie di Cibelle,
E là ve Pluto il furto feo gentile.
Ma ſe tanto t' alletta il terren d' Elle
Con ſue cittadi, e pur non meno a core
Io ti ſon, cui non trovi in mezzo a quelle:
E benchè miri Atlante portatore
Del mondo, e 'l loco ove tagliò Perſeo
Alle Forcidi il collo con furore;
E veda pur ve Gerion ſedeo,
E i Cori delle Eſperidi corteſi,
E là ve Alcide lottò con Anteo;
E a Colco ancor li remi tuoi ſien ſteſi.
Tu ſteſſo il fiume Faſi viſitando
Onde Giaſon recò i dorati arneſi;
Ove fu guida ad Argo e andò volando,
La colomba pel varco ondoſo e breve,
Tal che poteo ſeguir ſua via poggiando.
E ve il Caiſtro piu d' un Cigno beve,
E 'l ſuolo ove per ſette bocche l' onde
Famoſe e chiare Nettuno riceve;

Tullò fa quanto vuoi, non ſono ſponde,
Di Roma o luoghi piu maravigliosi;
Quì unì natura il bel che altrove aſconde:
Atta alle guerre piu che a' vergognoſi
Inganni, onde l' Iſtoria non ſi pente
Fregiarne i fogli ſuoi piu glorioſi.
Quanto nel forte acciar, tanto poſſente
Nella pietate è l' animo Romano,
Che pone vincitor l' ira fervente.
Tivoli in l' Anio, e l' Umbria all' altra mano
Nel Clitunno ſi ſpecchia, e ſopra eterni
Archi vien l' acqua Marzia di lontano:
Il lago d' Alba, e a lui quaſi fraterni
Li fonti Nemoreſi, e quei, Polluce,
Umor ſalubri al deſtrier che governi:
Ma quì tra noi non eſcono alla luce
Ceraſte indegne, nè l' Itala rabbia
Moſtri non viſti ognor nuovi produce.
Andromeda non chiude o laccio o gabbia
Per lo materno faſto, nè alle noſtre
Cene rivolge il Sol gli occhi con rabbia.
Quì non è Madre che adirata gioſtre
Contro il capo de' figli, e la vendetta
Col tizzon arſo nuova Altea dimoſtre:
Non è l' alma di Penteo a gir ſi aſtretta
Dalle Baccanti, nè ad Iſigenìa
Vien ſottopoſta la bianca cervetta.

Giuno

Giuno qui alla rival non volge ria
La fronte in corna, nè leggiadri volti
Sforza a bramar mughiando il bel di pria.
Non c' Scini il ladron che i membri ſciolti
Renda co' rami della arborea croce
Come tai moſtri ſono in Grecia folti.
Queſta, Tullo è tua madre in una voce,
Queſta d'ogni altra è la piu bella ſede,
Queſta a tuoi merti è degna d'onor foce.
Quì uſar co' cittadini ſi concede,
E la ſperanza ti chiama ed attende,
Per aver del tuo ſangue eguale erede,
Da ſpoſa tal che giuſto amor accende.

ELEGIA XXIII.

Di un Libretto perduto.

Dunque perdute ſono sì perfette,
Che in iſcritto ſerbavan belle coſe
Amoroſe gentili tavolette?
Erano per lungo uſo trite e roſe
Dalle mie mani, e benchè non avieno
Sigillo, erano aſſai ſecrete e aſcoſe.
Sapeano porre alle fanciulle il freno,
E ſenza ch'io diceſſi coſa alcuna
Aveano dolci parolette a pieno.
Non le cingea fermaglio d'oro, o cruna,
Ma di ſelvaggio boſſo eran le lame,
E cera vile e di baſſa fortuna.
Ma non di meno così vili e grame
Furon ſempre fedeli all'vopo mio,
E a buono effetto addueſſero mie brame.
Forſe tai detti ad eſſe commiſi io:
Ond' è che teco, o ſervo, più mi ſdegno
Che jer più lento foſti al mio desìo.
O per error, altra ti parve degno
Obbietto e aſſai più bello? O tu ſe' uſato
Sparger di noi alcun romore indegno.
O diſſe: ci verrai oggi; al tuo lato
Mi fermerò, che queſta notte loco
Il tuo corteſe amor t'ha preparato.

Or qua-

Or qualunque donzella non ſi poco
Saggia e cianciosa le abbia rinvenute
Mi fa penar e piglia di me gioco.
Ahime che forſe in eſſe ſue minute
Speſe un' avaro ſcrive e le ripone
Entro le ſue efemeridi temute.
Ma ſe alcun me le rende, il ſuo padrone
Oro vuol dargli. Che ſarà aſſai ſtolto
Chi piu in conto dell' or un legno pone.
Va ſervo e toſto il piede tuo ſia volto
Sopra alcuna colonna a porre un breve;
Che del libretto sì amoroſo e colto
Sta il Signore alle Eſquilie e lo riceve.

ELEGIA XXIV.

A Cintia : Della ſua alterigia.

Donna, ſovverchio ti confidi e vanti
Di tua bellezza, e gli occhi miei fur quelli
Che fecerti faſtoſa e fiera inanti.
L'amor mio, Cintia, i ſuoi caldi quadrelli
Sì t'acconciaro, e ciò che più mi peſa
E' che ſpregi miei verſi e a macchia tielli.
Da gli ornamenti altrui a tanto aſceſa
Tu ſe', e la calda voglia che mi ſpinſe
Ciò che non eri, a farti è condiſceſa.
Ella il color di roſe tuo dipinſe
All' Aurora ſimil, mentre ogni giorno,
E quello, e il bianco da tue man ſi finſe.
I cari amici non trovar diſtorno
Allo mio amor, nè puote di Teſſaglia
Strega lavar con tutto il mar mio ſcorno.
Tal che ferro, nè foco mai prevaglia
O provi contro me, nè fia che l'onda
Dell' Egeo tutta a farmi mentir vaglia.
Nella caldaja del Piacer profonda
Poſto a bollir, per man di Citerea
Vinto e legato io non vedea la ſponda.
Pur il mio legno che quel mar correa
L' ancora poſta, e le Sirti varcate,
Or tocca il porto e s'incorona e bea.

Or

Or ſi reſpira, e riguardiam le irate
Onde ſicuri, or la carne s' aduna
Sulle antiche ferite mie malnate.
O Mente buona (che ſu in cielo alcuna
Dea vive di tal nome) a te m' invio:
Di mie preghiere Giove ode piu d' una.
Notato a dito in ogni menſa era io,
E fui gran tempo favola alla gente
Morſo dalle parole e dente rio.
Cintia cinque anni qual nume preſente
T' adorai con gran fede; or morderai
Il dito, reſa di pianto ſorgente.
Ma col tuo pianto non mi moverai.
Tale arte già mi nocque, e la tua frode
So ben che cova negli umidi rai.
Io piangerò in laſciarti, che il cor rode
L' ingiuria, ma al fin vince, nè tu giogo
All' uom ſai porre di catene ſode.
Onde: addio lumi che col dolce ſfogo
Dalle parole mie vi difendete.
Cintia, la porta tua piu non diſlogo.
Ma la cadente età che il tutto miete
Ti ſopravenga, e le grinze, moleſte
A tua bellezza avvolgano la rete.
Quando il capel canuto che ti veſte
Allo ſpecchio trarrai dalla radice,
Ti dica egli: le grazie tue ſon queſte.

E ſcac-

E ſcacciata da ognuno ed infelice
Tu ſoffra quel c'hai fatto, e vecchia eſſendo;
Il ramo reo caſtighi la radice.
Queſti augurj i miei verſi van teſſendo
Augurj degni della tua alterezza;
Acciò tu apprenda qual deſtino orrendo
Venir puo alla ſuperba tua bellezza.

NO-

NOTE

ALL' ELEGIA I.

Del Libro III.

D' Eleno e di Deifebo ora ignote
Foran le impreſe e di Polidamante

Eleno fu figliuolo di Priamo e di Ecuba e indovino, il quale dopo la preſa di Troja prediſſe a' Greci che ſi vollero partire il naufragio, e trattenne Pirro dal navigare: onde queſti gli diede Andromaca in moglie, e parte del regno. Vedi Virgilio al lib. 3. dell' Eneide.

Deifobo fu pure figliuolo di Priamo il quale, ammazzato Paride, ſposò Elena per cui tradimento fu da' Greci ucciſo. Virg. al 9

Polidamante fu pure Trojano figliuolo di Antenore. Vn altro Polidamante Trojano fu figliuolo di Panto e maeſtro d' Ettore: Omero nel X. dell' Iliade.

ALL' ELEGIA II.

E che formaron Tebe ſenza avere
Fabbro e martel del Citerone i ſaſſi

Il Citerone è monte della Beozia, e dicono le Favole che Orfeo col canto, delle pietre del medeſimo Citerone formò le mura di Tebe Ma oggidì anco a' poeti, ſe fabbricar vogliono, non fan più luogo i verſi ma ſi richiedono popolini.

Nè ſorgan di Feaci pomi gravi
Le ſelve mie

Li Feaci furono popoli di Corcira ovvero Corfu, i quali e per la delizioſa vita e per la fertilità del luogo avevano belliſſimi giardini e fruttiferi.

E le ſublimi al Ciel belle a vederſi
Piramidi.

Nota il poeta le Piramidi, il Mauſoleo, e il tempio di Giove Olimpico per eſempio di Fabrbiche durevoli, ma che pur cederanno alla durevolezza de' verſi.

ALL' ELEGIA III.

ond' Ennio la ſua ſete ſpenſe

Ennio poeta fu Calavreſe chiamato a Roma da Catone Queſtore,

ſtore, ſendo Conſoli Q. Valério e C. Manilio? Scriſſe gli Annali, ſatire, comedie, e tragedie, di cui non abbiamo che pochi paſſi citati dagli altri autori.

Onde i Curj fratei cantò

De i Curiazj ed Orazj parla Livio, e di Paolo Emilio l'iſtorie.

ALL' ELEGIA IV.

Il Divo Auguſto l' armi inſino agl' Indi

Queſta elegia, a cui le latine ſtampe fanno il titolo di deſcrizione di un trionfo, non è altro che un augurio di trionfo. Se queſta ſpedizione aveſſe effetto, non ſi ſa. Svetonio al Cap. 21. dell' Ottavio ſcrive così.

Indos quoque ac Scythas auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam ſuam populique Romani ultro per legatos petendam.

ALL' ELEGIA V.

E Mario il Conſolato
Co' ceppi di Giugurta meſce e carca.

Mario fu di Arpino baſſamente nato, ma per la gloria militare giunſe ad eſſer Conſole, e conduſſe Giugurta Re de' Numidi in trionfo.

Iro da Creſo non ſi ſcoſta un fiato

Iro fu mendico dell'Iſola Itacà, e Creſo Re della Lidia ricchiſſimo.

Se Alcmeone s' infuria, e Fineo pianti
Fa per digiun

Alcmeone, ſiccome fece Oreſte, avendo uccisa la madre ſua Erifile per vendicare il padre Anfiarao, in pena di ciò vien poſto nell' inferno agitato dalle Furie. Così Fineo dalle voraci Arpie ridotto ad eterna fame.

ALL' ELEGIA VII.

D' Agamemnon le cure aſpre mortali
Suonano ancora que' lidi doglioſi
Ve Argino ricuoprir l' acque fatali

L' acque d'Aulide furono pericoloſe a Peto ed agli naviganti, ſecondo i Mitologi, o per affogamento d' Argivo amato da Agamemnone, o per quello di Argino figliuolo di Nettuno che fu uno degli Argonauti.

Il monte Cafareo già con ſua lampa
Finiſce di Troja a i domatori il lido

Cafareo è monte della Eubea verſo Elleſponto, e a' ſuoi piedi ſono vòrtici e ſcogli: ove Nauplio padre di Palamede ſi vendicó di Uliſſe che gli aveva ucciſo il figliuolo, ponendo ſulla cima del monte una fiaccola, per cui ingannati i compagni d' Uliſſe naufragarono mentre da Troja ritornavano credendo che ivi foſſe il porto.

ALL' ELEGIA VIII.

A Paride fu dolce in mezzo a' rei
Contraſti e all' ire girne con l' amata

Il paſſo d' Omero, a cui è ſimile queſto di Properzio, dove il primo dice, che dopo il conſiglio di guerra tenuto da' Trojani d' intorno alle coſe loro omai perdute, Paride ſi ritirò a trattenerſi con Elena amoroſamente, ſe mai non mi ſovviene è in alcun luogo criticato dal Taſſoni. Alla cui critica ſebbene ſarà ſtato riſpoſto e ſi puo riſpondere da migliori ingegni e giudizj del mio, dirò non pertanto, che prima la preſente imitazione del poeta noſtro puo ſervir di difeſa ad Omero. Imperciocche ſe Properzio oſſerva con buona ragione che a Paride fu dolce paſſar dall' ire agli amori per la natura de' contrapoſti de' quali l'uno in faccia all' altro meglio compariſce, ancora ſaamente giudicò Omero, che più dolcemente Paride con Elena ſi ſarà trattenuto dopo le agitazioni del Conſiglio di guerra. In ſecondo luogo ciò che parve ſconcio al Taſſoni in Omero, fu che dopo l' eſſerſi trattato dell' ultimo eccidio della ſua patria e de'ſuoi, era a Paride fuor di propoſito l'attendere ai diletti. Ma queſto fu appunto nel poeta Omero un dimoſtrare correntemente le qualità (cui li moderni chiamano carattere) d'un uomo dedito a'piaceri, qual era Paride. Poiche s'egli non aveſſe queſti alla ſalute e alla gloria prepoſti, nè pur avria mai portato il fuoco in Troja rubando Elena a Menelao. Onde, e per tale ragione, e per l'altra recata del preſente paſſo di Properzio, ſembra abbaſtanza difeſo Omero dall'accuſa del Taſſoni.

ALL' ELEGIA IX.

A Calami, i deſtrieri,
Da chiara lode ognun perche ſcolpiva.

Di Calami parla Plinio al Lib. 34. Cap. 7. Ovidio però nomina Calai per la ſteſſa impreſa d' imitare i deſtrieri.

Vindicet ut Calais laudem, quos fecit, equorum.

Franceſco Giunio ſcriſſe copioſamente e con molta erudizione della pittura e ſcoltura degli antichi; onde chi voleſſe un nuovo Comento ſcrivere ſopra di Properzio, cercherà ſe queſto, o ſe il teſto di Ovidio, o di Plinio ſia errato nel nome *Calamis*, o *Calais* e ſi arricchirà dal Giunio di molt' altre vaghe notizied'intorno a'pittori che nel teſto ſono nominati.

Pur ſe tu ſarai Duce a' noſtri carmi,
Canterò Ceo gigante ed Ormedonte
Che fece gridar Giove all' armi, all' armi.

Queſti due nomi de'due Giganti *Ceo* ed *Ormedonte* ſi vorrebbono aggiungere a quelli mentovati da Apollodoro nel lib. p. della Biblioteca ovvero dell' origine degli Dei: che ſon Alcioneo, Porfirione, Efialta, Eurito, Clitio, Encelado, Polibote, Ippolito, Agrio, e Toone.

ALL' ELEGIA X.

Niobe deponga inſin pianti e lamenti

Niobe fu figliuola di Tantalo, ſorella di Pelope, e moglie di Anfione Re de' Tebani, ed ebbe di lui ſei maſchi e ſei femine. Ma anteponendoſi ella a Latona, furono da queſta con la ſaetta di Diana e d'Apolline uccisi. Niobe che tuttavia dicevale onta, rapita da un fiero vento, fu in Aſia, vicino alla città di Sipilo, cangiata in ſaſſo.

Ogni Alcion la bocca ſua ſuggelli,
Nè Progne entro le caſe e le foreſte
Per Iti ſuo ſi lagni e ſi martelli.

Le Alcione furono le figliuole d' Alcioneo gigante ſopramentovato e furono ſette che ſi precipitarono in mare per la morte del padre: cioè Foſtonia, Ante, Metona, Alcippe, Palene, Drimo, Aſteria, e furono cangiate in Alcioni augelli. Di Progne e d' Iti, vedi Ovidio al ſeſto delle Met.

ALL' ELEGIA XI.

E ancor Penteſilea ſaette ſpeſſe
Scaglió contro le navi degli Achei

Penteſilea così detta quaſi furibonda fu reina delle Amazoni e venne in ſoccorſo a Priamo nella guerra Trojana.

On-

Onfale pur di Lidia il fiordaliſo

Onfale fu reina di Lidia, a cui Ercole per amore ſervì, e cangiò per lei la clava e la pelle del Lione nel fuſo e nella conocchia.

Semiramis onore delle donne

Semiramide reina degli Aſſirj cinſe Babilonia delle maraviglioſe mura, e vi conduſſe per entro l' Eufrate.

Ed or che fia, ſe tante ingiurie ed ire
A i Romani recò femina imbelle.

Parlando dell' impero che le donne hanno ſopra degli amanti, diſcorre nel belliſſimo epiſodio di Cleopatra, con lode d' Ottavio e d' altri Romani.

ALL' ELEGIA XII.

Non valſe di dieci anni il fier nemico

Queſti, e li ſeguenti verſi ſono quaſi un compendio dell'Odiſſea.

ALL' ELEGIA XIII.

O d' Oriente legge, onde s' onora
Così il morto marito!

Queſta uſanza degli Indiani cui riferiſcono i viaggiatori la ſapeva anche Properzio.

O felici Roman paſtor più d' una
Volta!

Belliſſimo paſſo paſtorale in cui il poeta, quaſi a gara del ſuo amico Virgilio, anco in queſto ſtile dimoſtra la ſua facoltà e valore.

L' avaro Brenno i ſacrilegj ſai
Vide puniti, allor che il Pitio tempio
Ei depredò con torti affetti e bui.

Brenno fu duce de'Galli Senoni malamente detto fondatore di Verona, benche così ſcriva tra gli altri Carlo Stefano: il qual Brenno avendo degli arredi il tempio d'Appolline Pitio ſpogliato, ne rimaſe punito perche egli ſteſſo ſi ammazzò.

Andromaca pur eſſa fu una Fata

Queſto verſo ſi corregga

Caſſandra pur Trojana fu una Fata

ALL' ELEGIA XIV.

Del Termodonte lavaſi nel fondo.
O ſul Taigeto i crin di brine miſchia

Il Termodonte è fiume della Temiſcrira, ſecondo Svida, vicina alla Cappadocia. Il Taigeto monte della Laconia.

ALL' ELEGIA XV.

Teſtimonio ſia Dirne alla mia fede
Che Antiopa e Lico mentre vuol punire,
Di delitto ſi feo verace erede.

Dirce fu moglie di Lico Re di Tebe, ed ingeloſita d' Antiopa (la quale non veramente di Lico ma di Giove era gravida) la poſe in catene e la tormentò miſerabilmente. Ma Antiopa da Giove liberata, ſul monte Citerone, partorì Zete e Calai. Queſti reſi adulti legarono Dirce ad un toro e così fu ſtraziata. Di tale argomento è l' Opera di Apollonio e Tauriſco Greci ſcultori in marmo lungo 14. piedi e largo 18. che fu già da Rodi a Roma portato e poſſeduto da Aſinio Pollione, finalmente da Paolo III. P. M. ripoſto nel palazzo Farneſe.

ALL' ELEGIA XVI.

E l' acqua dell' Aniene entro il ſuo lago,

L' Anio o Aniene oggi Teverone ſcorre nel piano di Tivoli, e forma tra gli altri il lago che anticamente aveva lo ſteſſo nome.

Ove abiti Scirone andar ſicuro
Fuote chi porta in ſeno un amor vero.

Scirone fu ladro famoſo, che occupava le rupi di Megara con danno e morte de' paſſaggeri: Ma da Teſeo fu ucciſo, e ſparſe le ſue oſſa nel mare.

ALL' ELEGIA XVII.

Dirò come fe uſcirti il fulmin duro
Dal materno alvo.

Promette il poeta di cantare le lodi di Bacco in queſto ſuo voto, e adempie nello ſteſſo tempo la promeſſa raccontando l' opere ſue dal primo naſcimento, che fu da Semele partorito mercè del colpo di un fulmine. Parla de' trionfi che Bacco riportò dagl' Indi, biaſima Licurgo, che tagliò le viti, e Penteo che lo diſprezzò, col reſtante dell' opere ſue, le quali ſono piu a lungo riferite da Natale de' Conti al libro 5. della Mitologia cap. 10. 11.

ALL'

ALL' ELEGIA XVIII.

Marcello veramente, come dice Dione al libro 53. morì per li bagni dell' acqua fredda ſuggeriti da Antonio Muſa medico; e Servio ſopra Virgilio aſſegna il luogo della morte, cioè *Stabiano*, e la fonte cioè *Dimidia*. Ma ſi crede che con queſta Elegia il poeta abbia voluto altro, per meno dolore alla madre Livia perſuadere.

L' eſſer bello a Nireo, nè l' eſſer forte
Valſe ad Achille

Nireo fu Re di Naſſo figliuolò di Carope e d' Aglaja il quale ſecondo la fama fu il piu bello de' Greci, che vennero ad aſſediar Troja.

Ove Cicilia vinſe, e laſciò a nui
Claudio

Forſe favella di Claudio per cognome Caudice il quale diſcacciò i Cartagineſi da Meſſina e vinſe appo Siracuſa Gerone.

ALL' ELEGIA XIX.

E 'l promontorio di Malèa
Gli accoglierà ſenza lor danni ed onte

Malèa è promontorio della Laconia, che nel mare s'avanza per 50. miglia, pericoloſo a' naviganti per lo continuo ſpirare de' venti.

E l' altra pur che non conobbe meta
Nel darſi in preda al Teſſalo Enipeo.

Coſtei fu ſolamente amica del fiume Enipeo.

Mirra non men in tanto foco ardeo

Mirra fu figliuola di Cinira, e reſa ſcelerata per l' amore del padre finalmente fu cangiata nell'albero di tal nome.

O pur di Clitenneſtra onde ſi pone
Alla ſchiatta di Pelope tal nota.

Poiche Egiſto adultero di Clitenneſtra fu nipote di Pelope.

O di te Scilla per amor divota
A Minoe sì.

Scilla, preſa d'amore di Minoe Re di Creta, tradì al medeſimo Megara ſua patria e Niſo ſuo padre. Minoe però ovvero Minoſſe per l'intendimento e l'opere ſue di giuſtizia fu poſto tra i tre Giudici dell' inferno.

ALL'

ALL' ELEGIA XXI.

E là l'animo mio perche non giaccia,
Alzerò co' bei detti di Platone,
O seguirò, Epicuro, la tua traccia.

Tra le arti e scienze, che i Romani prese aveano da'Greci, non teneva l'ultimo luogo la Filosofia, come rende testimonianza Cicerone, che fiorì poco primà di Properzio. Bensì dal quì detto da questi appare, che nella Filosofia non davano già l'ultimo, o niun luogo alla morale, ma il primo; intendendo quì Properzio di dire, che seguirà egli o li precetti della Filosofia Socratica o quelli della Epicurea: ma intendi sanamente Calandrino, che altri sono i precetti d'Epicuro, altri degli Epicurei.

ALL' ELEGIA XXII.

Cizico fredda molti anni a te piacque
Tullo

Cizico è isola della Propontide: Cizico ancora fu città della Bitinia.

Ove il monte Dindimo al ciel simile,
Vede le cerimonie di Cibelle.

Dindimo è monte altissimo della Frigia ove i Galli celebravano le cerimonie di Cibelle.

E benche miri Atlante portatore
Del mondo, e'l loco ove tagliò Perseo
Alle Forcidi il collo con furore.

Il monte Atlante è nell' Africa. Erodoto dice che dagli abitanti si chiamava *colonna del Cielo*.

Le Forcidi furono figliuole di Forco, che in tre avevano un occhio solo e si chiamavano, secondo Apollodoro nel lib. II. dell' origine degli Dei, Ento, Penfredo, e Dina: Queste insegnarono a Perseo la via per trovare le altre loro tre sorelle Gorgoni, delle quali a Medusa Perseo tagliò il capo.

E vada pur se Gerion perdeo.

Gerione secondo Palafato abitò in Tricarenia città dell'Eusino, e secondo i poeti ebbe tre teste; cui Ercole uccise per levargli una mandra de buoi.

E là

E là ve Alcide lottò con Anteo.

Anteo fu gigante della Libia figliuolo della Terra, a cui ella diede che, toccandola, risorgesse dall'oppressione più forte: ma Ercoleo Alcide usando l'astuzia e sostenendolo alto da terra lo strozzò.

Ove fu guida ad Argo e andò volando
La colomba pel varco ondoso e breve,
Tal che potèo seguir sua via poggiando.

Questo fu lo stretto delle Simplegadi per uscir dalle quali Fineo insegnò agli Argonauti, che mandassero innanzi una colomba e il volo suo seguitassero Come ha Igino al capitolo 19.

E se il Caistro più d'un Cigno beve.

Nell'originale pensiamo di leggere

Et qua Cycnæi visenda est ora Caystri

più tosto che *Gygnei*, o come vuole lo Scaligero

Et si quadrigæ visenda est ora Caystri.

correggendo egli così, avuta la mira ad Efeso, Smirna, Colofone e Mileto, che da' Greci per lo numero quadernario sono chiamate *quadriga*. Ma oltreche la correzione dello Scaligero sembra troppo da lungi presa egli ci pare che il verso non sosterrebbe la costruzione Latina così intera. Certamente, *Cycnæi Caystri*, ha più del naturale, attesa ancora la proprietà del fiume che è aver molti Cigni: onde *ales Caystrius* il Cigno è detto da Ovidio.

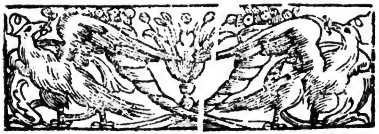
E il lago d'Alba e a lui quasi fraterni
Li fonti Nemorensi.

Poiche il lago Albano ed il Nemorese nascono dagli stessi fonti.

Ma quì tra noi non escono alla luce
Cerastе indegne, nè l'Itala rabbia
Mostri non visti ognor nuovi produce,

Ciò dice il poeta a Tullo abitatore e innamorato della Grecia e dell'Asia in lode dell'Italia; toccando di poi e d'Andromeda, che in quei paesi fu legata in cibo all'Orca, e della cena di Tieste a cui s'oscurò il Sole, e di Penteo figliuolo d'Echione e d'Agave, il quale dalla madre e dalla sorella baccanti rese furibonde fu lacerato, e d'Ifigenia quasi sacrificata a i venti, e di Scinni ladrone crudelissimo di Corinto, che legando a i rami d'alberi per forza piegati li viandanti, ricuperando i rami la sua pristina forma, si stracciavano: e in tal guisa termina l'Elegia.

LIBRO
Quarto



ELEGIA I.

Il Poeta parla con un Indovino.

FOreſtier, ciò che vedi, e ciò che è Roma,
Pria che veniſſe il Frigio Enea, fu un colle
E un prato che ſi vede e non ſi noma.
Ove il tempio ſacrato ora s'eſtolle
Del Naval Febo, i bovi fuggitivi
D'Evandro accolti fuor dall'erba molle.
Eran fatti di creta i noſtri Divi
Che poi d'oro abitar ſuperbi tetti,
Nè noi di rozza caſa eramo ſchivi.
Tonava Giove, non da i bei ricetti,
Ma da una rupe, e quaſi a fiume eſterno
Al Tever noſtri buoi eran diretti.
Ove s'alza per gradi al ciel ſuperno
Di Remo il tetto, in picciole caſette
Poneano ambi li Regi il piè fraterno.
L'alta Curia, che il gran Senato admette
Di preteſta veſtito, pria accoglieа
Rozzi villani in veſti corte e ſtrette.
Li Quiriti la tromba diſponea
A dir ſue coſe, e quel primo Senato
Di cento al piu in un prato ſi ſedea.

L'ani-

L'ampia tenda non fea coperchio e ornato
Ne' gran teatri, e la notturna ſcena
Di croco ancor non ſi ſpargea odorato.
Di numi eſterni non ſi dava pena
Il popol noſtro, e a ſacrifizj ſuoi
Stava ognuno tremante e ſenza lena.
A Pale ogni anno ſi ſolea da noi
(Ch' ora ogni luſtro il caval ſacro moſtra)
Ardere poco fien tolto da' buoi.
Poverella era Veſta, e facea moſtra
D' aſini coronati, e buoi non graſſi
Sol s' uccidean nella ſua ſacra chioſtra.
E poche vie dà porci ſagginati
Erano peſte, e da un paſtor ſonando
Fegati pecorini conſecrati.
Il ſetoſo arator giva sferzando;
Onde il Luperco tuttavia ſi mira
Che l' antica licenza ſegue uſando.
Per armi non luceva o veſte mira
Il ſoldato a quel tempo, ma con legni
Aduſti in guerra eſercitava l' ira.
Ligmone, il primo alzò i pretorj degni,
Con le piume ſull' elmo: e i ſuoi poderi
Ebbe Tazio e di pecore i ſuoi regni.
Quinci i Ticieſi i Ramni ed i Luceri
Tutti paſtori, e Romolo pur preſe
Quinci li quattro ſuoi bianchi deſtrieri.
Poichè Boville picciolo paeſe
Anzi borgo era allora; e i Gabj pure
Poco popolo allor, che poi s' eſteſe.
Ed Alba che ha le origini sì oſcure
Da bianca ſcroſa detta, e ancor Fidene
Ove altri andava per via lunghe e dure.

Il

Il proprio nome e non già altro bene
Ha ſuo il Romano, che non ſi confonde
Da una Lupa allevato non sì bene.
Quanto meglio tu Troja a' noſtre ſponde
Recaſti i Dei Penati? In qual buon punto
Approdò quì tua nave e vinſe l'onde?
Fu buon augurio a lei, che non diſgiunto
Fu il ventre del cavallo, allor che ſopra
Le mura ſteſe a terra, venne aſſunto;
Quando il padre tremante alla dolce opra
Di Enea curvoſſi, nè la fiamma edace
Potè il pietoſo affetto por ſoſſopra.
Allor venne di Decio la vivace
Virtu, e di Bruto l'onorata inſegna,
Ceſare e addusſe la Venerea face.
La morta Troja allor rinacque, e regna
Recata a noi, e Julo i numi voſtri,
Accolſe queſta terra inclita e degna.
Se la Sibilla agli Avernali chioſtri,
Dalla cortina ſua ci diſſe il vero,
Che Remo avea a purgar i nidi noſtri;
O ſe Caſſandra il feo, col canto intero
Ma tardi atteſo preſſo il caro padre
Infelice di Troja condottiero.
Volgete col caval le voſtre ſquadre
O Greci; non vinceſte: ad Ilio vita
Giove darà nelle ſue ceneri adre.
Tu a noi di Marte Lupa alma radita
Qual foſti buona madre, e dal tuo latte
Come fu Roma e ſua ſorte nutrita?
E mentre Roma ornar di rime intatte
Cerco, perche col ſuon de' verſi miei
Frale ed umile il gran deſio combatte?

Pur

Pur ſebben ſtile piu che rivi Aſcrei
Eſcon da queſto petto non sì pieno,
Della patria ſia almen ciò che potei
Ennio ſi cinga d'irta fronde appieno;
A me tu Bacco ſolo edere dona,
Sì ch'io poeta raſſembri non meno.
Acciò l'Umbria ſi faccia al crin corona
De' verſi miei, e quaſi ella divenga,
Del ſecondo Callimaco, Elicona.
Chi a rimirar dalle ime valli venga
Queſte alte torri, ei per l'ingegno mio
In quell'onor che lor ſi dee le tenga.
Roma co' tuoi ſeconda il bel deſio,
Attendo i lieti augurj, e che d'augelli
Stuolo il ciel fenda con volo non rio.
Convien che i ſacrificj, e i dì di quelli,
E i luogbi antichi e i lor cognomi canti,
E per ciò al mio corſier ſudino i velli.

Riſponde l'Indovino.

Stolto Properzio, di che mai ti vanti?
Di dir tai coſe? Abi qual sì deſtra mano
E' che ti fili ſtami tali e tanti?
Tu dal pianger cominci un canto ſtrano;
Febo è contrario, e da una lira ſorda
Vuoi chiaro e dolce ſuon deſtare in vano.
Il mio dir sì con fidi autor concorda,
Ed io movo le inſegne non già ſoro
Indovin che la via non ſi ricorda.
Da Archita nacque il Babiloneſe Horo,
E da Horo io poi, e tutto il mio caſato
Dell'antico Conone fu lavoro.
Teſtimonj gli Dei, degenerato
Non eſſer io da sì chiari natali:
E' de' miei libri il ver unico ornato.

Or

Or s' uſa i Dei e gli augurj immortali
Comprar con oro, e inſin lo ſteſſo Giove
Così cerca ingannarſi da' mortali.
Io la rota celeſte che ſi move
Oblicamente, Giove e Marte, quello
Buon, reo queſto, e Saturno che piove
Maligni influſſi, ciò che dà il gemello
Peſce, il forte Lione e 'l Capricorno
Che dell' Eſperio mar fa a ſe lavello,
Il tutto ſo. Dirò Troja in un giorno
Cade, in Roma rinaſce; e della terra
E le ſtraggi del mare a dir ritorno.
Io già prediſſi la crudel tua guerra,
Arria, che mentre porgi alli due figli
L' armi, il ciel tuoi diſſegni adima e atterra
Luperio il primo par che ſi conſigli
Ferito far al viſo ſcudo, e cade
Col deſtrier che raddoppia i ſuoi perigli.
E Gallo l' altro le inimiche ſpade
Mentre ripulſa e l' Aquila difende,
La bagna del ſuo ſangue in freſca etade.
O giovani infelici, che vi accende
Così a morir l' avara madre, e pure
A voi lo mio predir vero ſi rende.
Così del parto nelle acerbe cure
Di Cinara, e per lei mentre facea
Sue dimore Lucina acerbe e dure,

Diſſi: fate ſecreti a Giunon Dea
I ſagrifici, e il parto diede in luce;
Ond' io di veritier palma ottenea.
A tale indovinar, nè Giove e Duce
Che là s'adora in Libia, nè l'interna
Fibra per divin dono a noi riluce.
Nè l' ala cui cornice move alterna,
Nè dalle magiche acque un' ombra ignuda
Che ſaglia, e appena il guardo la diſcerna.
Convien veder ciò che nel ciel ſi chiuda.
La via degli aſtri è certa, e quelle faſce
Cinque onde avvien ch'ogni piaggia s'includa.
Di ciò l' eſempio da Calcante naſce,
Poiche ogni Greca nave i Trojan lidi
Per avviſo di ſtelle avvien che laſce.
Per tai ſegni Agamennone recidi
Il collo alla fanciulla, e ſpieghi al vento
Sanguigne vele da' fumanti nidi.
Pur non giunſero i Greci a ſalvamento.
Troja raffrena il pianto e ben riſguarda
L' Euboico ſeno per minor tormento.
Nauplio innalza ſul monte un lume che arda
Quaſi pegno di porto e di ſalvezza,
E affogar Grecia con ſue ſpoglie guarda.
Togli Olideo di tue palme allegrezza,
L' augure è amato da Minerva ſanta;
Fa a lui del lembo ſcudo e l' accarezza;

Sin

Sin quì le ſtorie. Or di tue ſtelle canta
Mia lingua, attendi la tua nuova ſorte
Degna con nuove lagrime eſſer pianta.
Il tuo natal, dall' Vmbria nota, porte.
Son io fallace? o di tua patria vera
Avvien che il loco e il nome anco riporte?
Dov' e' Mevania nubiloſa e nera
Sul ruggiadoſo campo, e il lago ſcalda
La ſtagion che ſuccede a Primavera.
Là d' una rocca v' ſorge l' alta falda
E il muro a cui donar tuoi verſi e ingegno
Gloria maggiore e forza aſſai più ſalda,
Tu l' oſſa raccoglieſti ed il non degno
Cener del padre d' eſſer colto allora,
E chiuſo foſti in un' albergo indegno.
I campi tuoi cui piu d' un bue lavora
E le ville e gli aver l' haſta Civile
Della proſcrizion tutto divora.
Depoſto appena il pueril monile
Cui la madre ti die e la toga preſa
Che la via moſtra inver l' età virile;
Allor del furor ſuo l' anima acceſa
Ti reſe Apollo, e non ti laſciò andare
Nel Foro a far con ciarle altrui difeſa.
Luſinghiere Elegie tu dei cantare.
Queſto è il tuo aringo, onde un' eſempio tale
Piglino i dolci vati ad imitare.

Tu di Venere il giogo aſpro fatale
Giovin ſoffrirai, e degli amori
Albergherai la turba gioviale.
Le vive palme e i riportati allori
Da te, fia che una tenera donzella
Vinca col dolce ſguardo e diſonori.
E quando crederai l' aguzza e fella
Saetta aver cavata, ella piu fonda
Si caccierà nella deſtra mamella.
Il chiaro giorno e la notte profonda
A ſuo piacer e voglia menerai,
Farà che il pianto tuo vada a ſeconda.
A aprir ſue porte nè veglie nè guai
Ti valeranno; ma ſe fia convinta,
Un pertugio ad entrar ti ſarà aſſai.
Ma, o fia tua nave in mezzo al mar ſoſpinta
Da' fieri venti, o tra piu gente armata
Tu vada, ſenza aver la ſpada cinta,
O per tremuoto la terra cavata
Si moſtri per tuo danno e con periglio;
Che la ſtella del Cancro inoſſervata
Non ſia da te, ti eſorto e ti conſiglio.

ELEGIA II.

Della Deità di Vertunno.

TU che rimiri pien di maraviglia
In quante forme io volgo il corpo mio,
Li contraſſegni di Vertunno piglia.
Nacqui già tra gli Etruſci Etruſco Dio,
Nè mi diſpiace che i Volſini altari
Dovei per le aſpre guerre laſciar io.
Di adoratori intanto molti e vari
Vago non ſono, o ricchi tempj; almeno
Nel Roman foro ſia chi mi ripari.
Quì il fiume Tiberin paſſava e 'l ſeno
Suo, come detto vien in qualche parte,
Feriano i remi e s' udivano a pieno.
Ma poiche ei tanto a figli ſuoi comparte
Che ſcorra altrove, dal ſuo rivoltarſi,
Il nome di Vertunno ognun m' imparte.
O ſia perche dell' anno che cangiarſi
Gode e mettere frutti almi graditi,
Quinci a me ſuole ſacrificio farſi.
A me variano l' uve i ſaporiti
Grappoli, a me la chioma s' incorona
Di ſpiche s' hanno i grani non compiti.
Qui le molli ciregie, e qui ſi dona,
Come vedi di prugne la primizia
Nè alle more d' eſtate ſi perdona.

A me

A me di nuove pera fa dovizia
Chi le ineſtò, quaſi ſciogliendo il voto,
Che il legno de' non ſuoi frutti s' inizia:
Non ſo ſe retta fama altrui fa noto
L' eſſer mio vero. Tu allo ſteſſo nume
Che di ſe parla, dei creder devoto.
La mia figura il doppio ſeſſo aſſume;
Volgi pur la mia ſalma come vuoi,
Che in doppio volto avrà lo ſteſſo lume:
Sarò fanciulla in veſtimenti Coi;
E ſe di toga m' ornarai virile,
Ch' un' uom non ſia chi negherà di poi:
Dammi la falce in mano, e dal fenile
Avvolgi l' erba a i crini miei d' intorno,
Chi non mi giura al mietitor ſimile?
Veſtij le ſpoglie di ſoldato un' giorno,
Mi lodò ognun, le ſpiche al capo impoſi.
Non ſi vide villan di me piu adorno.
Negli affari ſevero, ma ſe poſi
I fiori ſulle tempie, tu dirai
Che ſono ebbro de i vin più ſpiritoſi.
Cingi una benda al capo mio, più aſſai
Mi cangio in Bacco, e s' ho la cetra in mano,
Allor a Febo il volto e i crin furai.
La rete ho in collo, e cacciator ſoprano
Divengo, e ſe le freccie uſar mi piace
Vccellator ſon fatto e Dio Silvano.

Ver-

Vertunno a voglia ſua cocchier ſi face,
E ancor colui che pone il legger peſo
Dall' uno all' altro corridor fugace.
Con l' hamo in mano peſcator ſon reſo,
E mercatante ſe vorrò sì bene
Col lembo della veſte a terra ſteſo.
E qual paſtor col baſtoncel ſi tiene
Curvo, ſo andar, o far naſcer la roſa
Qual giardinier in mezzo delle arene.
Ma che pro dir di ciò? s' è sì famoſa
La mia virtu negli orti verdeggianti,
Che lor bellezza in mano mia ripoſa?
Il cocomero azzurro, e le pregnanti
Zucche, e dal giunco il cavolo legato;
A me tutti concedono i lor vanti.
Non è fior che boccheggi in mezzo al prato,
Che non venga a fregiar con ordin vago
Ed a languir ſopra il mio capo ornato.
Dunque per tante forme ond' io m' appago
E prendo, ſol mi chiamano le genti
Vertunno in lingua ancor d' Etruſco Pago.
Ben Roma a i primi Etruſci oggimai ſpenti
Rendeſti onor, ch' un borgo tuo s' apella
Ancor il borgo Etruſco da' viventi.
Allor che Licomedio ſue quadrella
Portò in ſoccorſo, e ſbaragliato e vinto
Il Sabin Tazio feo cader di ſella.

Io

Io vidi lo tuo eſercito ſoſpinto
Volger le ſpalle, e di diſpetto e d' onta
Portar li ſuoi ſoldati il viſo tinto.
Ma Giove il cui voler mai non trammonta
Fa sì che l' alma turba de' togati
Romani io vegga ſempre ſalva e conta.
Pochi verſi ho da dir. Tu che di piati
Se' vago e delle liti, attendi a quelle,
Che preſto i detti miei fieno paſſati.
Fui prima un tronco di forme non belle
Regnando Numa, e un' idol dozzinale
Formato a caſo e con avverſe ſtelle.
O Mamurio ſcultor, che in bronzo tale
M' effigiaſti nelle Oſche contrate
A' tue man dotte non avvenga male.
Io tal gettato fui per tua bontate
Ed arte, che ſon buono ad uſi molti.
Solo è il lavor, ma mille lodi date
Fien ſempre a te da' ſpirti eletti e colti.

ELE-

ELEGIA III.

Lettera d' Aretusa a Licota.

Questi dolci comandi ora Aretusa
Manda a Licota suo, se d' esser suo,
Standosi da lei lungi, non ricusa.
Ma se leggendo, più d' uno o di duo
Caratteri non trovi scritti a pieno
Il pianto il feo sparso per amor tuo,
O se le lettre male iscritte fieno,
Sappi, che chi è vicino alla sua morte,
Ha il cor confuso, e la man ferma meno.
Già vedesti con orme ardite e scorte
Due volte i Parti, e già a vederti impara
Il Serican più ardito assai che forte.
E il Geta rio che il freddo mal ripara,
Ed il Britanno che il cocchio ha dipinto,
E l' Indo cui suo fiume non rischiara.
Questa è la fe di chi dal nodo è avvinto,
Dal nodo marital, queste le notti
Che ti concesse un cor pudico vinto?
La face onde, ad unirci fummo addotti,
Da un tristo rogo in mal punto fu tolta,
Del funeral gli ufficj essendo rotti.
L' acqua di Stige fu a bagnarmi colta;
Sinistra benda i miei capelli avvinse;
Non fu Deitate alle mie nozze volta.

Imparo ove l' Araſſe volga il piede ,
E quante miglia corra un deſtrier Parto
Senza trovar il rio che lo corredi .
Non legger tempo a riveder comparto
Il mondo ſu una mappa effigiato ,
E con qual' arte Dio sì l' abbia ſparto .
Dove il ſuol caldo , e dove ſia aghiacciato ,
E qual vento in Italia recar poſſa
A vele gonfie il mio legnetto amato .
La ſuora meco ſta da pietà moſſa ,
E la nutrice pallida , ſpergiura ,
Che il mar è irato , e il vento ſenza poſſa .
Ippolita felice , che natura
Vinſe , e d' armi veſtio le bianche mamme ,
Con l' elmo greve i biondi crin ſicura .
Deh andar in campo e tra nimiche fiamme
A me lecito ſia ; che farmi ſcudo
O ſia ſcudier a te ſteſſo vedramme .
Nè mi terrà , perchè di ghiaccio crudo
Borea armi i fiumi , dal ſeguirti preſta
Tra le Scitiche nevi a capo ignudo .
Grande è l' amor , ma viepiu vivo il deſta
La face d' Imeneo , cui paſce e move
Non la terrena Venere moleſta .
Perch' io acciò tu le porpore ritrove
Più belle e vive , e perchè la tua mano
Di gemme ſplenda non piu viſte altrove ,

Dalle ſovverchie ſpeſe m' allontano.
Qui non gongola alcuno, e una ſchiavetta
Paſco ſolo in tua caſa a parca mano.
I tempietti di fior ſpargo, e d' eletta
Verbena le contrade, e la ſabina
Da me ſ' abbruccia al focolare in vetta;
Se la civetta querula declina
Entro del tetto, e ſe di vino ſparſa
Eſſer vuol la lucerna veſpertina;
Quel dì, d' agni novelli non fia ſcarſa
Stragge, e ben ſi potranno i Sacerdoti
Nuovo guadagno aver della lor Farſa.
Deh la gloria d' aver li Battri ignoti
Domi, ti punga men, e le Sabee
Vele rapir, non ſien tutti i tuoi voti;
Allor che ſparſe ſon le palle ree
Da torta fionda, e via fuggendo fere
Il caval piu fallace che non dee.
Meglio anzi avvenga, e la vittoria avere
Poſſa de' Parti, e ſegua l' haſta pura
Te trionfante delle oſtili ſchiere.
Serbami la tua fe bianca e ſicura:
Queſto ſol bramo, e della tua tornata,
Quando unque ſiaſi, ho queſta ſola cura.
Poichè dell' armi tue avrò fregiata
L' alma Capena porta: io ſotto ſcrivo;
Tai doni porge una donzella grata,
E veder lo ſuo ſpoſo ſalvo e vivo.

ELE-

ELEGIA IV.

Della Donzella Veſtale Tarpea, d' onde ſi denomina il monte Tarpeo.

IL Tarpeo boſco, e l' urna di Tarpea,
Urna infame dirò, e come Giove
Col limitar fu preſo ove ſedea.
Era una ſelva, e qui d' ellere nuove
Un' antro sì veſtia con piante ed acque
Che non furo sì belle o freſche altrove.
Sacrato boſco, ove a Silvano piacque
Talor ſederſi all' ombra e la ſampogna
Toccar in riva al rio, che colà giacque,
Il Luogo, Tazio, di cingere agogna
Con fitte travi e con uno ſteccato,
Acciò il ſuo campo difenda e diſpegna.
Quale fu Roma allor, che a Giove a lato
Poſti i Cureti dalle trombe loro
Faceano riſuonar il ſottil fiato?
Qui, dove ragion rende il Roman Foro
Al mondo tutto al ſuo poter ſoggetto,
Ponea le inſegne de' Sabini il Coro.
I ſette colli alla città ricetto
Erano e mura, e ve la Curia aſcende
I cavalli beeano a un fonte ſtretto.
Quì la Tarpea l' acque del rivo prende
Mentre di creta un vaſo con la mano

De-

Deſtra ſul verginal capo ſoſpende.
Sol' una morte era caſtigo vano
A lei che della Dea Veſta l' altare
Violar poteo con mal conſiglio inſano.
Vide ella Tazio per que' luoghi andare
Con l' uſbergo dipinto vagamente,
E dell' elmo la creſta al cielo alzare:
Piacque a lei il viſo regio immantinente,
E la forma dell' armi, e di man fuori
Le cadde l' urna infranta di repente.
Speſſo la Luna e i mali ſuoi ſplendori
Accuſando ſen già, per lavar poi
Il crine della fonte entro gli umori:
E ſpeſſo bianchi gigli, o Ninfe, a voi
Offirì di Tazio acciò non foſſe il viſo
Tocco dall' haſte de' Romani Eroi.
Talor ſalendo il colle al primo avviſo
Della bell' alba, riportò le mani
Graffiate dalle ſpine, e il vel reciſo;
E in vetta del Tarpeo con detti inſani,
Da porre il vicin Giove in duolo in ira;
Così parlò degli amor ſuoi non ſani.
O vaghe agli occhi miei armi Sabine,
O fochi del mio Tazio, e tende altere
In voi chiudete di mie voglie il fine.
Io pur poteſſi dentro voi ſedere
Succinta e ſchiava, che in tal modo avrei;

Più

Più assai, che d' esser libera, piacere:
O voi Romani colli, o Vesta, o Dei
Restate in pace, ch' è sol mio rossore
Quel puro fior che ancora non perdei:
Di quel cavallo aver mi punge il core
Per colà andar, cui Tazio preme il dorso;
E vezzeggiato è ognor dal suo Signore.
Maraviglia non è se ruppe il corso
L' amante Scilla della vita al padre,
E s' ell' è or cane il ventre e 'l bianco dorso.
Nè stupor fia se Ariadne, della madre
Al Minotauro figlio a se fratello,
Per Teseo il viver tolse e le forme adre:
Parrà il mio fallo assai minor di quello
Alle Itale donzelle, poichè inetta
Dal santo Vestal foco mi divello.
Se alcun la fiamma tua spenta intercetta;
Pallade, mira, in grazia mi perdoni;
Poi mio pianto la spense e mia disdetta.
Doman si dice che i bellici suoni
Accenderan la pugna, tu ten vieni
Del giogo acquoso su per li burroni:
E' sdrucciola la via e ben t' attieni,
Poichè avvien sempre che il sentiero ascoso
Rigagnoli coperti ed acqua meni.
E deb sapessi io il canto portentoso
D' alcuna maga, che a sì vago oggetto

Da-

Darìa mia lingua ſoccorſo e ripoſo:
Convien dipinta veſte allo tuo aſpetto,
Non a colui che ſenza onor materno
Lupa educò col latte del ſuo petto.
O poteſſi io Reina nell' interno
Della tua Corte entrar: nè dote vile
Roma, fora, tradita e il ſuo governo;
Se no, delle Sabine puoi lo ſtile
Tu rinovar rubando mia perſona,
Vada per l' altro l' un furto gentile.
Io ſon due armate oſtili a partir buona.
Correte ſpoſe, e con la veſte mia
Fate che queſta guerra ſi componga.
Vieni Imeneo, e della tromba ria
Frangano il fero ſuon li molli carmi,
Alle ire ſcudo lo mio petto fia.
Già la quarta vigilia al ſuon dell' armi
La tromba intuona, e le ridenti ſtelle
Piegano all' Oceano, come parmi.
Proverò il ſonno: ahi tue ſembianze belle
Poſſa ei recare alla placida mente,
Sì che il chiuſo occhio ancor poſſa vedelle.
Diſſe; e a debil quiete ella conſente
Le ſtanche braccia e 'l corpo, non ſapendo
Che ella fa sì che il nuovo fallo aumente.
Mentre Veſta la Dea più va paſcendo
Di ſue midolle il foco, col ſuo foco

Per

Per far compiuto il ſuo delittto orrendo.
Balza dal letto, ne più trova loco
Quale Amazzone in riva al Termodonte
Con l' una mamma all' altra eguale poco.
Quel dì mentre ſalìa ſull' Orizonte
Feſta era de' Palili, i vecchi padri
Diſſerla e fu tra l' altre feſte conte
Co' cittadini i villan rozzi ed adri
Soleano meſcolarſi, e la lautezza
Noſtra, provar come a lor fame quadri.
Sopra l' acceſo fieno avean vaghezza
Di tragittar li cibi ſaporoſi,
Le genti allegre per gioco ed ebbrezza.
Romolo avea le guardie in quei giocoſi
Atti rimeſſe, e allor gli alloggiamenti
Facean le trombe mutole ozioſi.
Tarpea piglia il ſuo tempo ed alle genti
Nemiche paſſa, ed il trattato ſtringe
E ſi fa parte e guida a i tradimenti.
Sta un monte cui ſcoſceſa ſtrada cinge
E niun guarda. L' oſte ſale, e a' cani
Toſto la ſpada per le gote ſpinge.
Nel ſonno immerſi i miſeri Romani
Stavano, e ſolo a far Giove vegliava,
La pena certa e i tradimenti vani.
La porta e in un la patria quella prava
Avea tradito, e delle nozze il giorno

In premio del delitto domandava.
Ma Tazio, che d' onor non volle adorno
Il fallo, disse: ora sarai mia sposa,
Sali reina il letto e fa soggiorno.
Nel dir sopra di lei che sta pensosa
Gitta gli scudi co' soldati suoi
In merce alla mezzana vergognosa:
Quinci Tarpeo si nominò di poi
Il colle, dalla guida che lo prese;
E tal fu il premio che alli merti tuoi,
Tarpea, con giusta lance l' Oste rese.

ELEGIA V.

Ad Acantide mezzana

SOzza mezzana, imboſchino le ſpine
Sul cener tuo, e ciò cui meno vuoi
Abbia ancor morta ſete ſenza fine.
Ramingo vada lo tuo ſpirto poi,
E Cerbero trifauce le dannate
Oſſa atterriſca co' latrati ſuoi.
Tu le voglie d' Ippolito bennate
Accender puoi, tu tra concordi ſpoſi
Commetter odj e riſſe non penſate.
Tu, Penelope, far puoi che non poſi
Attendendo il marito con timore,
E allo ſfacciato Antinoo che ſi ſpoſi:
Se tu vorrai, naſcerà diſſapore
Tra il ferro e la tenace calamita,
E la madre ai pulcini avrà livore.
Fuor dalle mura ed in parte romita
L' erbe per coſtei colte a un rivo poſte
Avran virtu mirabile inaudita.
Da lei ſon leggi all'alma Luna impoſte:
A piacer ſuo laſcia l' umana ſpoglia,
E di lupa ſi veſte pelle e coſte.
Un marito veggente e che non voglia,
Puote l'aſtuta sì far travvedere,

Che quanto ei teme avvenga, e non ſi doglia.
Con l' unghia alle cornacchie il corpo fere,
Macchina morti, e il ſeme di pregnanti
Cavalle con mal fin ſuol ſeco avere.
Odi come parlava e far erranti
I paſſi della ſemplice donzella,
E ad ammollir la via men piana inanti.
Deriſſania, ſe a te piace la bella
Oriental ricchezza, o ſe più vuoi
La perla che nel mar Tirio s' abbella;
O ve regnò Euripilo i manti Coi
Cari ti ſono, o d' Attalici letti
Tolti ornamenti e mandati tra noi;
O di Tebe palmifera diletti
Ti ſono i doni, o là nelle fornaci
Partiche i cotti gentili vaſetti.
La Fe calpeſta e i detti più veraci,
Diſpregia i Numi, e di tua pudicizia
Venduta cogli frutto di mendaci.
Fingi un' altro amator, nè far dovizia
Di te, fingi eſſer chiuſa ed impedita:
Da diſdetta e ripulſa amor s' inizia.
Eſſer può ch' egli, come l' ira incita
Ti rabuffi la chioma, allor con doni
Fa che ottenga la pace alma gradita;
Quando egli attende accoglimenti buoni
A caro prezzo, allor Iſide ſia

Che

Che lo trasformi con li ſuoi perdoni.
Jole venga e le feſte ti dia
D' Aprile ad oſſervar, e il tuo natale
Ti punga Amicla a celebrar che ſtia.
Ei ſederà doglioſo ed in non cale.
Tu allor ſcrivi le leggi quaſi in trono;
Quanto più teme, tua forza più vale.
Serbar ſul collo i ſuoi morſi fia buono
Già tempo dati, acciò le liti e l' ire
Si cerchino finir con alcun dono.
Qual feo Medea, non moſtar di ſeguire
Perduta lo tuo amante; onde tai doglie,
Perchè pregò la prima, ebbe a patire.
Taide più toſto, che Menandro accoglie,
Imita, vera donna da partito
Che li più aſtuti alla ſua rete coglie.
Sopra tutto il coſtume ſia ſeguito
Da te del drudo; canta s' egli canta,
Bei s' egli beve ſenza forza o invito.
Miri il tuo portinajo non chi vanta
Ma chi reca oro; e dorma a chiuſe porte
Se alcun non ha che dare e ſi millanta.
Non ti ſpiaccia il ſoldato rozzo e forte
Se ricco ſia, non il nocchier tapino
Con man calloſa, ſe pur ha che porte.
Nè ti offenda la marca di domino
Che in fronte ha il ſervo, allorche il banditore

Lo

Lo ſeo correre in piazza chino chino
Guarda l' argento , non lo ſpenditore .
Se i verſi attenderai , altro non ſia
Che ſuono vano e all' orecchio romore .
Chi non da' veſti , e reca melodia ,
Ai ſordi canta e non ha la ſua lira
Arte ne' pregio che da attender ſia .
Donna , tua freſca etate attendi e mira ,
E mentre hai vago e ſenza rughe il viſo ,
Ogni dì accogli chi d' amor ſoſpira .
Vedi la roſa aver leggiadro riſo
Nè giardini di Peſto che ad un' ora
Piange il ſuo fior al ſuol ſecco e reciſo .
Mentre ſuoi detti Acantide colora
Con arte tale , e la mia amica volve ,
La rende pelle ed oſſa , sì l' accora .
Ma alfin , Venere , a te la pena ſolve ,
Che le colombe reggi ; arma tagliente
Le ſega il gozzo e nel ſuo ſangue involve .
Vidi io il tattarro dal collo creſcente
Regurgitar , e di marcia ſanguigna
Colar la bocca ed ogni raro dente .
E nel tugurio ſuo l' alma ferigna
Spirar la rea , e a lato al focolare
Tremar la tazza e la favilla indigna .
Inſegna delle eſequie fur le rare
Chiome canute e gli unti e ſozzi veli ;

Ch'

Ch' era un orror tai ſpoglie rimirare.
Pur ella ancor gli accenti ſuoi crudeli
Sparge contro di me, e l' amata porta
Par che a miei furti ancora chiuda e celi.
Ma l' urna ſua ſia tal qual ſi comporta,
Un vaſo infranto, e ſul ſuo collo ſtretto
Il caprifico abbia la gamba torta.
O Amanti quì correte, e per diſpetto
Siate a lei di ſaſſate liberali,
E l' onorate con gioja e diletto
D' ingiurie villanie e acerbi ſali.

ELEGIA VI.

Della battaglia Azziaca Navale.

AL Sacrificio mio, che Vate ſono,
Ognun tacito aſſiſta, e ſia ferita
Una giovenca con augurio buono.
Il ſerto mio quel di Fileta imita:
E l' acqua di Cirene, onde i natali
Callimaco ebbe, mormorar s' è udita:
Date odori ſoavi e incenſi eguali
Al ſanto ufficio, ed al foco un cerchietto
Di lane giri intorno feriali.
Mi ſparga d' acque un chiaro fonte eletto
E incominci la tibia un nuovo verſo,
La tibia a i Frigi ſtromento diletto.
Vadan le frodi altrove nè ſia aſperſo
Queſt' aer puro di colpa o malizia:
D' un lauro intatto porto il crin coſperſo.
Muſa da Febo il nuovo canto inizia
Che nel palagio ha il tempio; egli è ben degno,
Calliope ſubietto a tua dovizia.
D' Auguſto il nome al cantar noſtro è ſegno
Mentre diciam di lui, Giove a ragione
Deh laſcia un po' le cure del tuo regno.
Stà ne lidi Atamani e ſi compone
Di Febo il porto, ove l' Jonio mare
Sue furie ed ire tacito depone;

L'

L'armata Giulia a cui diede ſerbare
Sue glorie e dove è piano al navigante
Della ſalvezza ſua voti recare.
L'armi del mondo tutto in uno iſtante
Quì ſi fermaro e ſtette il naval Marte,
Nè il buon deſtino a ognun faceaſi innante.
Quinci il Romano imbelle era in diſparte;
E armata ſchiera di feminei ſtrali
Splendere in van vedeaſi a parte a parte.
Quindi i legni d'Auguſto aprivan l'ali
Pieni della felice aura di Giove
A vincer uſi, alla gran Patria eguali.
Nereo alle Armate avea già poſto il dove
In doppia mezza luna, rilucendo
Sotto dell'armi l'onda che ſi move.
Quando Febo laſciata Delo avendo
(Iſola che pel ſuo nume ſoſtiene
Di Noto il grave ſdegno e ſoffio orrendo)
D'Auguſto ſulla poppa ſe ne viene,
E dello ſuo venir un'aurea luce
Fa fede con tre raggi a' cui s'attiene.
Ei non aveva il biondo crin che luce
Ondeggiante ſugli omeri, nè in mano
Quell'aurea cetra che de' verſi è duce.
Ma, qual mirò Agamennone, inumano,
E con quel ſopraciglio onde alla morte
Sfidar ſoleva i Greci a mano a mano.

O quale del Piton l' ampie ritorte
Diſteſe al ſuol, quel drago ſmiſurato,
Per cui non era aſſai ſua cetra forte:
E diſſe: O Auguſto al mondo riſerbato
Soſtengo inſin dalla lunga Alba antica
Degli avi Ettorre Enea, più aſſai pregiato
Trionfa in mar: già è tua la terra aprica.
Che a te queſt' arco e queſte freccie orrende
Tua difeſa conſacro e mia fatica.
Togli il timor che Roma oggi ſoſpende:
Ella alla prora tua ſublime e chiara,
Pria del combattimento i voti appende:
Che ſe tua man la Patria non ripara,
Romolo in van l' augurio degli augelli
Vide, nè dal volar ſue glorie impara.
Troppo è l' ardir di queſti tuoi rubelli,
Troppa vergogna alle Romane prore
Seguir i regi e militar con quelli.
Nè lor Corſie di cento remi, a core
Ti ſieno, e ſappi che coſtor fan vela
Al diſpetto di Nereo e delle ſuore.
Nè perche portin ſaſſi ed altre tela
Dei paventar di macchine o di travi,
Lor vanità di van terror sì vela.
La cauſa l' armi or fa leggere or gravi:
Che ſe giuſte non ſon le impreſe loro,
Convien che il fine e l' eſito ſien pravi.

Ma

Ma il tempo è giunto al Marzial lavoro,
L' oſte tuo aſſali : io vo condurre i legni
Con queſte man con cui dono l' alloro.
Diſſe e dall' arco ſcoccò i dardi degni.
Dopo il colpo di Febo aſta ſeconda
Fu , Ceſare , la tua contro gl' indegni.
Vince Roma e di Febo il dir ſeconda
L' effetto , e l' empia donna paga il fio
Frange lo ſcettro e ne fa ſcherno l' onda.
Dall' aſtro della madre ove ſalìo
Ceſare mira , e dice : Auguſto è noſtro
Figlio ed io ſon per le ſue impreſe un Dio.
Triton col canto applaude gentil moſtro ,
Ed intorno le inſegne vincitrici
Danza ogni Dea del criſtallino chioſtro.
Ella ſi fugge e ſue vele infelici
In grembo al Nilo , e ſolo ha la ventura ,
Che muor pria del trionfo de' nemici.
Altro piacque agli Dei , nè fu lor cura
Sì vil troſeo , nè che una Donna aveſſe
Al gran Giugurta eguale ſua ventura.
E quinci avvien che l' Azzio Febo feſſe
Noti ſuoi onor , che con una ſaetta
Ben diece navi in un ſol colpo oppreſſe.
Abbaſtanza tentai guerre e vendetta ,
Chiede Febo ſua lira , e l' armi ſpoglia
Tra ſue muſe ſcherzar a lui diletta.

Or tempo è di Conviti e che mia ſpoglia
Stia ſotto un freſco giovine boſchetto,
Di molli roſe tra odoroſa foglia.
Vini ſparga il Falerno torchio Eletto
E di unguenti di croco pellegrini
Il capo noſtro unga gentil vaſetto.
Altra muſa ci vuol che il canto affini;
Quella tu Bacco ſia, che al noſtro Apollo
Forza concedi e per amor t' inchini.
Febo dirà de' rei Sicambri il collo
Incatenato, e Bacco i foſchi lidi,
E Meroe poſta in mezzo al Nilo a mollo.
Queſti dirà che al fine i Parti infidi
A noi ſon ligi: rendan noſtre inſegne,
Che poi trarrem le loro da' ſuoi nidi.
O pur Ceſare, queſte ed altre degne
Spoglie dell' odorato almo Oriente
Per trionfar a' figli ſuoi conſegne?
Godi Craſſo, e ſolleva dall' ardente
Arena il capo; che a' ſepolcri tuoi
Già per l' Eufrate puo venir la gente.
Così la notte paſſeremo noi,
Parte col canto, e parte in man col vino,
In fin che ſpunti dagli alberghi Eoi
Il Sole e ponga al ber co' rai confino.

ELE-

ELEGIA VII.

Visione fatta da Properzio di Cintia:

LA morte il tutto non finisce, e l'ombre
Son realmente, e non avvien che il foco
Del rogo tutto il viver nostro sgombre.
Del letticiuol mio Cintia all' imo loco
Vidi seder poi che sepolta fue,
Lungo la via come si disse un poco;
Mentre dopo le amare esequie sue
Vegliava, e teco, o letto, mi dolea
Che non avevi ambe le salme tue.
Quegli istessi capelli ella tenea
Dell' esequie, quegli occhi, e a lato ancora
Il segno della fiamma si vedea.
Quel berillo che in dito aveva ognora,
Offeso era dal foco, ed il suo volto
Di Lete intriso avea la morta gora.
Ella mandò di viva il fiato, e sciolto
Ver me suo dir, accompagnò la voce.
Scroseiando i diti l' uno all' altro avvolto;
Perfido disse, e che alle donne atroce
In amor sarai sempre, ora tu puoi
In grembo al sonno darti sì veloce?
Dunque sì presto da' pensieri tuoi
La via Suburra è uscita, e i dolci amori
E la finestra logora da noi?

Per

Per cui ſi ſpeſſo io con la fune fuori (vendo,
Scendeva, or l' una or l' altra man mo-
Per farti parte delli miei favori?
Speſſo in mezzo alla via venni facendo
A te dolci accoglienze, il nudo ſuolo
Le veſti noſtre tiepido rendendo.
La fede data allor (ahi pena e duolo!)
Poi ſi recaro ſopra l' ali i venti,
Con le tue parolette in aria a volo:
Ma chi gli occhi giraſſe a me languenti
Non vidi, e pur di vita ſolo un giorno
Dato mi fora alle tue preci ardenti.
Nè udj il cuſtode alla mia bara intorno
Batter la canna, nè il coperto umile
Chi feriſſe col capo in quel ſoggiorno.
Alfin chi ti mirò curvo e ſimile
A dolente quel dì? quando bagnaſti
La bruna toga di pianto virile?
Se delle porte fuori non andaſti,
Almen fatto gir lento aveſſi il letto,
Con le pregbiere e dolci tuoi contraſti.
Perchè non ſoffiare al cataletto
Con tue man proprie? perchè non bagnare
Il rogo mio col nardo aſſai più eletto?
Ti fu ancor grave con giacinti ornare
Di poco prezzo il rogo mio infelice,
Sul cener poi non molto vin verſare.

Lig-

Ligdamo aſſorto ſia da fiamma ultrice:
Ligdamo paghi il fio, ch'io bene appreſi
Quando a bere ebbi il vin poco felice.
E a Nomade gli ſputi male iſpeſi
Scontar conviene, e con caſtigo crudo
Moſtrar che a me li mali uffizj ha reſi.
Colei che il volgo pria ebbe per drudo
La polve or ſegna con dorata veſte,
Tanto arricchì nell' amoroſo ludo.
E all' altra ſon fatiche più rubeſte
Impoſte ognora che lodò il mio viſo,
Tanto le voci ſue furon moleſte.
Petale ancor che alcuno fiordaliſo
Recò al mio rogo, or tra legami è ſtretta
Su rozzo ſacco d' immondizie intriſo.
E Lalage meſchina d' alto aſtretta
Co' ſuoi capelli fu, poichè il mio nome
Chiamò, a' pregbi per non aver diſdetta.
L' immaginetta mia d' or non ſo come
Soffriſti liquefar, acciò ſua dote
Alcuna dal mio rogo abbia e ſi nome.
E pur non ti rampogna o ti percote (vo
Mio dir, Properzio, poichè io regno e vi-
De' libri tuoi per le amoroſe note.
Bensì queſto ſcongiuro eterno io ſcrivo
Cui non potranno ſcancellar le Fata;
Così Cerbero taccia allor che arrivo;

Che

Che bianca fede fu da me ſerbata,
S' io bugio, cruda vipera nell' urna
Fiſchi ſopra mie oſſa ed abbia entrata:
Poichè due luoghi ſon nella notturna
Città di Dite, ove per doppia via
Sen va la morta turba taciturna.
Quinci ſuo ſtupro Clitenneſtra ria
Reca, e Paſifae ſul ſuo bue di legno
Qui pur ripone il torto amore e invia.
Quindi ecco una barchetta, a più bel ſegno
Che adduce là ove ſpira l' aura dolce
Di roſe e gigli per l' Eliſio regno
Ve più d' una canora cetra molce
L' aer beato, e 'l ſuon de' tuoi timballi,
Cibelle, que' bennati ſpirti addolce.
Andromeda e Ipermeſtra in quelle valli
Narrando vanno ſicure l' iſtoria
Degli amoroſi lor graditi falli.
Andromeda ſi lagna e fa memoria
Che ancor le mani ha per le rie catene
Roſe, e dal ſaſſo che ancor la martoria.
Ipermeſtra racconta, che le vene,
Non ſa come ſegaro le ſorelle,
Ciaſcuna al caro ſuo goduto bene.
Tal, morte ancora le fiamme rubelle
Tempriam d' amore che ne acceſe in vita
Molte io copro dell' opre tue non belle.

Ma

Ma or ſe di me ſenſo alcun t' invita
Che morta ſono, aſcolta i detti miei,
Se non ti guaſti erba da Clori trita.
La balia mia al tutto far tu dei
Che non mendichi nella ſua vecchiezza,
Nè men Partenia a cui tenuto ſei.
Nè Latri a cui ſuo uffizio diè contezza
Acciò alla nuova tua donna sì bella
Non porga il vero ſpecchio per vaghezza.
Ogni tuo verſo che di me favella
Abbrucia in nome mio, che a me fia grato,
Nè di mie lodi faccia alcun novella.
L' Ellera al mio ſepolcro che ſta a lato
Sterpa con mano, e dal Corimbo laſcia
Che quel più toſto ſia cinto e legato.
E dove l' Anio i verdi campi faſcia
Ricchi di pomi, e dove Ercole divo
D' avorio, mai per nera macchia accaſcia,
Scrivi tal verſo in breve marmo vivo,
Cui legga il viandante ancor correndo
Dalla città qualor ſi parte ſcrivo:
A Tivoli ſepolta ſta dormendo
In queſta parte Cintia ſempre amabile
E l' Anio per ſue ſpoglie è reverendo.
Ma tu non diſpregiar qualunque affabile
Sogno da bianca porta ſe ne viene(labile.
Ch' egli ha ſuo peſo, nè qual gli altri è

Andiam di notte nè l' Ombre ritiene
Alcun legame, e Cerbero medeſmo
Con chiaviſtello alcuno non ci tiene;
Al primo albor ritorna l' incanteſimo,
Torniam noi pure, ed il vecchio Caronte
La ſomma fa del vaſto ſuo milleſimo.
Or ti poſſeggano altre. Un dì con pronte
Voglie ti ſtringerò, nè dalle mie
Fien l'oſſa tue d' allor mai più diſgionte.
Sì diſſe: e le querele dolci e rie
Finì con debil mormorio in quel punto;
E poichè in cielo biancheggiava il die,
Fe abbracciandomi l'Ombra contrapunto.

ELE-

ELEGIA VIII.

Di Cintia, e del Dragone nel Lanuvio.

SE vuoi ſaper ciò che l' Eſquilie acquoſe
Miſe a romor ſta notte, allor che i miei
Campi votar le genti curioſe:
Il dico. Di Lanuvio ſacro a' Dei
E' noto il loco e del Dragon fatale
Poſto ve a Dite vanno i paſſi rei:
E dove del ſentier cieco le ſcale
Scendono, e ſol la Vergine penetra
(Dio tolga a te portarti in luogo tale).
Colà dal rio ſerpente onor s' impetra,
Che mentre ogni anno chiede ſua vivanda,
Sibila torvo e fa che l' uom s' arretra.
Delle donzelle a tai feſte la banda
Impallidiſce, mentre la man molle
Alla bocca del moſtro eſca trammanda:
Egli l' offerto cibo accoglie e tolle,
E, la man verginal mentre ſi ſtende,
Trema il caneſtro in un con le midolle.
S' elle ſon caſte nè ſolo han le bende,
Tali tornano al padre. E ſi ſuol dire
Che buona entrata allora l' anno rende.
Quivi co' cavallucci ſuoi venire
Cintia penſò, per adorar Giunone,
Ma a Venere più aſſai per ubbidire.

Dimmi, Appia via, quai furno ſue corone,
Quali i trionfi, mentre a' ſaſſi tuoi
Con preſte rote move aſpra tenzone?
Della taverna e de' contraſti ſuoi
Aſſai s' inteſe, e ſe non fui preſente
Ben ebbi d' onde l' onor mio s' annoi.
Ch' ella al timon ſpettacolo pendente,
Fu ſul carro ſedendo, e i luoghi corſe
Dove dimora quell' impura gente.
Dicendo: cocchier ferma, che vuol porſe
Il raſojo a un Zerbin e alle ſue ſpoglie,
E a' cani ſuoi recidere le morſe.
Il qual fallito poi con pronte voglie
Venderà le ſue carni a' gladiatori,
Raſo vilmente e con acerbe doglie.
Ora poichè coſtei con tanti amori
E colpe ſue il capo m' incorona,
Voglio cangiar le veci, ed i lavori
A una terra affidar più dolce e buona.

ELE-

ELEGIA IX.

Come egli fu colto da Cintia con Fillide e Teja.

Filli appo Diana all' Aventin dimora;
Quando è digiuna taciturna e triſta,
Loquace e lieta ſe di vino odora.
Teja al Tarpeo ſi ſta candida in viſta
Ma s' ella bee, di roſa color moſtra;
E ardir e forza feſteggiando acquiſta.
Con lor, la vita ſolitaria noſtra
Paſſar inteſi, e il tempo con piacere,
Inſin che l' Alba al nuovo ſol s' innoſtra;
Le mie avventure non voler ſapere
Che a ſeder poſto in mezzo delle due
Fui ben accolto, e con egual volere.
Alla bottiglieria Ligdamo fue, (*mate,*
Che un vin di Lesbo alle due donne a-
E a me porgeva con le mani ſue.
Filli del Nil venia dalle contrate
Sonatrice di crotalo e di piva
Di roſe adorna con ſemplicitate.
Un Nano era nel mezzo, e con giuliva
E corta mano, a condir quella feſta,
Il cavo boſſo muſical feriva.
Ma la lucerna ſtar non potea deſta
D' olio digiuna, e la menſa per giunta

Man-

Mancando il piede a terra venne preſta:
E da me eſſendo miglior ſorte aſſunta
Fu l'impreſa non buona e ſenza effetto,
Che la forza al voler era mal giunta.
Cantar a un ſordo, ed invitar l'aſpetto
D'un cieco fu la prova in tutto vana:
Di Lanuvio alle porte era io ſoletto.
Quando i cardini udimmo per inſana
Forza tremar: e prima un mormorio
Fatto di fuor da incerta voce e piana.
All'improviſo intrar Cintia vedo io,
Spinta a terra la porta. Era negletta
Ma bella nel furor acerbo e rio.
La tazza al ſuol mi piomba in quella ſtretta
Ed il labbro dal vino rubicondo
Improviſo pallor convien che admetta.
Fulmina l'occhio ch'era pria giocondo.
Quanto ira in donna può? pareva il loco
Preſa città da popol furibondo.
Nel volto a' Filli delle faci il foco
Scaglia ſdegnoſa; e Teja meſchinella;
Acqua, acqua grida con dir laſſo e fioco.
Sveglia ſi ognuno, e più d'una facella
S'accende, e quell'inſolito romore
Quanto è lunga la via tutta flagella.
Quelle infelici fuggono il furore,
Co' capei ſparſi, con le rotte veſti

Alla

Alla prima taverna ch'è di fuore.
Cintia del campo ſignora ti reſti,
E a me correndo, con l' ungbie ſdegnoſe
Mi graffi il viſo, e tutto il corpo peſti.
Nel collo il dente acuto ella mi poſe
Traendo il ſangue; l'occbio aſſai ferito
Ne fu, che primo al fallo ſi diſpoſe.
Poichè ella ſtanca, io fui a mal partito
Rotto le braccia, intorno alla Credenza
Ligdamo ſtava tutto sbigottito.
Ella lo ſpoglia; ed ei la mia clemenza
Implora ginocchione. ahi qual tu ſei
Ligdamo, io pur di libertà ſon ſenza.
Alfine a mani giunte io m'arrendei
Venendo a' patti. E allora mi concede
Ella toccar per ſomma grazia i piei.
E diſſe: del fallir ſe vuoi mercede,
Conviene che le leggi ſien dettate
A cui legar tu devi la tua fede.
Prima ſtarai lontan dall' ombre grate
Degli orti di Pompeo, quinci dal Foro
Sparſo d'arena per le pugne uſate.
Guardati dal girar il capo ſoro
Ve ſta il Teatro, e in mezzo della via
Non ſi fermi lettica a tuo riſtoro.
Ligdamo poi d'ogni tua colpa ria
Il ſolo autor, vo che per degna pena

Da

Da doppj ceppi legato ſi ſtia.
Fur poſti i patti: ed io gl' inteſi appena
E acconſentj dicendo: ſarà fatto.
Ella ſuperba il viſo raſſerena.
E di poi il luogo tutto di quel fatto
Con ſuffumigi poſeſi a purgare,
Ve le due donne admiſero il misfatto.
Le prime veſti mi convien cavare,
D' altre cuoprirmi; e tre volte la teſta
Con ſolfo tocca come a lei ne pare.
Di coltrici pur ella fa che ſveſta
L' uſato letto e nuove ſopraſtenda:
Con altre cerimonie; io feci queſta,
Con la mia donna d' ogni error emmenda.

ELEGIA X.

Del ſacro luogo ove Ercole, uccíſo Caco, ſpenſe la ſete.

Ercole, un dì, figlio d' Anfitrione
(Come credeaſi) i giovenchi cacciati
Dall' iſola Eritrea di Gerione;
Venne là dove boſchi ſmiſurati
Ricettavan le belve, e quivi i buoi,
Stanco egli, ſtanchi pure ebbe adagiati;
E ve il Velabro empieva i ſtagni ſuoi
In quella etate sì, che il navigante,
Roma, cammin facea ne' fini tuoi.
Ma i bovi non laſciò Caco furfante
Liberi o impuni, anzi col furto offeſe
Del vecchio Aſilo le veſtigia ſante.
Era Caco ladrone in quel paeſe
Abitator d' un antro, da cui furo
Le ſozze voci per tre bocche reſe.
Coſtui il ſuo furto per ſerbar ſicuro,
Preſe i buoi per la coda, e sì gli traſſe
Con l' orme capivolſe a' luogo oſcuro.
Ma fur le fraudi ſue d' effetto caſſe.
Udì il Nume i muggiti, e a forza feo
Che il cardin più le porte non recaſſe.

Caco, infrante ſue teſte, al ſuol cadeo
Da un duro ramo, e diſſe allora Alcide:
Ite bovi, ch'è eſtinto il ladron reo.
Ite fatica o ultima d'Alcide:
Due volte v'acquiſtai, e due rendeſte
Per doppio merto glorioſo Alcide.
E col voſtro muggito ſacre queſte
Selve rendete. Un dì Foro Romano
Saranno i voſtri paſchi e le foreſte.
Diſſe: e di ſete intanto il Dio ſoprano
Arida avea la bocca per l'impreſa;
Nè rigagnolo d'acqua era in quel piano.
Ma a lui da lungi alcuna voce è reſa
Di fanciulle che ridono, ove un boſco
Aveva in giro l'ombra ſua diſteſa.
D'una Dea boſchereccia regno foſco
Quel fu, e ſuoi fonti ſacri, e l'acqua loro
Era interdetta a labbro uman qual toſco.
Purpuree bende intorno al ſacro foro
Erano, e addentro di fiamma odoroſa
Lucea l'albergo del divino Coro.
Sopra s'alzava di pioppo, ombroſa
Coperta e verde, e di canori augelli
Scherzava intorno una ſchiera amoroſa:
La barba avea l'Eroe, ed i capelli
Di polve itriſi, onde alle chiuſe porte
Tai pregbi fo quaſi al ſu' onor ruballi:

O donne, qual ſi ſia la voſtra ſorte,
Che liete entro lo ſpeco dimorate; (te.
Deh il voſtro oſpizio a me conforto appor-
Errando intorno all' acque deſiate
Io vado ſitibondo, una man ſola
Deh a queſta fonte empiere mi laſciate.
Se mai per fama che per tutto vola,
Udiſte d' uno che ſoſtenne il mondo
Quel ſon; d' Alcide ognuno fa parola.
Poi, chi non ſa di queſta clava il pondo
E l' alte impreſe, onde fu tolto e ſpento
In terra ogni animal nocivo immondo?
Il regno a me dell' eterno lamento
Fu aperto ſol tra gli uomini; attendete
Che il ſuol mi manca per fatica e ſiento.
Che ſe voi pur ſacerdoteſſe ſiete
Della acerba Giunon, dalla madrigna
Spererei ancor riſtoro alla mia ſete.
Ma ſe la pelle del lion ferigna,
Alcuna v' atterriſce, e la mia faccia
Dal Libico valor fatta sì arcigna;
Sappiate, per amor che le mie braccia
Veſtì ſpoglia Sidonia, e una pulcella
Filar mi feo, ſenza vergogna o taccia.
Il ſetoloſo petto una guarnella
Cinſemi, e la man dura appreſo il fuſo
Creder per poco non mi feo donzella.

Sì diſſe Alcide: e in ſuon non già confuſo
La matrona riſpoſe (e il capo ad eſſa
Canuta, roſſo panno tenea chiuſo)
Non mirar paſſaggier: non è conceſſa
L' entrata a te; toſto rivolgi il piede
Velocemente e tue dimande ceſſa.
Ad uomo entrar non lice in queſta ſede
Senza delitto, e 'l ſolitario altare
Del parlar mio, del tuo partir fa fede:
Tireſia un giorno ardì Palla guatare,
Dico il Vate una Dea, mentre depoſta
La Gorgone volevaſi lavare.
Ti diano i Dei ſorte miglior: ti ſcoſta,
Cerca altre fonti che alle mie donzelle
L' acqua d' eſta ſorgente è ſottopoſta.
Finio la vecchia. Ed Ercole con quelle
Immenſe forze, in fin da' fondamenti
Gli omeri alzando, l' empie porte ſvelle.
Ma poichè della ſete il fier tormento
Vinſe beendo, e appena legge impoſe
Alle arſe labbia, con rincreſcimento,
Diſſe: Per mio deſtino in queſte aſcoſe
Parti mi trovo, e in queſto eſtremo lato
Natura appena m' offre le ſue coſe.
Or queſto loco e queſto altar ſacrato
Ove trovai la greggia feminile,
Altar per queſte mani mie onorato;

Non

Non fia nell' avvenir di donne ovile
Mai più in vendetta della ſete noſtra;
Nè tocco il ſuol da piè profano e vile.
Salve o ſommo mio Padre, e ti dimoſtra
Con Giuno tua, benchè ſia meco altera;
Pronto a far le mie voglie in queſta chioſtra.
Ed oggi il luogo, come Alcide impera
Che purgò il mondo, in tal modo è ſacrato;
E ſceuro ancor dalla donneſca ſchiera,
Qual di Tazio à Cureti l' han ſerbato.

ELEGIA XI.

Onde aveſſe il nome Giove Feretrio.

Or d'onde detto ſia il Feretrio Giove,
E come de' tre Duci i tre trofei
Vennero, a raccontar desìo mi move.
Una erta via tentano i deſtrier miei:
Pur a me gloria fia, i' ad eſſi ſprone;
Da volgar fronda io pregio non vorrei.
La prima palma, o Romolo, ſi pone
Da te e la prima inſegna di Vittoria
Per cui tu chiaro eſci dalla tenzone,
Nella ſtagion che per antichа iſtoria,
Acrone ardito d'aſſalir le porte,
Dal cavallo cacciaſti con tua gloria.
Acrone un dì dalla Cenina corte,
Era di Roma l'unico terrore,
Acrone Erculeo l'animoſo il forte.
Di Quirino ſperava ei per valore
Le ſpoglie aver, ed ei laſciò le ſue
Non ſenza ſangue ed onta con dolore.
Romolo il vide ad una volta e due
L'aſta vibrar alle gran torri innante,
E tal ſuo voto, e tal ſua voce fue.
Acrone a te vittima, o gran Tonante,
Offro devoto, e tra pochi momenti
Acron cadeo vinto dall'uom preſtante.

Di

Di Roma e di virtù, tali ebbe eventi,
Romolo padre, e tal vincer ſolea
Povero e avvezzo al nudo cielo a i ſtenti.
Ora il deſtrier, la marra or ei tenea
All' uopo ſuo, e l' elmo a lui più adorno
Una pelle di lupa allor facea.
Nè lo ſcudo di gemme avea contorno
Lucente e vago, ma de' buoi la pelle
Faceva uſbergo al forte petto intorno.
Coſſo il ſecondo ebbe le ſpoglie belle
Di Tolunno Vejente, e allor fatica
Fu i Vei aſſalir, e loro anguſte celle:
Poi del Tevere avean la riva aprica
Dell' armi per confin. L' ultima preda
Nomento dava, e Cora umil nemica;
Co' Vei antichi, e di lor ſi correda
Noſtra vittoria, ond' è la ſede d' oro
In piazza poſta, ſe talun ne chieda.
Entro a que' muri or ſotto ad un alloro
Suona un paſtor la piva, e alle lor oſſa
Miete le bionde ſpiche il villan ſoro.
Avvenne dunque che in vetta alla foſſa
Il Vejo duce aveſſe parlamento
Dall' alta rocca ſua difeſa e poſſa:
Mentre col muro l' Ariete intento
Gioſtra e la Vite copre l' armatura
Sì che non ſi fraſtorni il bel cimento.

Coſſo

Coſſo s' avanza ſotto l' alte mura,
E il Vejo a ſingolar certame chiede
(Per vincer toſto) in mezzo alla pianura.
Giove ſoccorſo a Coſſo invitto diede:
Tolunno è vinto, e col ſuo ſangue lava
A' cavalli Romani il legger piede.
Alfin la terza palma Claudio aggrava
Che i nemici cacciò di là dal Reno,
Ond' ei la targa al Duce di man cava.
Virdomaro fu detto e nacque al Reno
Il Duce avvezzo dal carro leggero
Ferir co' geſi o dardi lungo al Reno:
Mentre coſtui pugna ſuperbo e fero
Con le brache vergate, a lui fu preſa
Vaga colanna dal ferito ſeno.
Ecco ſiccome la cagione è reſa
Delle tre ſpoglie del Feretrio Dio,
Dal voto onde ogni Duce fa ſua impreſa.
E poichè le vinte armi allegro e pio
Ognun recava dell' oſte già vinto
Inſino al tempio, quinci il canto mio
Ha il gran Giove Feretrio a voi dipinto.

ELE-

ELEGIA ULTIMA.

Cornelia a Paolo.

Deh ceſſa, Paolo, la triſta urna mia
Lavar col pianto; che non s' apre mai
Co' prieghi Stige nè ſua porta ria.
Quando morte una volta ha chiuſi i rai
Noſtri, ed ancor le adamantine porte,
Non queſte o quelli giranſi giammai.
Se ti oda anco Pluton (caro conſorte)
Dell' empia Corte re, dal ſordo lido
Fien le lacrime tue bevute e aſſorte.
Il pregar move i numi; ma l'infido
Portiere, quando ancora il ſoldo preſe,
La porta ha chiuſa con romore e ſtrido.
Ciò a ſtabilir fur le aſpre trombe inteſe
Quando la face al letto funerale,
Al letto mio fu ſpenta, che s' accheſe.
Di Paolo l' eſſer ſpoſa a me che vale?
Che degli avi i trionfi, onde l' onore
Della famiglia mia tant' alto ſale?
Forſe la Parca ebbe di me dolore?
Già ſi poca materia ſon reſa io,
Ch' ogni picciola man può trarmi fuore.
O eterna notte, o paludoſo oblio
Da cui non ſi ritorna, o tu che i piedi
Noſtri sì implichi onda del crudo rio!

Benchè immatura, l'alma mia vi diedi;
Innocente morj; così a me giovi
Il nume e padre d'eſte noſtre ſedi:
Or Eaco, ſe tu giudice quì movi
L'urna temuta, ſentenzia di noi,
E da me ogni ombra di colpa rimovi.
Vengano teco i confratelli tuoi,
Con le Eumenidi intorno nel ſenato
Attente e gravi ne' ſeduli ſuoi.
Siſifo poni il peſo tuo malnato,
Iſſione taccia la tua cruda rota,
Tantalo piglia il rivo deſiato.
Cerbero l'Ombre oggi non più percota
Col dente rio, e la crudel catena
Laſſa ozioſa penda da una cota.
Io tratto la mia Cauſa; la gran pena;
Se mento, delle pallide ſorelle
Con l'urne vote mi gravi la ſchiena.
Se fama dice il ver, le palme belle (ma
Degli Avi miei che la Numanzia han do-
Al mondo chiare ſono e tra le ſtelle.
E della madre il ceppo eguale in Roma
A quel del padre, è de' Liboni illuſtri;
Onde ogni ramo dal ſuo onor ſi noma.
Dopo che mia preteſta i lievi luſtri
Cangiaro nelle faci maritali
E doppia benda cinſe i capei luſtri;

Paolo

Paolo, tua ſpoſa fui con nodi tali,
Laſſa, che toſto da ſcioglierſi avieno,
Tua ſol m' han ſcritta i marmi funerali.
I Maggior miei teſtimonj mi ſieno,
E Roma che in lor vinſe, e sì gli cole,
E l' Africa a cui poſero eſſi il freno,
E Perſe al grande Achille inegual prole:
E il proavo mio che i ſucceſſor d' Achille
Spenſe, tal che al gran padre ancor ne
Sien teſtimonj, dico; ed altri mille, (duole.
Che d' aver rotto io delle leggi il morſo
Non s' han da vergognar le mie faville.
Non fa Cornelia a tali Eroi rimorſo:
Anzi a lei ſola per gli eſempi avere
Da sì gran germe, altri può far ricorſo.
Nè cangiò l' età mia l' orme ſue intere,
Ch' io ſempre fui ſpettabile e lodata,
Tra l' uno e l' altro marital doppiere.
La norma a me del vivere fu data
Dal mio gran ſangue, ed a ben far natura
Non timor di giuſtizia m' ha guidata.
Di rigoroſi eſami alla tortura
Quantunque io poſta ſia, di rea ſentenza
Per merto mio non ho timore o cura.
Se Claudia venga ancor che ſua innocenza
Diede a veder cavando fuor dal fiume
Cibelle in marmo d' altro ajuto ſenza;

O pur quella, a cui Veſta per coſtume
Chiedendo il foco, nella bianca veſta
Poſe i carbon di vivo foco e lume.
Nè te, o madre Scribonia, io reſi meſta
Con l'oprar mio, nè ſo ch'altro cangiato
Vorreſti in me, che mia morte funeſta.
E' dal tuo pianto il viver mio lodato,
Da quel di Roma, e da Ceſare ſteſſo
Che l'oſſa mie ſoſpira e 'l triſto fato.
Ei, che ſuora di ſua figlia, s'ha eſpreſſo,
Voleami; onde in mia morte ancor s'è viſto
Da' divini occhi ſuoi piangere ſpeſſo.
Di veſte ancora Conſolare acquiſto
Io morta fei, nè mia ſterilitate
Laſciò, quando partì, l'albergo triſto.
Tu Lepido, tu Paolo conſolate
La mia partenza, e l'alma noſtra in ſeno,
Dopo ch'io morta ſono, riſerbate.
Il Conſolato raddoppiò non meno
Il caro fratel mio perchè la ſuora
Morta ſuo onore conſolaſſe almeno.
Figlia che reſti alla paterna orora
Podeſtà ſtretta: d'eſſerti ſovvenga
Fida allo ſpoſo, qual la madre ognora.
Fate tutti, che il ceppo ſi mantenga
Fiorito: ſciolſe già la mia barchetta
Senza che peſo d'altri mali tenga.

Queſta

Queſta è del femminil trionfo eletta
Gloria, qualor il rogo noſtro folce
Buon nome e fama in ſul finir perfetta.
Li noſtri pegni mia preghiera dolce
Ti raccomanda, e con tale deſio
Alcuna ſpeme noſtro cener molce.
Tu ſpoſo anco far dei l' uffizio mio,
E ſul tuo collo i figli pargoletti
Recar convienti, come farei io.
Bacia da padre i figli miei diletti,
E ancor qual madre, poichè il noſtro ſangue
Ora s' appoggia alli tuoi ſoli affetti.
Se per ſecreta doglia il tuo cor langue,
Che deggia a i bambinelli eſſer naſcoſta,
Porgi lor ſenza pianto un bacio eſangue.
La notte ſola, o Paolo, abbia diſpoſta
Penſando a me, e ſol nel ſonno ſia
A parlar meco l' alma tua compoſta.
Se mai con la dipinta faccia mia
Talor vorrai parlar ſecretamente,
Credi ch' ella udirà e che viva ſia.
Ma ſe il mio letto di cangiar conſente
Il padre voſtro, e ſe madregna a voi
Sarà, figli, che in caſa s' appreſente,
Deh le paterne nozze e i voler ſuoi
Portate in pace, ella educarvi bene
Potrà ed amarvi, figli, come noi.

Solo

Solo dal lodar me l' amor v' affrene,
Che della madre prima il paragone
Alla novella darà acerbe pene.
Che se ad altro piacer non si dispone,
Ed ama ei l'Ombra mia, come la salma;
Tanto nel cener mio merto ripone,
Vivete pure per molti anni in calma
Insino di vecchiezza all' ore estreme;
Nè cessi vostra pace intera ed alma.
Ciò, che tolser le Parche a me supreme, (ma;
Sia aggiunto a voi: questa è sola mia bra-
Che Paolo invecchi in voi, questa è mia speme;
Ciò fu ben fatto, io non fui punta e grama
Per morte vostra alcuna, anzi vedeste
Voi recisa di mia vita la trama.
Io dissi: udito avete, se piangeste
Mai, piangete uditor. Mio premio è tale
Che il più quieto albergo il suol mi appreste.
Anzi su in ciel ch' io vivami immortale,
A cui mi aprir la strada l'opre mie,
Ond' io colà mi saglia ove si sale
D' onor nel cocchio per eccelse vie.

Il fine del Libro IV.

NOTE

NOTE

ALL'ELEGIA I.

Del Libro IV.

Foreſtier ciò che vedi e ciò ch'è Roma.

Quelli che ſon vaghi d'adornare i libri con rami; potrebbero a queſto luogo deſcrivere Roma e il ſuo tenire, quale quì dal poeta ſi deſcrive eſſere ſtata negli più antichi tempi di lui:

A Pale ogn'anno ſi ſolea da noi
(Ch'ora ogni luſtro il caval ſacro moſtra)
Ardere poco fien tolto da' buoi.

Il ſacrificio che alla Dea Pale facevaſi, fu in prima poco fieno: di poi un cavallo, il quale ſe ſi ſacrificaſſe ogn'anno come vuole Giuſeppe Scaligero, o pure ogni cinque anni, ſel veggano i Critici.

Il ſetoſo arator giva sferzando;
Onde il Luperco tuttavia ſi mira
Che l'antica licenza ſegue uſando.

Le feſte o giuochi Lupercali ſi celebravano adi 15. Febbrajo, e i Sacerdoti chiamati Luperci correvano per le vie ignudi sferzando chiunque incontraſſero: e queſto ſi faceva anticamente, come quì il poeta riferiſce, e rozzamente da' Villani.

Ligmone il primo alzò i pretorj degni

Dal pretore dell'eſercito, fù nominato il pretorio militare, e la porta pretoria: e dal pretorio fù Ligmone inventore come quì inſegna il poeta; fuſſe tale il ſuo nome, ovvero Lucumone come vuole lo Scaligero.

Allor venne di Decio la vivace
Virtù e di Bruto.

Decio padre nella guerra Latina, e Decio figliuolo nell'Etruſca ſi ſacrificarono agli Dei infernali per amor della Patria. Vedi Floro nel libro I. Bruto di

cui

cui quì parla il poeta è L. Giunio che scacciò li Tarquinj.

Così del parto nelle acerbe cure
Di Cinara

Se costei della quale parla l'astrologo ed Egiziano indovino con Properzio, che soccorse il parto malagevole col suo pronostico, fosse la Cinara amica d'Orazio, come vuole lo Scaligero, altri sel veda.

Di ciò l'esempio da Calcante nasce

Calcante fù indovino Greco figliuolo di Testore, per il cui ministerio ed indovinamenti fù regolata l'impresa di Troja, come ha Omero e Virgilio.

Nauplio innalza sul monte un lume ch'arda

Nauplio figliuolo di Nettuno e di Amimone Danaida, padre di Palamede, poichè questi rimase da' Greci lapidato per soggestione d'Ulisse; per vendetta corse tutta la Grecia, facendo il mezzano alle donne de' Greci Principi, acciò con leggiadri giovani cadessero in adulterio, ed in fine tornando l'Armata Greca di Troja, ed essendo assalita da fiera borasca, dal monte Cafareo dimostrò un lume, il quale creduto da' pericolanti segnale di porto diedero ne' scogli e aggiunsero disgrazia a disgrazia.

Il tuo natal dall'Umbria nota porte

Della patria vera del Poeta vedi ciò che scrissero Felice Ciatti, Taddeo Bonnata, e Giuseppe Scaligero nelle annotazioni alla presente Elegia. A noi lungo fora le diverse opinioni e ragioni riferire; e sovverchio ardimento il deciderne.

Che la stella del cancro inosservata
Non sia da te, ti esorto e ti consiglio

Questo astrologo, che nel presente dialogo fatto col poeta, ricusa tutti gli altri istromenti dell'arte falsa divinatoria e solo sta per le costellazione, lo avverte in fine che si guardi dal cancro, o scorpione che secondo Igino nell'Astronomico è posto al cerchio equinoziale e quasi lo sostiene.

ALL'

ALL'ELEGIA II.

Li contraſegni di Vertunno piglia

Vertunno è una delle poche Deità Etruſche delle quali ſiam certi. Al tempo di Numa tale idolo era di legno: al tempo d'Auguſto e del poeta fù fatto di bronzo da Mamurio Scultor Oſcho.

ALL'ELEGIA III.

E l'Indo cui ſuo fiume non riſchiara.

In queſta lettera, la quale ſotto finti nomi il poeta fa ſcrivere da una giovinetta ſpoſa Romana allo ſpoſo lontano e militante, ſi rammentano più nazioni e tra quelle gl' Indi più toſto meridionali.

Imparo ove l'Araſſe volga i piedi
E quante migha corra un deſtrier Parto
Senza trovar il rio che lo corredi.

L'Araſſe è fiume dell'Armenia.

Se ſi debba leggere

Quot ſine aqua Parthus millia currat Equus,

o pure *eques* come vuole lo Scaligero, può parere vana queſtione, toccando non meno al cavallo che al cavaliere tollerare la ſete in un paeſe ſenz'acqua.

Ippolita felice che natura
Vinſe

Ippolita fu una delle Amazzoni, i nomi delle quali ſi riferiſcono da Igino al Cap. 163.

ALL'ELEGIA IV.

Il Tarpeo boſco e l'urna di Tarpea

La ſtoria di Tarpea che tradì il Campidoglio, ſi racconta da Varrone e da altri; e da lei il Campidoglio che ſi chiamava prima monte di Saturno, fù detto Tarpeo.

O vaghe agli occhi miei tende Sabine

Luogo imitato dal Taſſo nella Geruſalemme.

ALL'ELEGIA V.

Doriſſania, ſe a te piace la bella
Oriental ricchezza,

Benchè poco ci piace cangiare nelle antiche edizioni degli antichi autori, tuttavia pigliamo dallo Scaligero queſto nome della fanciulla contortata al male da Acantide mezzana.

Iole venga e le feſte ti dia
D'Aprile ad oſſervar

Le feſte in Aprile de' Romani erano adi 1. adi 4. adi 15. adi 19. adi 21. adi 23. adi 25., adi 28. Li Critici sì becchino il cervello di quali abbia inteſo il poeta.

ALL'ELEGIA VI.

Sta ne'lidi Atamani e ſi compone
Di Febo il porto

La pugna Azziaca navale in cui Auguſto rimaſe vincitore di M. Antonio, ſucceſſe nel mare Jonio innanzi al porto Azzio, ed Apollo fu detto Azzio da Virgilio per queſt'impreſa, e da queſto luogo al libro ottavo dell'Eneide

Actius hæc cernens arcum tendebat Apollo
Deſuper.

Ma qual mirò, Agamennone, innumano

poichè come dice Ovidio:

Jupiter in Trojam, pro Troja ſtabat Apollo.

ne che una donna aveſſe

Al gran Giugurta eguale ſua ventura.

Giugurta Re di Numidia fù condotto da Mario in trionfo; onde dice il poeta che tale onore non potè avere Cleopatra, poichè diſperatamente con gli Aſpidi s'ucciſe.

E Meroe poſta in mezzo al Nilo a mollo

Perchè Meroe è iſola in mezzo al Nilo, così detta da Meroe ſorella di Cambiſe ivi defonta.

ALL'ELEGIA VII.

E a Nomade gli sputi male ispesi
Scontar convien

L'ombra di Cintia indotta a parlare quì dal poeta esprime gli uffizj o buoni o rei ad essa resi dalle fanti e schiave di casa.

E Latria cui suo uffizio die contezza

Io credo che dalla latrina avessi il nome costei; abbenchè niuno de' commentarj da me letti ciò osservasse.

ALL'ELEGIA VIII.

Il dico. Di Lanuvio sacro a' Dei
E' noto il loco e del dragon fatale

Questo Dragone sacro era a Giunone detta Lanuvina.

ALL'ELEGIA X.

E ve il Velabro empieva i stagni suoi

Il Velabro fù un luogo in Roma presso il monte Aventino, ove al tempo del poeta era quasi un mercato d' oglio e di vittovaglie, come abbiamo da Plauto ne' captivi, e da Orazio nel Sermon terzo. Ma molto innanzi a que' tempi erano selve e luoghi disabitati ove era fama che succedesse il conflitto tra Ercole e Caco.

E una pulcella
Filar mi feo senza vergogna

Questa fù Jole figliuola d'Euriso Re d'Ecalia amata da Ercole.

Tiresia un giorno ardì Palla guatare

Ferecide riferito da Appollodoro al libro 3. dell' origine degli Dei dice, che Tiresia indovino Tebano fù acceccato perchè vide Pallade ignuda come quegli ch' era figliuolo di Cariche Cameriera e confidente di Pallade. Altri altre cagioni apportano della stessa cecità; ma questa di Ferecide piacque ancora al poeta nostro.

ALL'ELEGIA XI

Acrone un dì dalla Cenina corte
Di Acrone Re de' Cenineſi uccíſo da Romolo, vedi Plutarco nella vita dello ſteſſo.

Coſſo il ſecondo ebbe le ſpoglie belle
Di Tolunno Vejente
Tolunno Re de'Vejenti o Vej che aveva fatti uccidere i legati Romani, fù uccíſo da Coſſo.

ALL'ELEGIA XII.

Del libro 4. ed ultima

Io tratto la mia cauſa: la gran pèna
(Se mento) delle pallide ſorelle
Con l'urne vote mi gravi la ſchiena.
Cornelia indotta dal poeta a trattare la ſua cauſa di non aver fatto onta al marito, in queſta elegia, la eſpone ſecondo tutte le parti preſcritte da' retorici, come avverte lo Scaligero. Quivi è l' eſordio, la propoſizione, la narrazione, le prove, e la perorazione ovvero Epilogo. Se le trovino coteſti retorici, li quali altrove da noi furono ammoniti a far sì di proporre eſempj di brevi parlate, più toſto che sì lunghe Orazioni a' principianti, le quali però brievi parlate abbiano tutte le parti dell' orazione come ha queſta.

Degli Avi miei che la Numanzia han doma
Cornelia dunque veniva da'Scipioni Cornelj, tra quali fù l' Africano.

E Perſe al grande Achille inegual prole
Perſe fù figliuolo di Filippo vinto da' Romani come ha Silio Italico; e ſi diceva che l' uno e l' altro diſcendeſſe da Achille.

Se Claudia venga ancor che ſua innocenza
Diede a veder

Clau-

Claudia Vergine Veſtale accuſata di ſtupro, moſſe col ſuo cingolo la nave o macchina che ſerviva a cavare fuori del Tevere il caduto ſimolacro di Veſta.

E' dal tuo pianto il viver mio lodato,
Da quel di Roma, e da Ceſare ſteſſo.

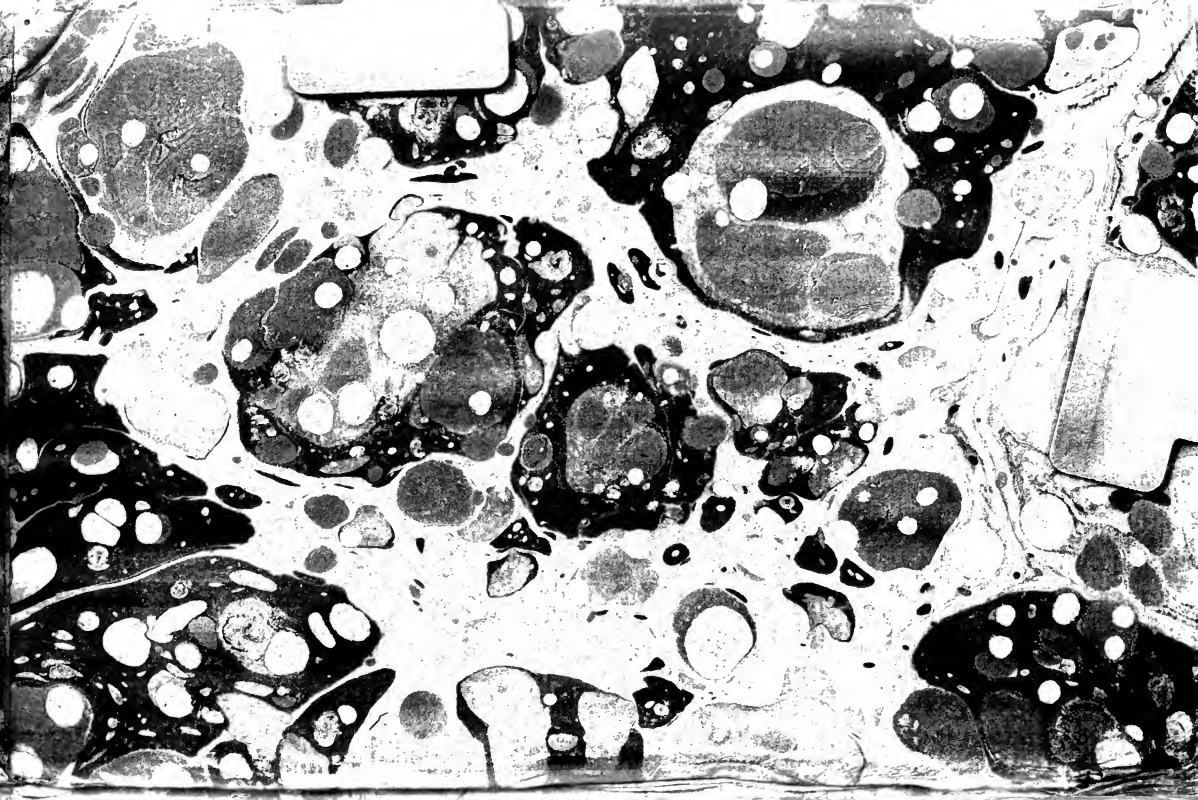
Cioè da Auguſto: ond'egli, come ſegue di poi a dire il poeta, la deſiderava più figlia ſua della figlia Giulia, e più nipote ſua dell'altra Giulia nipote: delle quali già ſono note le colpe per l' autorità di Svetonio e d' altri.

CON-

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

QUeſte Annotazioni abbiamo aggiunte alla traduzione di Seſto Aurelio Properzio, della quale e delle quali alcuna coſa concludendo diremo. E quanto alla traduzione ci è piacciuto valerci più de' teſti antichi, e ſingolarmente di quello d' Aldo de 1502, che de' moderni: benchè da queſti ancora e da'loro Commentatori alcune poche varietà e ſpiegazioni abbiamo preſe. E veramente, o la ſovverchia diligenza, o la vana ſottigliezza, o l' amore della novità più nuocciono talora all'intendimento degli antichi: ne' quali ſono alcuni luoghi e ſenſi cui riſanare non è poſſibile, e voler medicare peggio è del male. E pure accade bene ſpeſſo al traduttore di intendere più adattamente che non fa il Commentatore, mercecchè l'impreſa di dover volgarizzare, meglio lo conduce a capire; e le già dichiarate coſe porgono volgarizzando miglior lume a quelle che dichiarare ſi deono. Con queſte mire ſi ſono tradotte da noi le Elegie di Properzio, facendo che ad ogni diſtico un terzetto corriſpondeſſe; poichè l' Italiana favella alla Latina ſi ha come il tre al due proporzionevolmente. Io dico che il dialetto di quella creſce un terzo per lo più ſopra il dialetto di queſta; quando altri non voglia (come alcun fece) quaſi violentemente accorciare la noſtra e non interpreta-

re

re quella degli antichi Romani. Oltre a ciò imitato abbiamo li vecchi autori e poeti noſtri, i quali dettarono le materie ſimili a queſte di Properzio in Capitoli e Terzetti, come l'Arioſto ed altri: e Luigi Alamanni ſegnatamente le ſue Elegie ſcriſſe in Terzetti. D'intorno alle annotazioni, per quanto ci permiſe la profonda dottrina del poeta noſtro, uſato abbiamo con brevità la chiarezza: anzi più che in altro nella ſpiegazione delle Favole ci ſiamo adoperati, l'intelligenza delle quali, più che altra coſa va congionta con la poetica facoltà. Che ſe alcun verſo del teſto, ed alcuna Favola ancora altri intenderà diverſamente, affar affar ſia; poichè non penſiamo tuttavia di demeritare del tutto nella opinione de i dotti, avendo chiaramente e con le vere forme della Toſcana poeſia ed in metro non sì facile tradotto un poeta non ſolo al pari d'ogni altro Latino vago ed elegante, ma altresì profondo e difficile. Per altro ubbidendo noi alla legge de'buoni coſtumi, ci ſiamo ſcoſtati dalla ſignificazione di alcuni paſſi troppo libertini a bella poſta, non perchè da noi foſſero frainteſi, ma perchè non offendeſſero troppo inteſi e diſpiegati quella modeſtia che in un lettore Criſtiano ſi deve ſupporre.

E tanto ci è parſo neceſſario e convenevole di brievemente avvertire, imponendo con queſte brievi parole all'opera il fine.